Schegge di Liberazione

Schegge di Liberazione

Post Resistenti

a cura di Barabba
(barabba-log.blogspot.com)

con la collaborazione dell'ANPI di Carpi

Quest'opera è stata rilasciata sotto licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.
Per leggere una copia della licenza, visita il sito http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/ o spedisci una lettera a: Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

***

L'immagine di copertina è di **Marco Dambrosio** in arte **Makkox** (makkox.it).

Il progetto grafico è di Barabba, in stretta in collaborazione con **Robert Rebotti** (garadinervi.com).

I Edizione | Aprile 2011
scheggediliberazione.wordpress.com

«la REsistenza, questo essere Re
nell’ATTO di esistere».
eNZO

Introduzione

Verso la metà di febbraio del 2010 mi sono incontrato col mio socio di Barabba – Barabba è un blog collettivo, adesso ci scriviamo in tanti, ma prima eravamo in due; l'avevo riesumato da poco, era un blog che non seguiva nessuno, ma visto che mi ero da poco iscritto a FriendFeed e che su FriendFeed era pieno di gente con dei blog mi sembrava una bella idea, riaprire Barabba – mi sono incontrato col mio socio, dicevo, e gli ho chiesto Be', ma se facessimo un ebook sulla Resistenza, visto che quest'anno a Carpi – siamo di Carpi – c'è l'anniversario di Materiali Resistenti? Lui, il mio socio, che è un tipo un po' tecnovillano, mi ha detto Ok, pensaci tu per le questioni dell'internet, io organizzo la serata di presentazione. Va bene, gli ho risposto, vorrei fare una cosa come il Post sotto l'Albero, hai presente? Lui mi ha chiesto che cosa fosse questo Post sotto l'Albero, io gliel'ho fatto vedere, gli ho spiegato che è un ebook collettivo, in pdf, che ci scrivono i blogger e che esce tutti gli anni a Natale, e lui mi ha detto Va bene. Io gli ho detto Allora siam d'accordo. Lui mi ha detto Sì. Così abbiamo cominciato.

Su FriendFeed – avevo una trentina di iscritti, all'epoca – ho chiesto Cosa ne dite se facciamo un ebook collettivo sulla Resistenza? Il giorno dopo avevo già un centinaio di nuovi iscritti e di commenti e delle mail che dicevano più o meno la stessa cosa: sì, che bella idea, io ci sto.

Da lì siamo partiti a reclutare scrittori, disegnatori, fotografi e poeti. Ci eravamo inventati un tormentone: "Barabba dice 26x1" (che era il calco del segnale in codice che ha fatto partire la Resistenza, a suo tempo, negli anni '40, e diceva: "Aldo dice 26x1"),

e il 15 di aprile, la deadline per la consegna, avevamo già raccolto una sessantina di contributi tra racconti, saggi, ragionamenti, poesie, disegni, foto e perfino un monologo teatrale di venti pagine.

Poi l'abbiamo impaginato e l'abbiamo chiamato Schegge di Liberazione, forse ne avete sentito parlare. L'abbiamo presentato in pubblico il 24 aprile 2010, in un locale di Carpi, con delle letture e dei blogger che erano venuti da mezza Italia per leggere in pubblico i propri pezzi o quelli altrui, o anche solo per vedere cosa stava succedendo.

È andata così bene che ci han chiamati a leggerlo a Bologna, a Milano, a Venezia, Perugia, Roma, Fabriano e anche in una radio. E ogni volta era un continuo conoscerci e rincontrarci, leggere e bere insieme, abbracciarsi e scambiarsi delle gran pacche sulle spalle. Insomma, un ebook e un tour di presentazione, proprio come per i libri veri.

È andata così bene che quest'anno l'abbiamo rifatto, anche se forse è l'ultima volta. Come l'anno scorso, al grido di "Barabba dice 26x1" (l'abbiamo riusato, funzionava) sono arrivati oltre novanta contributi. Solo che stavolta volevamo fare un libro di carta, e novanta contributi, per ragioni fisiche ed economiche (ché noi, come molti di voi, siam di quella schiera che tira un po' a campare), non ci stavano tutti. Così ne abbiamo selezionati una manciata, e questa manciata, impaginata, stampata e rilegata con un po' di colla e filo, è quella che avete in mano in questo momento. Non sono necessariamente i migliori, i contributi che state toccando, sono quelli che forse più si adattano al formato, ma non è detto, non siamo mica degli editori. E questo oggetto è solo una delle tante facce di quella cosa chiamata Schegge di Liberazione, quella

cosa che un giorno d'aprile del 2010 ci è scoppiata in mano ed è diventata improvvisamente una cosa grande.

Così, come abbiamo fatto l'anno scorso, anche nel 2011 gireremo un po' l'Italia a leggere questi racconti, quelli nuovi, quelli vecchi e quelli che per i motivi sopra elencati non han potuto profumare di carta – ma li mettiamo in un altro ebook, abbiamo deciso. Anche quest'anno ci ritroveremo in viaggio, chissà dove, ci conosceremo e ci rincontreremo, leggeremo e berremo insieme, ci abbracceremo e ci scambieremo delle gran pacche sulle spalle. E mi vien da dire, e stranamente non m'imbarazza dirlo, che continueremo a fare, nel nostro piccolo, a modo nostro, la nostra parte. Partigiani.

Marco Manicardi "Many", 25 aprile 2011

L'uomo nero

di Luca Zirondoli "carlo dulinizo"

Non mi è mai piaciuto fare l'uomo nero. Mi è sempre piaciuto correre, nascondermi, appostarmi, sfuggire alla cattura e cercare la salvezza. Anzi. A dirla tutta ho sempre preferito combattere, fronteggiare l'avversario, anche quando è più forte di me, anche quando è più grande di me. Affrontarlo da solo, diretto, anche per vedere se è davvero più forte di me o più bravo di me.

Ma non mi è mai piaciuto fare l'uomo nero.

Ero in vacanza in montagna, d'estate. Dodici anni circa, abbastanza grande da poter andare a giocare da solo ma comunque abbastanza piccolo da dover rincasare prima del tramonto. Una giornata qualsiasi. Un cielo azzurro, aperto. Di quelli che lasciano colare giù il freddo alla sera. Un po' crudele. In mezzo al giardinetto una pista di pattinaggio o da hockey sul prato tutta contornata da sbarre di protezione. Un gruppetto vario di bambini, statistica espressione dei luoghi d'origine dei villeggianti, tutti forestieri meridionali per quel paesino che ancora custodisce la linea dei fortini austriaci della prima guerra mondiale. Parole che s'inseguono, accenti diversi che si mescolano mentre giochiamo liberi dagli adulti.

Giocavamo alle sfide, alle prove di coraggio, alle torture in formato tascabile.

Provaci tu, a resistere ai pizzichi più forti che mai hai provato, quelli che pinzano e girano, come se la mano disegnasse una U, senza gridare, senza far versi o buttare una lacrima.

Resisti tu al solletico sui palmi delle mani, sotto i piedi, dietro le ginocchia, al dito-lombrico che si agita davanti alla tua faccia, senza accennare a una smorfia, se ci riesci.

Alla gara di sguardi che ti seccava le palpebre, sai giocare? A chi non ride per primo davanti a facce astruse? A braccio di ferro dove si rischia la sconfitta contro le femmine, disonore assoluto? Alla battaglia dei pollici, riesci a non soccombere?

E poi c'è la salamella, con quelle mani piccine che ti prendono gli avambracci e cominciano a torcere in senso opposto una all'altra e dopo senti la tua pelle come se volesse evaporare, oppure il naso premuto forte che non riesci mai a controllare e ti fa sempre uscire due goccioline umide, oppure l'arricciata di peli dell'avambraccio, ma quella io allora non riuscivo a sperimentarla, son sempre stato piuttosto glabro da piccolo.

Non sapevo per cosa facessimo tutte quelle prove. Non penso fosse solo per capire chi era il più forte tra noi, reciproci sconosciuti: forse era per darci un termine di paragone con la violenza che avremmo trovato negli anni successivi e nel mondo. Davvero non lo sapevo bene.

In un momento di pausa le ragazzine più grandi ci convincono per un nuovo gioco: uno da una parte, tutti gli altri dall'altra. Quello da solo può solo avanzare, dall'altra parte gli altri gli vanno incontro cercando di schivarlo. Basta un suo tocco e chi è toccato diventa come lui, basta un suo tocco e si diventa l'uomo nero e si ricomincia insieme a lui a perseguitare gli altri. L'ultimo a restare intoccabile avrebbe vinto la gara. Io lo conoscevo come il gioco del lupo, ma gli altri insistevano sull'uomo nero,

quello della filastrocca, ma a casa mia, io avevo un'altra storia dell'uomo nero. Sempre le più grandi decidono che devo cominciare io, non ricordo se c'era un motivo preciso, se era una questione di sesso, statura, provenienza o classe sociale, se era perché sembravo un bonaccione o se, senza volere, avevo vinto un casting.

Certamente il mio fisico piuttosto rotondo avrà influito nella scelta. Il sottoscritto era l'amore gastronomico di nonne, zie e mamma. Non mi perdevo mai un bis di lasagne o un arrostino con patate, perché sei giovane e devi crescere, perché bruci tante energie – dicevano – perché se no sei un patito, che non vuol dire tifoso da noi, no, vuol dire che soffri, che patisci sofferenze. E la cuoca queste cose le sente, e soffre pure lei. E tu vuoi scontentare la cuoca? No, e allora sotto.

I primi passaggi del gioco, con tutte quelle facce e quelle voci che mi sfrecciano incontro, mentre corro e rido, senza sapere il perché, mi sembrano una giostra, un rondò, un giro di danza in cui sono l'ospite d'onore, il re, la persona importante, il centro, quello che muove tutti gli ingranaggi.

Ma poi i giri si susseguono, rapidi, concitati, ne perdo il conto eppure continuo a rimanere solo, da un lato, mentre una siepe di ragazzetti m'incita a ripartire. Le gambe si fanno più rigide, sento la gola seccarsi, le risate degli altri smettono di essere di divertimento, diventano di scherno, ridono di me, insulti in dialetti troppo lontani cominciano a piombarmi addosso mentre grosse gocce di sudore cadono sul pavimento di pietra rosa della pista. La rabbia comincia a montarmi dentro, preme più forte del cuore ed escogita sistemi violenti per primeg-

giare. L'adrenalina e il cervelletto subito s'alleano: un bastone da montagna lasciato incustodito, i sassi bianchi del gioco della settimana, le bocce di plastica, persino gli sputi vengono catalogati come strumenti leciti per zittire la folla maleducata. Ma voglio seguire le regole e come le bestie in cattività digrigno solo i denti mentre continua la sconcia processione.

Il vento si alza, gli uccelli si agitano e si richiamano per l'arrivo della sera, il cielo comincia a diventare blu scuro, la temperatura s'abbassa, le montagne stanno per nascondere il sole ma io non me ne accorgo. Ho perso la cognizione del tempo, persa la capacità di ragionare, di smetterla, di dire basta, continuo ad avanzare, sponda contro sponda. Gli altri mi passano vicino, mi sfiorano, fingono di ostacolarmi. Abilissimi clown dalle facce deformate di una corrida umana, arrivano alle cattiverie gratuite, alle minacce.

L'andatura rallenta ma l'astio sale ancora: vorrei prenderli a pugni, prenderli a calci, a morsi. O peggio ancora, roba da danni permanenti. Souvenir della vacanza in montagna, vamolà. Tutti, dal primo all'ultimo, e soprattutto quel piccoletto che sempre mi sguscia sotto e sicuro non lo fanno mangiare a tavola, che se lo prendo lo frantumo.

Sono un lago di sudore, ogni mio passo produce cascate, ogni movimento della testa un aureola di gocce. La faccia è una maschera umida, dove dalla rabbia scappa pure qualche lacrima, ben mimetizzata.

Mi fermo. Un po' in tralice.

Non voglio più giocare.

Non voglio più fare niente.

Il rancore è così forte che mi sento vibrare.

Mi siedo, devo sembrare un piccolo buddha completamente bagnato.

Rifiuto il mio ruolo.

Rifiuto l'idea dell'uomo nero.

Rifiuto l'idea di prendere i bambini con la forza, di convincerli con le minacce o con l'astuzia a passare da un'altra parte.

Rifiuto l'imposizione degli altri su di me.

Rimango lì, immobile, una statua grondante, granitico nel mio rifiuto. Sulle prime temono sia una tattica. Continuano a insultarmi. I più coraggiosi si avvicinano a qualche metro e scappano subito.

Passo qualche minuto da solo a vedere quanta cattiveria cova in ognuno di noi, guardando le loro facce e le loro paure. Che sono le nostre. Di tutti.

E mi scappa un sorriso, di quelli lunghi, stirati. Allora si avvicinano ancora di più, con quelle facce stupite, tutt'intorno, stretti stretti, zitti zitti. E allora scoppio a ridere. Da solo. Gli sarò sembrato un matto.

Poi dico solo una parola: Basta.

E il silenzio dopo rimane.

Rimane quei tre secondi che scandiscono un momento importante o un accordo raggiunto. Una mano dal mucchio spunta a tirarmi su.

Quel giorno ho imparato a dire di no, anche se tutti vogliono il contrario da te. Quel giorno ho combattuto senza fare male. E ho vinto.

Ma mai più l'uomo nero, va bene?

Armistizio

di Fabrizio Chinaglia "Bicio"

Sì, è alto un metro e settantadue, il mio Lino. Le spalle sono normali, da uomo, ma non troppo larghe. Guardi che bello che è, qui ha compiuto diciotto anni. Quella foto gira ancora per i comò delle donne della mia famiglia e la bisa, mia nonna, mia mamma e le mie zie, tutte almeno una volta mi hanno fatto notare com'è bello lo zio Lino. Poi aggiungevano che gli assomigliavo nei capelli, o negli occhi, e mi sentivo orgoglioso.

Chissà che giochi ci facevano in quel campo, Lino e Bruno. Forse pochi. Forse hanno smesso presto di correrci, che la bisa e il nonno Attilio erano i mezzadri lì e quelle quattro braccia saranno servite già da giovani.

Ma mi dia una mano a caricarla, come faccio da sola? E poi il viaggio da qui a Reggio è lungo, non potrò mica spaccarmi la schiena prima di partire!

A sedici anni Bruno si trova sotto un mucchio di paglia con la pancia e la faccia nel fango. I suoi lo sanno, ma oltre a loro nessun altro. Il lavoro è duro e due braccia ce le hanno strappate da poco. Lino scrive spesso e alla bisa dà del Voi, io sto bene come spero di Voi, salutatemi il babbo. Anche Bruno le ha dato del Voi per tutta la vita, le avete prese le pastiglie per la tremarella? Me lo ricordo bene il bicchiere con la base quadrata che all'imbocco diventava rotondo e la pastiglia a bianca, tirata fuori

da un bussolotto con una striscia arancione. Un paio di volte, forse tre, mentre prendeva la pastiglia, aveva cercato di insegnarmi il singolare e il plurale, la bisa, ma insegnare quel che si sa della grammatica italiana parlando in dialetto a un bambino di cinque anni è difficile.

Vada più forte con quel cavallo, non vede che ormai è buio?

È ancora estate e al tramonto si sta bene, ma la bisa sente un freddo che le viene da dentro, che le ghiaccia gli occhi, le gela la gola e le fa muovere le mani ad accarezzarsi, a sfregarsi, a stringersi l'una sull'altra, in costante movimento come le capiterà anni dopo con la malattia.

Bruno è sempre stato un ragazzo timido, non so se da allora o già da prima. Io la sua timidezza mi sa che l'ho ereditata tutta, e lui non voleva.

Me l'ha detto chiaro, non tirarti mai indietro perché ti vergogni, non metterti in disparte; io l'ho fatto tante volte da giovane e non ne vale la pena. Non l'ho mica sempre seguito il suo consiglio, ma quando l'ho fatto non me ne sono pentito per niente.

Lino scrive spesso, e dice che si annoia, che i turni di guardia non finiscono mai. Ogni tanto in giro per Reggio ci andrà pure, e magari una risata e una birra con un amico se la farà, ma forse non è cosa da scrivere alla mamma. Un amico di Lino è stato spedito in Sicilia, là è molto più dura che a Reggio, là non ci si annoia.

Gli descrive per bene le azioni del battaglione. Poi cambia argomento e gli racconta con anche maggiori dettagli la strada dei bordelli e gli chiede se anche

lui li ha provati e come si trova. Impossibile sapere la risposta, né se ci entrerà mai davvero in uno di quei posti.

Forse è timido anche lui. Ecco. Un boato si soffoca nel petto della bisa, la caserma di Reggio è il palazzo di Atlante. Saltare giù dal carro e prendere la corsa è un attimo. È l'otto settembre, la guerra è finita, o è questione di ore. La notizia, una volta affidata alle onde, si lascerà trasportare nell'aria e presto la ripeteranno tutti gli apparecchi radio del paese.

Ma è già arrivata? Ci sono ordini nuovi?

Amico e nemico sono mai state parole sensate? I tedeschi stanno fuggendo a nord, metà dei militari della caserma di Reggio è in ricognizione sui monti, l'altra metà è di presidio alla base.

Lino è nella guardiola e quando arrivano i tedeschi è il primo a morire.

La bisa fa tutto in fretta, entra di nascosto nella cappella della caserma dove è allestita la camera ardente, fa affidamento sulla sua forza di lavoratrice dei campi e solleva sulle sue spalle il corpo di Lino, riesce anche ad afferrare la valigetta con i pochi effetti personali. Non immagino che sguardo di fuoco possa avere quando col suo freddo carico varca l'uscita, ma le guardie mi sa che non possono far altro che rimanere attonite di fronte alla potenza di quel gesto innaturalmente materno.

Sono rimasto sorpreso, quando ho scoperto che vicino alla mia scuola elementare c'era una via dedicata a un Lino che portava lo stesso cognome di mia mamma.

Ho provato una certa consolazione al cimitero, oltrepassato l'arco che dice Coriano ai Suoi Caduti, nel riconoscere la foto di Lino tra quelle di diversi altri ragazzi della sua età, perlopiù partigiani, probabilmente tutti compagni di infanzia, i loro nomi si stringevano l'un l'altro sotto la scritta Martiri della Liberazione, appena sopra le foto dei Caduti Militari.

E ho avuto un brivido, arrivato a diciotto anni, a pensare che quell'anno non sarei stato chiamato a rischiare la vita il giorno di un armistizio.

La bisa, che è la prima persona che ho visto morire, io l'ho conosciuta da vecchia e per me ha sempre avuto un solo figlio, le rughe, i capelli bianchi raccolti in un concio e la tremarella. Ma una volta a sette anni l'ho vista di schiena coi capelli sciolti, e ho pensato che era bella.

Ed è bello anche lo zio Lino coi suoi occhi pensosi e i suoi capelli neri, anche se per scattare l'unica foto che il mondo ha di lui, la foto della leva, deve indossare quella divisa.

La bisa posa delicatamente Lino nella cassa sul carretto, ci si siede a fianco, trova delle lettere nella valigia e se le stringe al petto. Torniamo. E nel sole che sorge sui centocinquanta chilometri verso casa, i suoi occhi finalmente si sciolgono.

Sul camion

di Sergio Pilu “[Sir Squonk]”

Ti ricordi quando arrivavo a casa tardi, che fuori era buio e tu eri già a letto? Forse no, eri piccolo, e di quegli anni della vita uno finisce per ritrovarsi solo delle immagini, magari sfuocate. Ma io me lo ricordo, sai.

Uscivo la mattina presto, molto presto. Prendevo l’autobus, in quel nostro quartiere dove a quei tempi ci si poteva ancora perdere per la nebbia, infreddolito e assonnato; e dopo l’autobus un tram, e dopo il tram una camminata, e arrivavo in caserma – passavo in mezzo alle autoblindo, alle campagnole, ai camion ai quali veniva fatto il pieno, ci passavo in mezzo e andavo a cambiarmi. Divisa mimetica, manganello, un’arma, il casco, lo scudo di protezione, gli anfibi.

Mi mettevo in fila insieme ai miei colleghi, che certi erano solo quello e altri erano amici e allora cercavamo di stare vicini come i bambini a scuola, e andavamo verso quei camion, perché i serbatoi erano pieni e il nostro turno di servizio stava per iniziare. Ordine pubblico, si chiama. Li hai visti anche tu, no? Almeno in televisione, perché tu alle manifestazioni non ci sei mai andato. Ero uno di loro nel ’68. E pure nel ’70, e anche nel ’73, intanto che tu crescevi. Sedici, diciotto ore al giorno, in certi periodi per due, tre settimane di fila, senza riposi né feste comandate.

Sai, forse fai fatica a immaginarlo, ma quelli erano tempi senza cellulari. Così, quando arrivava

l'ora di cena e io ero ancora seduto sulla panca di legno di un camion, oppure stavo fermo nell'angolo di una piazza spalla a spalla con i miei colleghi, non potevo telefonare a tua madre per avvisarla che avrei fatto tardi anche quella sera, non potevo dirle stai tranquilla, lo so che la radio ha detto che ci sono stati degli scontri, sono qui, sto bene, metti a letto il bambino. È andata avanti così per mesi. Per anni.

C'era una cosa che mi faceva pensare, durante quelle ore eterne. Guardavo questi ragazzi che ci sfilavano davanti, i capelli lunghi, i jeans, l'immaginazione al potere.

Qualcuno faceva lo stesso gesto che facevi tu quando ci capitava di avere mezz'ora di tempo per giocare a indiani e cowboy, l'indice e il medio uniti puntati verso di me e il pollice ritto che si piegava al ritmo del tuo bang bang. Ma tu eri un bambino. Quello che mi faceva pensare, ti dicevo. Parlavano di una cosa chiamata resistenza. Anzi, Resistenza, con la maiuscola. Gridavano che avevamo tradito la Resistenza, che loro erano quelli che la Resistenza la facevano davvero, la onoravano, ne erano gli eredi. Noi stavamo lì, senza dire nulla perché non avevamo nulla da dire, perché eravamo ragazzi e uomini come loro, che della Resistenza avevamo sentito parlare dai nostri padri e dagli zii e avevamo anche sentito un sacco di cose che avremmo preferito non sapere perché poi era difficile guardare negli occhi certi uomini quando li vedevi in piazza la domenica, seduti ai tavolini dei bar.

Noi stavamo lì, senza dire nulla perché erano loro, quei ragazzi che sfilavano e gridavano e tenevano gli striscioni, erano loro quelli che avevano studiato, magari avevano ragione, io non lo so.

So che ogni giorno pensavo che anche noi resistevamo, anche noi che stavamo seduti sulle panche di legno dei camion resistevamo. Non sapevo dire a cosa.

Tenevamo duro, tenevamo botta anche noi, a nostro modo, per come potevamo, e mi dispiaceva che quei ragazzi non lo capissero, non gli interessasse proprio capirlo.

Poi passò il tempo, e durante quel tempo alcuni di quei ragazzi non si limitarono più a fare con la mano lo stesso gesto dei bambini che giocano a indiani e cowboy, e durante quel tempo scoppiarono delle bombe, e durante quel tempo noi continuammo a uscire la mattina presto e indossare la divisa mimetica e far tardi la sera, e qualcuno di noi a casa non rientrò più.

Ogni tanto, sai, mi chiedo se la Resistenza non l'abbiamo fatta noi, ma io oggi sono solo un uomo anziano che ha fatto la quinta elementare e che non ha visto crescere suo figlio, e la risposta non ce l'ho.

Le cose che ci siamo persi (Sarzana, 1921)

di Gianluca Chiappini "Chiagia"

Le cose che ci siamo persi, io e Amedeo, sono parecchie. E non dico di prima, di quando da ragazzi non potevamo mai fare quello che volevamo perché quelli erano tempi che la fame picchiava parecchio e prima di divertirti dovevi riempire la pancia e mica era facile.

Vero che noi eravamo privilegiati, con il nostro lavoro che ci metteva nelle tasche poche lire con le quali fare un'uscita con le ragazze che se eri fortunato veniva fuori qualcosa di buono. Io lo vedevo arrivare all'officina, le mani ancora sporche di grasso e il sorriso furbo, e capivo che era la serata buona, che aveva avuto le palanche.

L'ultima di quelle uscite era stata pochi giorni prima di quel luglio, la sera che io avevo compiuto diciott'anni e l'avevo preso per i fondelli perché a lui gliene mancavano ancora due, per compierli. Ci eravamo ubriacati, quella sera, e davvero ci sembrava che non ci saremmo più persi niente.

Poi invece era successo che ci aveva chiamati Mario, uno che lavorava con Amedeo, e ci aveva chiesto se eravamo buoni fascisti. Gli avevamo detto di sì, più per fare bella figura che altro. Allora ci aveva chiesto se eravamo pronti a fare la guerra perché la rivoluzione fascista riuscisse. E noi mica ne avevamo voglia, di fare la guerra, io poi figurati che mio padre l'avevo visto partire per l'ultima e tornare dritto nella cassa. Però quando ti trovi lì e hai detto sì la prima volta poi ti vergogni a far vedere che hai

paura e Amedeo mi fissava come a spronarmi, dai, digli di sì, che noi ci stiamo a fare la guerra.

Così ci siamo ritrovati in questa storia.

Una mattina abbiamo lasciato Spezia su un camion e ci hanno portato, assieme ad altri ragazzi, fino a Pontremoli. Dove era arrivato uno importante, da Firenze dicevano, che ci doveva dire delle cose. Raccontò che la settimana prima avevano arrestato un comandante fascista, Renato Ricci di Carrara. Stava marciando su Sarzana per dare una bella lezione a quella città piena di comunisti, l'unica, cazzo, l'unica che ancora si rifiutava di aprire un fascio.

Che lo capisci bene che poi se ne rimane una dà l'esempio alle altre, e allora hai voglia del culo che ci siamo fatti per piegare Spezia, Massa e le altre città, basta un attimo e i comunisti mettono i loro soviet dappertutto. Io non lo sapevo cosa fosse un soviet, ma certo non mi sembrava il caso di chiederlo, quindi rimasi zitto ad ascoltare. Ricci pensava di farla facile, invece a fregarlo furono i carabinieri che presero lui e tutti gli altri e li rinchiusero alla Fortezza Firmafede. I carabinieri, roba da matti. Che invece di difendere i fascisti prendevano le parti di quei rossi maledetti. Roba da matti.

Ma stavolta Sarzana la lezione l'avrebbe avuta davvero, perché mercoledì sarebbero venuti dalla Toscana tanti di quei fascisti che non se lo immaginavano nemmeno. Avrebbero portato armi e benzina, così da mettere in piedi una festa che non l'avevano mai vista prima.

Si andava a liberare Ricci. E noi cosa c'entriamo, chiese uno. Voi, disse quello di Firenze, prenderete

Sarzana dall'altra parte. Lasciate Spezia martedì e vi sistemate vicino ad Ameglia. Poi aspettate fino alla sera successiva che qualcuno venga a dirvi che tutto è pronto.

All'alba di giovedì entriamo. Ti succede che il giorno prima facevi l'operaio e pensavi alle ragazze e quello dopo ti apprestavi a fare la guerra, che poi noi ce la siamo persa, ma quello è un altro discorso.

La sera del 19, martedì, stavamo sul greto del Magra a fumare. Amedeo tirava i sassi sull'acqua e stava zitto, cosa insolita per lui che sembrava non smettesse mai di parlare. Poi quel suo collega, che sembrava fare da capo, si avvicinò a noi con una giacca in mano. La porse a me e mi disse di provarla. Mi misi a ridere e lui mi disse ancora di provarla. Non mi andava, stretta di spalle. Invece ad Amedeo andava alla perfezione, e lui aveva un'espressione strana mentre la indossava, che lui una giacca non se l'era mai messa e allora l'ho preso in giro e gli ho detto se pensava di essere un attore del cinema.

Poi Mario ci disse di ascoltare bene. Nella giacca, dentro, avevano cucito un messaggio. Erano cose importanti, non ci doveva interessare cosa. Ci chiese se ci piaceva correre, perché l'indomani avremmo avuto un po' di strada da fare. Saremmo partiti la mattina presto in direzione di Carrara, passando dall'interno che sul mare c'erano i posti di blocco. Arrivati all'Avenza avremmo incontrato i carraresi e avremmo dovuto dargli il messaggio. Bastava essere svelti di gambe, tutto lì. E noi abbiamo detto di sì, anche se un po' ci dispiaceva di lasciare quel gruppo, che all'idea di arrivare di qua con gli altri spezzini ci eravamo affezionati.

E poi avevamo paura di andare da soli, ma quello non ce lo dicevamo nemmeno tra noi, pensa agli altri. Comunque abbiamo detto di sì, ed è andata come è andata.

Quando siamo partiti ancora era buio e si vedevano solo le lucine delle sigarette accese di quelli che non dormivano. Amedeo si è messo la giacca addosso, io ho preso il sacchetto con un po' di pane e siamo andati. Ma di strada ne abbiamo fatta poca. Perché forse si era sparsa la voce, ma quando siamo arrivati a Romito c'era un posto di blocco.

Noi, l'avrete capito, non avevamo mica il sangue freddo. Io se mi mettevi in mano un pezzo da tornire ero il più bravo del mondo, ma non è che sapevo cosa fare se ti fermavano in un posto di blocco. Amedeo mi ha detto piano di stare calmi, che non sarebbe successo niente. Ma io quando ho visto che avevano i fucili contro di noi, quando li ho sentiti urlare, non ce l'ho fatta. Ho preso Amedeo per un braccio e l'ho tirato dietro, giù per l'argine. Ma anche lì di strada ne abbiamo fatta poca, si vede che quel giorno era destino. Pochi passi e li avevamo addosso. Giù botte e poi parlare. Quando ci hanno perquisito e hanno trovato il foglietto è successo il finimondo.

Ci hanno preso, portato via e, insomma, ci siamo persi la giornata più importante.

Che poi quella giornata non è stata quel che si dice gloriosa, per la nostra parte. Ma il risultato è stato raggiunto, in qualche modo, e quella è la cosa più importante, dicono.

All'alba di giovedì, che noi eravamo già mezzi rotti dagli interrogatori, la colonna dei fascisti ini-

ziò a marciare su Sarzana. La città era sotto assedio, non c'erano vie di mezzo. O stavi di qua, e difendevi le mura, o te ne uscivi ad attaccarle. Dicevano che gli anarchici avevano messo il tritolo nella torre di Piazza Mazzini, figurati. Tutti insieme, comunisti, socialisti, anarchici, quei matti degli Arditi, pronti a respingere l'attacco. A capo della colonna fascista c'era uno che si chiamava Dumini, e dicevano che avrebbe fatto una bella carriera. Lui era impettito come un napoleone, bello convinto che in quattro e quattr'otto avrebbero fatto pulizia di quei quattro barboni che stavano là dentro. E allora sì che sarebbero iniziate le feste, la benzina c'era apposta, i bastoni anche. Invece quando arrivò alla Stazione ebbe una brutta sorpresa.

C'erano i carabinieri, di nuovo, e poi la pubblica sicurezza e l'esercito. Tutti uniti a dirgli di tornare indietro, che dovevano rispettare la legge, che si vede che non lo sapevano che la legge ormai era una cosa molto relativa. Dumini non perse la calma e pose le sue condizioni. Chiese la liberazione di Ricci e degli altri e solo allora se ne sarebbero andati. Che probabilmente non era mica vero, che se ne sarebbero andati, perché tutti quelli che erano venuti da lontano, fino da Grosseto, ormai si volevano divertire. Ma lui lo disse.

Poi però qualcuno sparò, gli uni han dato la colpa agli altri, ed è stato un macello. Alcuni dei fascisti sono stati ammazzati subito, altri sono caduti a terra feriti. Il resto della colonna, e parliamo di centinaia di persone, si è disperso in pochi minuti mentre da Sarzana arrivavano i rossi ad infierire e a quel punto la forza pubblica aveva il suo bel da fare per far tornare la calma.

Noi ci siamo persi tutto, l'assalto e la rotta. I ragazzi che sono stati caricati su un treno fatto partire frettolosamente verso Carrara e quelli che sono scappati nelle campagne, stanati uno a uno dalle bande dei contadini rossi. A chi gli è andata bene sono state botte, tante, agli altri forconi nella pancia e corde attorno al collo. Un macello, vi assicuro. Ci siamo persi il momento in cui vennero liberati Ricci e gli altri, che al procuratore gli sembrava la cosa giusta da fare per fermare il casino, ed è perciò che vi dico che alla fine in qualche modo tutto quanto è servito. Ci siamo persi il momento in cui la polizia scovava gli ultimi fascisti, nascosti sotto il letto del capostazione, e li scortava fuori dalla città, che ancora restava libera dal fascismo.

La storia dei due ragazzi spezzini la dissero subito, a Renato Ricci, non appena arrivò a Carrara. Lui ordinò che fossero cercati dappertutto e quando seppe che non erano tra i prigionieri disse di continuare a cercarli. Che bastavano i sedici morti di Sarzana. Ma la notizia del martirio non sfuggì alla propaganda fascista e in poche ore i nomi di Amedeo Maiani, sedici anni, e di Augusto Bisagno, diciotto anni, divennero pretesto per nuove violenze in tutto il Paese. I loro corpi furono ritrovati una settimana dopo a Ghigliolo, sulla collina che porta a Fosdinovo. Sfigurati dalle torture, probabilmente uccisi dopo che avevano detto quello che sapevano.

Sarzana ebbe un governo democratico fino al 25 gennaio 1923.

Mazza e pindolo

di Mitia Chiarin "Fatacarabina"

Martino era il più bravo di tutti a giocare a mazza e pindolo. Per questo l'avevano nominato sindaco del Biancotto, l'istituto di fondamenta dei Cereri a Dorsoduro che aveva dato una casa agli orfani dei partigiani di tutto il Nord Italia. Dove c'era la casa dei balilla, nel 1947 aprì i battenti l'istituto dei figli dei partigiani morti durante la Resistenza. I ragazzini vivevano in comunità, giocavano, imparavano a dipingere, recitavano. E sperimentavano la democrazia in una società laica. Un sogno, ma allora, vinta la guerra contro i nazisti, ci fu un momento in cui pareva possibile davvero un paese diverso.

Si autogestivano e disciplinavano, i ragazzi del Biancotto. Erano arrivati a creare una Repubblica, tutta loro, con l'elezione annuale del sindaco e degli assessori. Erano un'ottantina, tutti maschi, tra i 6 e i 18 anni. Martino l'anno prima era stato nominato sindaco, con un voto quasi plebiscitario. Roba da bolscevichi, dissero i maestri. Merito della mazza e del pindolo, pensò lui.

Era l'ultimo sindaco, perché si era deciso che, di lì a qualche mese, al Biancotto si sarebbe sperimentato qualcosa di diverso, il collettivo, un'assemblea in cui ogni decisione veniva presa assieme, discutendo e poi votando coi maestri.

Aveva dodici anni, Martino. I suoi capelli erano neri e folti e aveva già un accenno di baffi sul labbro carnoso. Aveva le gambe lunghe ed era molto svelto con la parola. Rispondeva sempre a tono a chiunque, ma ogni tanto amava il silenzio. Restava muto per

ore quando pensava alla sua mamma che era andata a Verona a lavorare come domestica. E lo stesso capitava quando pensava a suo padre, Primo. Lui a casa alla fine della Resistenza non era mai tornato. Gli avevano detto che era disperso, quindi non era certo che fosse morto, ma lui, Martino, si sentiva un orfano. Portava ai piedi gli scarponi vecchi che suo padre gli aveva regalato prima di partire con i compagni. A lui stavano grandi, ma indossava due paia di calzini di lana e ci correva benissimo dentro. Non li faceva toccare a nessuno, quegli scarponi. Perché a camminarci dentro gli pareva di sentirli i passi di suo padre quando tornava dalla stalla, dopo aver munto la Pina, e portava il latte della vacca a tavola, in cucina, e riempiva a metà le scodelle e poi ci metteva dentro la polenta di mais. Si mangiava tutti assieme, tutti in silenzio.

Martino stava silenzioso anche quando giocava a mazza e pindolo. Si metteva lì con il bastone a calcolare la traiettoria del colpo da dare al pezzo di legno, che aveva i lati a punta. Poi stringeva forte la mazza e tirava il colpo e il pezzo di legno andava in aria e arrivava sempre più lontano di tutti gli altri. I suoi avversari ci provavano a tirare di risposta vicino a lui, per respingerlo, ma non ci riuscivano quasi mai.

Poi un giorno arrivò davanti al cancello del Biancotto, Oceano, all'anagrafe Tonino. Se ne stava con la mano appoggiata al cancello d'ingresso per tenersi in equilibrio e con l'altra cercava di infilarsi la scarpa che aveva perso correndo. Martino pensò che quel ragazzino era decisamente brutto con quella testa così grande. Al Biancotto non c'era nessuno così. Il cranio era grande due volte la sua testa, pen-

sò Martino, guardandolo. Aveva gli occhi enormi e sembrava sul procinto di piangere. Teneva la lingua in bella vista, in mezzo alle labbra socchiuse, in un costante sberleffo.

Uno dei maestri vide lo sguardo incerto di Martino e gli chiese cosa succedeva.

«Quello là, sul cancello,» rispose Martino «perché tiene una testa così grande?»

«È un bambino macrocefalo. È nato così, con la testa piena d'acqua» rispose il maestro.

«Acqua? Ma riesce a respirare lo stesso?» replicò Martino.

«Sì, certo che respira» replicò il maestro, sorridendo.

«Non è normale» gli disse il ragazzino.

«Martino, non esistono differenze tra le persone. Ricordalo sempre che siamo tutti uguali. Te e quel ragazzino o io e te. Non esiste uno più o meno normale di un altro. A lui è solo capitato qualcosa al momento della nascita.»

«Ha l'oceano dentro la testa» disse Martino, fissandolo.

Poi tirò con la mazza un colpo netto sul pindolo che volò, sparato, fino a rimbalzare sul cancello di ferro all'ingresso dell'istituto. Tonino sentì il colpo e prese paura, mollò la mano dalla ringhiera e cadde per terra. Martino corse verso il cancello e lo aprì.

«Oceano, ti sei fatto male?»

«Non mi chiamo Oceano, mi chiamo Tonino.»

«Beh dai, qua tutti abbiamo dei soprannomi. E io ti chiamo Oceano.»

«E te chi sei per darmi il nome che vuoi?»

Martino appoggiò le mani ai fianchi, tirò in fuori il petto, come faceva quando doveva recitare la par-

te del balilla cattivo, e gli disse: «Io sono Martino, il sindaco del Biancotto.»

Tonino era intento ad infilarsi la scarpa che aveva perso, seduto per terra con un piede a mezz'aria. Di anni ne aveva tredici, uno in più di Martino, ma il suo corpo era rimasto quello di un seienne, a parte la grande testa che talvolta gli pesava e allora la reggeva con tutte e due le mani. Sua madre, che lavorava al mercato di Rialto, si era accorta di quello strano sviluppo sei mesi dopo il parto.

«Come l'hai persa la scarpa?» gli chiese Martino, mentre si chinava per aiutarlo ad infilarla.

«Eh, mi succede sempre quando passo davanti alla panetteria del Toni e suo figlio piccolo, Geremia, mi corre dietro con la mazza e mi urla che sono un mostro. E allora io scappo e finisce che perdo sempre questa scarpa che mi sta larga.»

«Calzini in doppia» gli disse il sindaco sorridendo.

«Mettiti due calzini e vedrai che la scarpa non la perdi più. Al Geremia, invece ci pensiamo assieme, va bene?»

Oceano gli sorrise, mostrandogli la lingua.

«Sai giocare a mazza e pindolo?»

Il sindaco aiutò Oceano ad alzarsi e gli fece varcare l'ingresso del Biancotto.

«Qua ci giochiamo tutti e tu qui puoi venire a giocare tutti i pomeriggi, quando vuoi. E io ti insegno.»

Al Biancotto al doposcuola andavano a giocare sia i ragazzini di Dorsoduro che i figli degli operai della Giudecca. Se dicevi a Venezia che eri del Biancotto tutti sapevano chi eri. La città si dava da fare per non far mancare niente a quei ragazzi.

Gli operai di Porto Marghera rinunciavano ad un pasto per mandar i soldi. C'erano le collette del Comune, degli intellettuali della città. C'era sempre la verdura, quella avanzata al mercato di Rialto e pure il carbone della Vetrocoke. C'erano le vedove dei partigiani, che si organizzavano per far le volontarie. C'erano i maestri volontari che arrivavano anche da Roma. Si viveva in comunità ma a scuola si andava fuori, a quella pubblica, con tutti gli altri ragazzi. Lì mica era sempre facile. C'erano genitori e maestri che pensavano che se un bambino non andava a messa e diceva che «ci si aiuta da soli, Dio non c'entra», mica andava bene. E allora certi ragazzini con gli orfani dei partigiani mica ci volevano giocare. Come Geremia, il figlio del panettiere, che anche lui era bravo a mazza e pindolo ma alla fine aveva smesso di sfidare Martino perché perdeva sempre e lo apostrofava quando lo vedeva in giro dandogli del bastardo. Martino faceva finta di non sentire. Faceva finta che Geremia non ci fosse. Semplice.

Ma adesso era tutto diverso. Oceano tutti i pomeriggi per un mese varcò la porta del Biancotto. Si sedeva su una panca ad aspettare Martino e poi assieme provavano e provavano a tirare il pindolo con la mazza, finché Oceano non fu pronto, a sentire il sindaco. E allora andarono assieme davanti alla panetteria, col bastone sotto il braccio.

«Toh guarda il bastardo assieme al mostro, che bella coppia.»

Geremia uscì dal negozio del padre con le mani sporche di farina. Aveva tredici anni ma sembrava più piccolo, era più basso di Martino e non aveva alcun accenno di peli. Di capelli in testa ne aveva pochi.

«Cosa volete da me? Non ve lo ha detto nessuno che siete così brutti che si dovrebbe chiamare il gendarme?» Geremia si burlava di loro.

Martino fece un passo avanti. «Noi giochiamo a mazza e pindolo. A te mica riguarda.»

Geremia pulì le mani sui pantaloni. «Eh no! Mi riguarda eccome perché qua davanti ci gioco solo io, questa è proprietà privata. E qua, mostri non ne voglio.»

Martino mise a terra il pindolo, incurante delle urla di Geremia, e passò la mazza a Tonino.

«Bon, Oceano, adesso fai come ti ho insegnato.»

Geremia scoppiò a ridere.

«Oddio, ma non sapevo che ci fosse il circo! Adesso chiederai anche i soldi per lo spettacolo, bastardo? Papà, papà vieni a vedere i mostri!»

Oceano prese la mira. Martino gli teneva la mano aperta sulla spalla. La grossa testa di Oceano si spostò a destra e Martino sentì la pressione del cranio sulla sua mano, ma non mollò la presa. Un bel sospiro e Oceano partì col colpo. Fu un lancio perfetto. Il migliore mai visto in tutta Venezia. Il pindolo schizzò in aria e centrò sulla testa, di punta, Geremia. Il ragazzino rimase un attimo interdetto, dopo il colpo, incapace di dire niente e poi cadde a terra svenuto.

Si svegliò dopo due giorni passati a letto, con tanto di estrema unzione perché il medico pensava che oramai non ci fosse più niente da fare. Il colpo del pindolo sul cranio gli aveva aperto un buco che ci mise mesi a chiudersi, ma rimase una sorta di conca e con quei pochi capelli che Geremia aveva in testa, il segno si notava sempre.

Oceano e Martino, tre settimane dopo, lo videro

che piangeva davanti al cancello del Biancotto.

«Non sono un mostro!» urlava tra le lacrime.

I due amici andarono a vedere.

«Che succede, fornaio?» gli chiese il sindaco.

«Mi prendono in giro per il buco che ho in testa, nessuno vuole più giocare con me. Dicono che sono orribile.»

Oceano gli spalancò il cancello.

«Entra e gioca con noi. Qui non ci sono mostri, ma solo bambini.»

Questa storia è liberamente ispirata all'attività del Convitto privato e laico Francesco Biancotto, aperto dal giugno del 1947 a Venezia e poi gestito dall'Anpi, tra non poche difficoltà, fino al 1957. Un convitto che si collegò ai convitti scuola della Rinascita, ispirati ai concetti del pedagogo russo Anton Makarenko.

Diciannove luglio millenovecentoquarantatré

di Benedetta Torchia “Sonqua”

Corro, corro. Da quella parte. Subito. Dove erano gli arditi. Corro, corro. Polvere sul cimitero. Povera Lara. Era andata lì a lucidare la sua lapide. Magari riesce a tornare. Anche la chiesa hanno preso. La Cappella principale di Campo del Verano non si vede più. È andata giù subito dopo il muro. Venti esplosioni ho sentito su quel lato. Neanche i morti si sono salvati stavolta.

Me l’aveva detto, la voce, di andar via. Di non restare.

L’aveva detto, la voce, di convincere la mamma. Me l’aveva detto che il babbo lo sapeva e me lo mandava a dire. Era vero.

Ma la mamma mica mi dava retta, a me. Ci doveva venire il babbo a convincerla, a lei, a spostarsi di nuovo. Che i fascisti, diceva che avevano voluto già la sua casa vicino al Colosseo per buttarla giù e farci le strade nuove. Non gliela voleva dare a nessuno, questa casa qui. Poi la casa non si poteva lasciare. Babbo ci aveva nascosti dei fogli. Gli arditi ogni tanto passavano a prenderli. Ci doveva venire il babbo a convincere la mamma.

Io l’ho detto che la voce lo diceva che sarebbero arrivati gli alleati. Che ci aiutavano. Che ci pensavano loro una volta tanto ai fascisti. Che dovevamo andare via da lì. Ma la mamma diceva che la gente

lì era gente che si era fatta i muscoli lavorando e di rabbia ne avevano tanta. I fascisti a San Lorenzo ci erano entrati solo con la marcia su Roma e poi subito erano usciti di nuovo e quelle case lì erano importanti anche se ognuno aveva già versato il suo sangue. E che non gli succedeva niente a quelle strade lì. E poi come si fa a dare retta a una voce. Una voce che mi aveva sorpreso il giorno prima.

Io l'avevo detto a mamma che avevo sentito una voce. Era una voce profonda. Scura come il vicolo che attraversavo. Ma più nascosta. E non sono riuscito a vedere nessuno. Né un volto, né una mano. Solo la voce. Ma il babbo ci doveva venire lui a convincere la mamma, a portare via Nerina, Azzurra e Aurora. Perché di santi non ne avevano voluti in casa e le figlie si chiamavano come i colori e come il sole che sorge. E io corro, corro. Magari riesco a trovare la mamma. Sarà stata lì a fare le stesse cose di sempre. A lamentarsi della polvere e del rumore. In questo quartiere che non voleva lasciare libero per paura che i fascisti si prendessero pure questo. Quanto fumo c'è. Mi bruciano gli occhi.

C'è tanta polvere. Inciampo. Dietro di me sono saltate le rotaie del tram e i pali della luce. Niente. Non lo so che si deve fare dopo che siamo rimasti vivi. Corro, corro. Su strade che non riconosco. Il tratto di piazza Baldini. Non sono neanche sicuro di sapere dove sono. Corro avanti. Lo stabile all'angolo con via Baldini, completamente raso al suolo.

Piango e corro.

Stabili ai numeri 5 e 9, cinque piani, quasi del tutto crollati. Il mio, il mio. Corro, stabili ai numeri 33 e 35, cinque e quattro piani, molto danneggiati.

Le bombe che non smettono. Cercano la stazione.

Me l'aveva detto la voce che cercavano di tagliare i collegamenti ai fascisti. E mia mamma mica ci credeva. Diceva che gli alleati lo sapevano che San Lorenzo non si era mai piegato. È dagli anni venti che resiste ai fascisti. Che giravano sempre tutti insieme, lì. Perché se ne girava uno da solo, usciva sempre un po' pesto e non era perché era andato ad allenarsi alla scuola di boxe. Dicevano. Comunque, mia mamma non ci aveva creduto che buttavano le bombe.

Via dei Piceni angolo via dei Reti. Il deposito del legno. Brucia. Il fumo nero mi brucia la gola. Le fiamme alte mi fanno cambiare strada. Vorrei solo ci fosse meno rumore. Io sento solo la voce che mi dice di prendere su tutto e andar via. Giù verso scalo San Lorenzo è tutto un polverone. Ecco, cadono anche lì. Le mura. Spezzonate. Mitragliate. Corro: via degli Ausoni, via dei Sardi, via dei Liguri , piazza Campani, viale degli Apuli. Giro di nuovo. Salto le urla.

Incontro Saverio. Il pastificio è quasi distrutto. Le fonderie Bastianelli anche. La birreria Wiihrer brucia e brucia. È mattina. La gente ci lavorava. Più avanti è venuto giù di corsa Gino. Il rifugio di via dei Volsci è crollato. C'erano persone. Ma non hanno visto né la mamma, né Azzurra.

Prendo fiato. Aurora e Nerina non c'erano di sicuro senza la mamma. La tipografia. La tipografia è stata colpita. Sembra un falò. Distrutto tutto. I testi ufficiali e i manifesti nascosti nel cunicolo del magazzino di sotto.

Aveva torto, mamma. Gli alleati non lo potevano sapere che la gente di qui erano operai che lavorano

in silenzio ma i fascisti li tenevano fuori. Gli alleati non lo sapevano immaginare che il fumo spostava la traiettorie delle bombe di quasi mezzo chilometro. Corro. Via dei Reti. Fabbricati danneggiati. I cortili. I cortili non esistono più. Sono bocche spalancate all'esterno. Corro. Via dei Sabelli. Eccola, casa mia. C'è. Ci sono tutte insieme alla mamma. Sono sicuro. Corro. Eccolo il fabbricato. È danneggiato ma il corpo centrale è rimasto intatto. Salgo, salgo, salgo. Tre a tre. Agli ultimi piani sono più bassi, i gradini. Eccomi. Il ballatoio. Giro. Le porte sono aperte. Incontro qualcuno ma ho il fiatone e non ce la faccio a chiedere nulla.

E poi cosa vuoi chiedere ora. La mia porta. È aperta. Dio quanta polvere. Corridoio. Quale porta scelgo. Quale. Dove vi cerco.

Dritto.

Apro.

Il cielo. È di nuovo estate.

Le punte delle mie scarpe guardano le macerie in basso. E sopra, il tetto non esiste più. Il palazzo, spezzato in due. La mamma è giù. Con le ciabatte ai piedi. Stesa sui calcinacci con una patina di polvere che sembra finta come le statue del cimitero. Ha sangue scuro sulle orecchie. Mi guardo la punta delle scarpe. Forse mi tuffo anche io in questa bocca che continua a bruciare. Per bruciare anche io con tutti i palazzi che partono da qui e arrivano a via delle mura.

Ci doveva venire il babbo a convincerci. Il babbo che aveva convinto anche quelli che erano iscritti alla sede del partito socialista a unirsi ai gruppi ribelli. La voce non è bastata. Io che parlavo della

voce non ci sono riuscito. Sento piangere Aurora. Non so perché. Chiudo in fretta la porta. Magari non si accorge che la casa è a metà. Magari non si accorge di niente. Magari se facciamo tutti un po' di silenzio riusciamo ad andare via come diceva la voce.

Zitti zitti.

Di soppiatto. Senza che succeda niente. Da qui. La casa ha il tetto. Di nuovo. Il soggiorno è il soggiorno e la cucina è ancora al cucina. E Aurora è sotto il tavolo che piange. Andiamo, andiamo via. Nel corridoio. Giù per le scale. Nerina e Azzurra non le ho più trovate. Ecco per questo bisogna sentire le voci. Mica per star lì a fermarsi inutilmente. Ecco perché. Io gliel'ho spiegato al dottore che ogni tanto mi fermo e ascolto. Ma anche lui non lo riesco a convincere. Si raccomanda ad Aurora perché continui a prendere le pillole e non si ricorda quanti anni ho. Qui ci voleva il babbo a convincere tutti. Invece i morti sono stati tremila.

E sono morti anche quelli che li avrebbero aiutati volentieri, gli alleati, a cacciare via i fascisti che erano entrati a San Lorenzo solo con la scusa di marciare su Roma.

Tutto quello che avreste voluto sapere sulla Resistenza ma non avete mai osato chiedere

di Stefano Pederzini "Bolero"

(FAQ contro il mal di Pansa)

D.: Chi erano i partigiani?

R.: Volontari che combattevano l'esercito di occupazione tedesco e i suoi alleati della repubblica fantoccio di Salò. I gruppi partigiani si formarono spontaneamente un po' su tutto il territorio dell'Italia occupata e ne facevano parte uomini e donne (all'epoca le donne non avevano nemmeno il diritto di voto, si può dire che se lo conquistarono sul campo).

D.: È vero che i partigiani erano bolscevichi al soldo di Mosca il cui intento era soggiogare l'Italia al comunismo sovietico?

R.: No. C'erano brigate partigiane comuniste (la maggioranza), ma anche socialiste, liberali e cattoliche. Ci fu chi diventò partigiano per convinzione (antifascisti di vecchia data), per esclusione (magari erano stati pure fascisti, ma avevano cambiato idea dopo istruttive esperienze, tipo un paio d'anni di guerra idiota in Albania) o addirittura per caso. Un ex partigiano mi raccontò che lui e i suoi amici, diciottenni o giù di lì, si presentarono alla chiamata alle armi dei repubblichini con un giorno di ritardo, perché prima avevano voluto prendersi una sbronza colossale. Il comandante li fece arrestare per diserzione e voleva farli fucilare.

Il giudice fortunatamente li liberò e loro decisero di entrare nei partigiani.

D.: È vero che molti hanno fatto i partigiani per convenienza?

R.: Normalmente, l'unica convenienza data dallo status di partigiano era, in caso di cattura da parte dei tedeschi, la morte mediante impiccagione con il filo spinato, previa estirpazione delle unghie, degli occhi e dei denti. Qualcuno forse ne avrà ricavato dei vantaggi, i più la sola soddisfazione del 25 aprile (mica poco, anche se poi inesorabilmente delusa anno dopo anno).

D.: È vero che molti civili vennero uccisi dai tedeschi per colpa dei partigiani?

R.: È vero che le SS, spesso insieme ai fascisti, misero a ferro e fuoco interi territori in cui operavano formazioni partigiane, con l'obiettivo di stanarle. Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, Boves, per fare dei nomi. Non furono certo i partigiani a obbligarli a massacrare donne, vecchi e bambini e a squartare donne incinte per poi usare il feto per giocare a palla.

D.: È vero che la liberazione dell'Italia è stata merito degli Alleati e i partigiani non hanno contribuito minimamente?

R.: Non esageriamo. Gli atti di guerriglia e di sabotaggio dei partigiani sono stati fondamentali per minare le forze nazifasciste e facilitare l'avanzata angloamericana. Ma se anche così non fosse stato, il solo fatto che le brigate partigiane si siano costituite e abbiano combattuto ha rappresentato il

riscatto di una nazione il cui Re era scappato come un coniglio.

D.: È vero che i partigiani hanno continuato a uccidere anche dopo la fine della guerra?

R.: È verissimo, ma non per molto perché uno dei primissimi atti del nuovo governo fu la requisizione delle armi. D'altronde, è difficile che vent'anni di dittatura e cinque di guerra non lascino nessuno strascico: come dice un eminente storico del periodo, guerra non finisce quando arbitro fischia.

D.: È un bene che abbiano vinto i partigiani?

R.: Prima c'era la dittatura, dopo no. Fate voi.

D.: A noi sembra che ci sia la dittatura anche adesso.

R.: Eh, allora è il caso che vi diate una mossa.

Come giocare la palla

di Fabrizio Gabrielli "tabacchino"

Mi chiamo Berni, sono il vicecomandante del Battaglione Ravenna e quando dico che non basta che la sfera ti arrivi tra i piedi, devi già sapere poi come giocarla un istante prima degli altri, il comandante Nico annuisce serioso.

Ci son partite che nel tabellone ce le mette la Storia, sorteggiatrice poco clemente. Il destino tesse gli incroci, sfide a botta secca, senza possibilità d'appello, senza andata e ritorno: e tu devi solo capire con chi vuoi stare, che maglia indossare, quali gesti tecnici farai. Lo sai, anche se è difficile: li devi saper prevedere.

La Storia, in certi passi, o scegli come vivertela o sei scelto. A Gamogna, in quella parte d'Appennino che cuce Toscana ed Emilia poco distante dall'arteria incancrenita e purulenta della Linea Gotica, ogni giorno dell'estate del quarantaquattro è un giorno buono per morire.

Il dieci luglio: il dieci luglio di più, che è pure Santa Felicita, e l'unica felicità è quella che agli uomini di Silvio Corbari e a quelli della 36a Brigata Bianconcini sembra esplodere in faccia quando ci incrociamo e io gli ricordo che "quando si riceve la palla bisogna aver già chiaro in mente come giocarla".

Io li sento dire quant'era forte, però, Berni, eh?, Berni, questo è il nome che mi son dato quando ho scelto con chi stare, e chi sfidare. Il dieci luglio ci sarebbe da dire pure che è nato Carl Orff, quello dei

Carmina Burana, che ci tamburreggiavano le cervici, in quei giorni. Il dieci luglio di più.

Conosco tutti gli alberi e tutte le piante dell'Appennino. Quando ero un passerotto ho fatto l'Istituto Agrario, ad Imola. Imparavo come tenere la contabilità agraria e pure accenni di tecnica delle produzioni, e intanto coltivavo le mie passioni: leggevo Keats, impazzivo per Bruegel il Vecchio, e tiravo calci alla palla, ròbe così. Football non si diceva già più football, che poi al camerata podestà di Faenza, chi lo sentiva?

Quando avevo sedici anni facevo il terzino destro pei biancocelesti faentini. Il terzino non ha l'importanza, nel gioco, del trequartista o del centravanti.

Quando sfiora la sfera il pubblico non s'ammutolisce, dice passa!, passa!, e spera che si faccia vedere il numero dieci, quello che sa già che giocata fare ancor prima che il cuoio sbatta sull'altro cuoio, delle scarpette. Però quella di difendere, concretamente e moralmente, un'area, una zona, è la vocazione che devi per forza avere se sei un terzino, e anche se sei un mezzadro: la tua zona è la fascia, una fascia di terreno coltivato a mais, la tua integrità etica, il tuo territorio. Lì innalzi e sventoli il tuo vessillo, la tua bandiera, e non passa, lo straniero.

Io quella vocazione ce l'avevo, e come. E sarei stato disposto a renderle conto all'estremo. Dicevano ci sapessi fare. Che come difendevo la fascia io. Che c'ero portato. A fare il terzino, mica il mezzadro. Un osservatore un giorno mi vede sperticarmi in coperture: vieni a giocare con noi, a Firenze, mi fa. La maglia viola sulle spalle pesa come un macigno,

quando sei poco più d'un ragazzino. Urlano: horri. Più forte horri. E io: horro. Trionfante, verso la serie A.

È il millenovecentotrentuno e giochiamo la nostra prima partita in casa da neopromossi, poco prima del calcio d'inizio i gerarchi fascisti scivolano fino al cerchio di centrocampo; c'è la banda, si canta Giovinezza, si intitola lo stadio allo squadrista Giovanni Berta morto diec'anni prima in uno scontro con i comunisti. A me quando non c'era da allenarsi o giocare piaceva andare agli incontri con gli scrittori, stringere le mani dei poeti e degli attori, visitare mostre e musei.

Una volta, in uno di questi incontri culturali, m'han raccontato la storia di quando Berta l'han gettato in Arno dal Ponte Sospeso.

Un poeta, poi, aveva recitato, una volta che per poco non finiva tutto in malora, quei versi che fanno «Hanno ammazzato Gianni Berta / Figlio d'un pescecane / Beato il comunista / che gli schiacciò le mane». Nel nuovo stadio Giovanni Berta c'è da salutare romanamente il pubblico, prima dell'inizio delle gare.

Un bel giorno lo so mica cosa mi passa pel cervello, mi vien voglia di provare a vedere cosa può succedere se il braccio, io, non lo alzo. E infatti: non lo alzo. Ma cosa si sarà messo in testa, Brunetto, dice qualcuno. Perché forse non ve l'ho detto, ma prima di esistere resistendo, o resistere esistendo, fa lo stesso, mi chiamavo Bruno, io. Bruno Neri. Non succede nulla, lì per lì. Ma dentro di me, ecco, in quella parte di stomaco dove si decide che giocata fare prima

ancora che ti arrivi la palla, è fin troppo chiaro con chi mi debba schierare. Mi sento già meglio.

Nel millenovecentotrentatré ci sono i mondiali goliardici a Torino, "Una fulgida giornata di giovinezza allo Stadio Mussolini", titolano su La Gazzetta del Popolo, e se l'Italia tiene fede al motto vincere e vinceremo è anche merito, in gran parte, delle mie coperture e dei miei movimenti di raccordo, che ormai il terzino non lo faccio più, gioco davanti alla difesa, da centromediano metodista, una vita da gregario, la mia, come si chiede ai giovini fassisti, dopotutto. Una vita di sacrifici e sfrontatezza.

A Firenze, dopo quel gesto del nonsaluto, qualche grana ce l'ho avuta, poi. Niente di serio, per carità, ma qualche squadrista che mi fischiava c'era, insomma, non ero risultato molto simpatico.

Allora ho deciso di andare a giocare a Lucca, c'era l'ungherese Erbstein che era un grande allenatore anche se ebreo, prima che l'aria diventasse troppo pesante, magari, avrei potuto imparare qualcosa da lui, mi son detto.

Se semini quando s'ha da seminare e poi irrighi quando s'ha da irrigare e gli stai dietro, alle tue piantagioni, poi li raccogli, i frutti: è un'altra ròba che ho imparato all'istituto tecnico agrario, ad Imola.

Io, i miei frutti, per raccoglierli l'ho raccolti: mister Vittorio Pozzo una volta m'ha pure convocato con la nazionale maggiore, e sono finito sulla gazzetta rosa, "passato com'è noto nei ranghi della Lucchese in virtù della sua elevata classe, ha meritato di arrivare alla meta a cui aspirava. Giocatore serio, coscienzioso, tenace", hanno scritto.

E poi ci arrivi mica, a giocare col Torino, se non sei serio e tenace, non per darmi delle arie. Sotto la

Mole ci son rimasto quattro anni: poi ero stufo e ho scelto di ritirarmi dalla carriera professionistica, ho appeso le scarpe al chiodo e me ne son tornato nella città mia, a Faenza. In Europa c'era già la guerra.

In Italia, ancora no.

C'ho un cugino, io, il figlio del fratello di mio padre, si chiama Virgilio e fa il notaio a Milano. Mi ha dato una mano seria, mio cugino, quando m'ero ficcato in testa di investire i soldi tirati su a calciare una palla per acquistare un'officina meccanica, che prima era di Antonio Melandri, l'avevo pure visto più volte intonare oh che gelida manina al teatro di Faenza, al Melandri, era un buon tenore.Virgilio è in contatto con don Sturzo, Ugo La Malfa, Giovanni Gronchi.

Virgilio è un antifascista, dice questa storia del Duce ha da finire, io gli rispondo che quando la palla t'arriva devi già sapere come giocarla, però presta attenzione, anche l'avversario si immagina che tu la giocherai come la giocherai, e ti rompe una gamba, se del caso. Virgilio, poi, un giorno si farà beccare pure per aver detto questa storia del Duce e del Führer e della guerra ha da finire, lo fermeranno i tedeschi, lo tortureranno, lo deporteranno a Bolzano, in un lager, anche se non è ebreo, che mica ci portavano solo gli ebrei, nei lager.

Io questi rischi volevo correrli mica, a me, guarda, m'è bastato vedere la situazione per mollare l'officina, tornarmene a Faenza e allenare i biancocelesti per un po'. Qualcuno mi si avvicinava e mi diceva che ero stato un grande, quella volta allo Stadio Berta, in cui non avevo salutato romanamente. Grande o

non grande, io mi sentivo un buon italiano, come tutti, certe volte ero felice e certe volte avevo paura, e come a tutti mi veniva da piangere quando nel quarantatré m'è arrivata la chiamata alle armi. Mi veniva da piangere per la paura.

Mi spediscono in Sicilia, ero in Trinacria io quando son sbarcati gl'alleati, sta andando tutto a puttane, m'è venuto da pensare, quella volta, che eppure le parolacce io sono un tipo che non le dice mai.

Quando son tornato ancora una volta a Faenza c'ho trovato Virgilio.

Virgilio gli piaceva fare delle giocate pericolosissime e infatti aveva attrezzato un manipolo di cospiratori, facciamo una formazione partigiana, diceva. Io mi metto a fare quel che facevo in mezzo al campo, da centromediano metodista: mi occupo di coordinare e di imbastire le manovre, e poi di recuperare i lanci di armi e viveri degli alleati. Li raccolgo come raccoglievo palloni sul prato verde. Pensa il destino, alle volte. La guerra è un fiume in piena, ma io non ho più paura né niente, e poi ai fiumi ci sono abituato, ho sempre vissuto e fatto il calciatore sulla riva dei fiumi: il Lamone, l'Arno, il Po. Ora c'è il Serchio, il Serchio che scorre nelle vallate dell'appennino tosco-emiliano e certe volte porta giù pure i cadaveri, qualche volta partigiani, qualche altra repubblichini, qualche altra ancora nazifascisti. Non guarda in faccia a nessuno, il fiume Serchio.

Il football non lo ferma neppure la guerra, e noialtri che abbiamo mangiato pane e calcio per anni, come fai a startene fermo?

Un giorno di maggio, il sette, affrontiamo il

Bologna, io son tornato ad indossare la maglia del Faenza, tra le fila dei rossoblu c'è pure Dino Fiorini.

Dino è una bandiera dei felsinei, ha vinto quattro scudetti e due coppe internazionali, quando le uniche battaglie transnazionali erano quelle per portarsi a casa la Coppa delle Esposizioni di Parigi. Ha pure fatto il modello pei prodotti di bellezza Bourjois.

Dino, quando s'è trattato di scegliere quale maglia indossare, quella appiccicata alla pelle sotto la tenuta di gioco, ha deciso che sarebbe stata nera. Fa il tenente nella Guardia Nazionale Repubblicana, e ogni volta che gli passo vicino, in quella partita, mi tira dei gran calcioni sugli stinchi.

Certe volte non si tratta di capire come giocare la palla prim'ancora che t'arrivi, ma di far male all'avversario, a prescindere. Anche se non ha molto senso, dopotutto.

Sai chi han fucilato a Monterenzio, poi?, m'ha detto Nico stamattina mentre c'arrampicavamo verso Gamogna.

No, chi? gli ho risposto io.

Dino, Dino Fiorini, quello del Bologna. Il repubblichino.

Gamogna sta sull'Appennino, sul crinale che è una sutura tra Toscana ed Emilia, poco distante dall'arteria incancrenita e purulenta della Linea Gotica, e ogni giorno dell'estate del quarantaquattro è un giorno buono per morire. Il dieci luglio: il dieci luglio di più.

Sono con Vittorio Bellenghi detto Nico, il comandante del Battaglione Ravenna, mi piace fargli da vice, condividere le responsabilità: c'inerpichiamo mitra in collo in perlustrazione: s'ha da recuperare un lancio su Monte Livata, vediamo un po' com'è la situazione, ci diciamo.

Erbstein diceva che quando la squadra avversaria ti prende in contropiede sei fottuto, è una questione di posizioni, diceva, di strategie, diceva, se riesci ad attivare un contropiede nove su dieci che ti porti a casa la vittoria. Se lo fanno gli altri, sei fottuto.

Noialtri ci troviamo tra i piedi una palla avvelenata, il maledetto dieci di luglio, un drappello di tedeschi ci si para di fronte, sono tanti e sono armati, ci nasce la consapevolezza in seno che con una raffica di passaggi, poi, l'avversario può annichilirci e scapparsene via, verso la rete.

Raffiche di mitra. Sentiamo la vita che ci si sbrodola via. Rete per l'avversario. Quando si riceve la palla bisogna aver già deciso come giocarla, dicevo sempre io, lo ripetevo pure stamattina a Vittorio. A meno che non ci metta le mani il destino, mi viene da pensare, allora non puoi davvero farci nulla, e mi capita quel che non ho provato mai. È come se un qualcosa stesse cadendomi giù dallo stomaco, giù, come in un burrone senza fine.

Gamogna è ancora una cucitura tra Emilia e Toscana. Tra queste antiche pietre, c'è scritto su una lapide, il 10 luglio 1944, una lapide rosicchiata dal tempo, i comandanti Bruno Neri e Vittorio Bellenghi sono morti subendo l'oltraggio brutale della rabbia nazista.

Virginia che non si muove

di Massimo Santamicone “Azael”

Non devi guardarmi
stupido cane
gira lontano vattene al fiume
quando tornano con la mitraglia
non devi annusarmi
vattene al fiume

Quando tornano con la mitraglia
vai a cercare
se proprio ti piace
ma vai da Domenico che sta a faccia in giù
vai da Angela e vai da Rosa
stammi lontano
stupido cane

Tu sei un cane
e non sai le cose
ma se mi guardi mi fai scoprire
tu non capisci e mi sbavi sul braccio
ma se mi sbavi mi fai ammazzare

Fai caldo a mia mamma
che non si muove
leccale il piede che è senza calze
ma non mi guardare ti prego cagnetto

Il braccio di mamma mi pesa sul petto
e se tu ti accucci come un gattino
non mi posso nemmeno girare
vai da Assunta che non si gira

e leccale il sangue secco dal viso
Io ho paura e non devo guardare
ma se sento i tuoi passi
e respiro più forte
vai da Matilde che non respira
con lei potrai stare senza fare rumore

Vai da Erasmo che è tutto infangato
tira via il fango
ma non farlo svegliare
io ho la mamma che mi copre la faccia
ma lui ha solo un albero e non si può riparare

E se giri tra i piccoli che dormono zitti
fai loro un segno, muovigli i piedi
tu che sei cane anche se abbai
se anche ritornano
ti lasciano stare

E vattene al bosco che è scuro e pauroso
cerca tra gli alberi col muso bagnato
lì ho i miei fratelli che non hanno paura
e se vedi che loro non parlano ancora
torna da me senza fare rumore

Stanotte fa freddo cane cattivo
ma io ho lo scialle che mi copre le braccia
e copre anche quelle della mia mamma
che non trema e sta ferma
e mi tiene la faccia

Se tu non mi guardi
e mi lasci star buona
ci riuscirò pure io a star ferma in silenzio
come la mamma e i grandi nel campo

Assunta, Angela, Errico e Maria
e tutto il paese che dorme nel buio

Son tutti bravissimi e nessuno si muove
così quando tornano con la mitraglia
non sparano più e ci lasciano stare
non so perché ci hanno fatti scoppiare
non so quegli spari, le urla e il rumore
ma ora dobbiamo soltanto star buoni
dobbiamo soltanto resistere ancora

E tu scappa cagnetto
vattene al fiume
che qui stiamo zitti
perché siamo bravi
scappa piano e non farti vedere

Domani se torni ti porto al paese
e dico alla mamma se ti posso tenere
ma ora ti prego non farmi scoprire
se tu te ne scappi io ti vengo a trovare

Tu scappa cagnetto
vattene al fiume
qui noi stiamo fermi, in silenzio, sull'erba
qui noi resistiamo
perché siamo buoni.

Il ventuno novembre del quarantatré, a Pietransieri, in Abruzzo, i tedeschi uccisero 128 persone che non avevano voluto abbandonare il paese. Si salvò solo una bambina di 7 anni, Virginia Macerelli, protetta da uno scialle e dal corpo morto della sua mamma.

La guerra è così

di Mariangela Vaglio "Galatea"

I due ragazzini erano carini, ma proprio carini carini. Avevano dei visi lisci, dalla pelle bianca, quasi candida, come se non avesse mai visto la luce di un vero sole, e senza nemmeno un accenno di peluria, non perché si radessero ogni mattina, come imponevano gli ordini, ma perché erano troppo giovani e la barba non cresceva ancora.

Quando se li ritrovò alla porta, la Giovanna, detta Nenèa, che era da tutti considerata una delle più belle donne della Giudecca, se li guardò un po' stranita, quei due biondini che avevano bussato all'uscio. Il più grande, che forse aveva diciassette anni, ma non ci avrebbe giurato, stava tutto impettito e diritto dentro all'uniforme, per darsi un tono e sembrare più adulto; l'altro, appena dietro, anche lui sembrava aver ingoiato una scopa, cosa che rendeva ancor più disagevole tenere fra la braccia il grosso sacco di farina che reggeva.

Sulle prime, la Nenèa rimase imparpagliata, non sapendo come comportarsi. Che doveva fare con quei due, che le si presentavano all'uscio così, all'improvviso, in una casa di donne sole, perché i fratelli non erano ancora tornati dal fronte o erano scappati a fare i partigiani? Quella era una casa rispettabile, ancorché povera, e lei ci teneva a non far nascere chiacchiere, che già era sola e madre di una bimba piccola, ci mancava pure che la scambiassero per una poco di buono. E quei due, per quanto quasi bimbi, erano pur sempre crucchi e nazisti, e la

sua era una famiglia che con i crucchi e con i nazisti buoni rapporti non li sapeva proprio tenere.

Ma l'impasse durò il tempo di uno sguardo. Abituata a tirare su ragazzini, perché si era allevata sette fratelli, la Nenèa indovinò subito tutto l'imbarazzo dei due, e la fatica che facevano per nasconderlo. Cui si aggiungeva quello per guardarla negli occhi, mentre le parlavano, invece che puntare l'occhio sul suo generoso décolleté. Così fece ciò che le parve più giusto fare: sorrise e chiese, nel più puro veneziano: «Cossa volé?» certa che loro avrebbero capito perché un Cossa volè? è una lingua internazionale.

I due ragazzini lo capirono, e il più grande, Hans, che era il capo, si arrangiò a motti e mezze parole a spiegare qual era il problema: cioè che loro avevano la farina, e sapevano che invece le donne di casa no; mentre le donne di casa sapevano lavare e stirare le camicie, e loro invece ecco, quello non lo sapevano fare; però, per quanto poco più che bambini, erano pur sempre due quasi ufficiali dell'esercito tedesco, e le camicie il comandante le voleva in ordine, così come li voleva sbarbati, ogni mattina. Per cui, per evitare grane, quando avevan visto quella casa abitata solo da donne, Hans aveva avuto una pensata improntata da sana logica crucca, e che dimostrava perché dei due lui fosse il più alto in grado: farina contro camicie lavate e stirate, e tutti erano contenti, alé.

Per vagliare la richiesta bizzarra, la sera, a casa della Nenèa fu convocato un consiglio di famiglia in piena regola: c'erano la Nenèa stessa, sua figlia Margherita, che nascosta sotto il tavolo ascoltava i discorsi degli adulti, perché in quella casa le don-

ne non erano mai troppo piccole per prendere delle decisioni; la sorella maestra, la Rossa, che faceva su e giù dalla campagna, contrabbandando salumi e messaggi per i partigiani, e la madre delle due, la Carolina, un donnino alto come un soldo di cacio, famosa per aver fatto scappare, una volta, un intero manipolo di fascisti con la minaccia di mitragliarli dal poggiolo con i suoi vasi da fiori.

Invitato speciale era il Bòn, che di giorno faceva il tipografo, e di notte stampava e distribuiva i fogli clandestini, smistava gli ordini per i partigiani e organizzava la Resistenza in città.

«Mi no ghe lavo le camise ai tedeschi! Che i mòra tutti e con le camise sporche, ostrega!» diceva la Carolina, le braccia incrociate e la faccia di chi non intende cambiare idea nemmeno a fucilarla.

Il Bòn, con la sua pipa spenta che pendeva dalle labbra, per un po' meditò silenziosamente, appoggiato al muro. Era un uomo non alto, non bello, con le dita sempre sporche di inchiostro, e di così poche parole che quando ne diceva una era un evento, e tutti la mettevano in pratica subito.

«Podarìa esser un modo par tegnirli soto controlo... i xé pur sempre qua de guardia e 'sti tedeschi g'ha minà tuta la Giudeca, i so' morti cani...» disse infatti, e poi riprese a tenere fra le labbra la pipa, che era vuota, perché non trovava più tabacco decente e si rifiutava di metterci dentro la cicoria.

La Nenèa non ebbe il coraggio di ribattere, anche se pure a lei lavare le camicie ai tedeschi pareva un po' un tradimento; ma del resto quei due ragazzini, che avevano la stessa età dei più piccoli dei suoi fratelli, e magari avevano pure loro, da qualche parte, su in Tedescheria, una mamma e una sorel-

la, le facevano sentire un'oppressione al petto come una pietra che non andava né su né giù. Così, mentre la Carolina e il Bòn ancora discutevano, lei tagliò la testa al toro e disse:

«No li xé che do putei, via... ghe lavemo le camise, e, intanto, li tegnimo de ocio! Cussì, se i cruchi se move, avertimo subito i compagni!»

Cussì, come disse la Nenèa, la mattina dopo l'accordo con i due tedeschini fu stretto, con il patto più solenne e cioè la stretta di mano: Hans lasciò a casa della Nenèa il sacco di farina e due camicie da lavare e stirare, poi, serio come un ragazzino che imita i gesti di un adulto per far colpo su una ragazza, batté i tacchi e si produsse nel baciamano più goffo che la storia ricordi, anche se la Nenèa forse non se ne accorse bene, perché, in fondo, era il primo baciamano che le facevano in vita sua.

La vita andò avanti così, alla Giudecca, per tutto febbraio e marzo: con i tedeschini fuori e la Nenèa e le donne di casa dentro, a lavare e stirare, e di nascosto a tenere d'occhio i portaordini nazisti che passavano davanti alla postazione, per segnalarli al Bòn e ai compagni. Era anche tranquilla, la Giudecca, perché la guerra è una roba strana, che quando ci pensi non la sai spiegare: è vita come quella di sempre, solo che c'è la guerra.

Tutto scorreva come sempre: la Rossa andava in bicicletta su e giù da scuola, Margherita tornava a casa e faceva i compiti, salutava dalla finestra i due ragazzi in uniforme, impettiti, che le sorridevano di nascosto, talvolta, e persino giocherellavano con lei, quando si attardava in strada con gli altri monelli.

E poi di botto un corri corri, un grido, un allarme che suonava, il suono cupo degli aerei che arrivava-

no dal cielo, la Rossa, la Nenèa e la Margheritina via a nascondersi sotto al letto, perché nell'isola di rifugi non ce n'erano, tremanti e abbracciate forte forte, e mentre il rombo del motore si sentiva proprio sopra la casa, il ratatatà delle mitraglia di Hans cercava di colpirlo, e la Nenèa, la Rossa e la Margheritina che non sapevano mai che augurarsi, che il crucco lo centrasse, per proteggerle e farlo andar via per sempre, o che lo mancasse, perché erano loro, gli Alleati, che s'aspettava. Una sera di mezzo Aprile, il Bòn passò per casa della Nenèa, con le dita sporche e la pipa spenta, come al solito.

«Doman fèmo saltar la banchina del porto, in boca del canal» disse.

«A che ora?»

«A le zinque. Zerché de star in casa bone, che non se sa mai.»

La Nenèa meditò che il giorno dopo doveva consegnare le camicie stirate ad Hans, ma sapeva che i due ragazzi dovevano smontare la guardia un po' prima delle cinque, quindi calcolò che la cosa non li avrebbe toccati. Alle quattro e mezza uscì di casa, con le camicie stirate ravvolte in un panno, perché non si gualcissero. Ma quando arrivò davanti alla bettolina, e fece per porgerle, sentì la radio della postazione che gracchiava qualcosa in crucco, e Hans, di solito così gentile, le fece un segno brusco di andarsene via:

«Banditen!» gridò. «Al porto! Rauss!»

La fece quasi cadere per terra, per voltarsi e montare sull'imbarcazione, assieme all'altro.

La Nenèa ebbe come l'istinto di aggrapparsi al suo braccio e gridargli:

«No, non ndè! I g'ha minà tuto, ven 'ndè a far

copar e basta!»

Ma poi vide quello sguardo nei loro occhi, che non era più quello di ragazzini, ma uno cattivo da adulti, da soldati, che partivano con i mitra per uccidere, e avrebbero ucciso chiunque si fosse trovato davanti, fosse stato lei, il Bòn, o persino Margheritina.

Perché è così la guerra, è una roba strana: che un momento sei un ragazzino che guarda il décolleté alle belle donne più grandi e si fa stirare le camicie, e l'attimo dopo devi sparare, e uccidere, perché gli altri sono i nemici. Così stette zitta, la Nenèa, e ferma, sulla fondamenta, a guardare la bettolina dei tedeschi che si allontanava, faceva rotta verso la banchisa di fronte a Stucki, dove si indovinava un trambusto lontano e poco chiaro; e quando era lì lì per attraccare, vide la fiammata, sentì lo scoppio e poi non vide e non sentì più niente perché le lacrime le appannarono gli occhi, mentre le camicie bianche avvolte nel panno cadevano per terra, là.

Due giorni dopo, al funerale dei due tedeschini, c'era tutta la Giudecca, persino il Bòn.

«I so morti cani, no pensavo che i gavaria ciamà anca i do toseti.» disse, a mo' di epitaffio, uscendo.

La Nenèa ricacciò l'ultima lacrima che le rimaneva, pensando ai suoi fratelli, della stessa età, che non sapeva bene dov'erano, ma potevano essere anche loro a mettere bombe e a saltar per aria, senza neppure una donna pietosa che prima stirasse loro la camicia.

«Xè cussì la guera» mormorò «che co te toca de morir, te toca.»

Dojo Yoshin Ryu

di Simone Rossi

La prima regola è che resistere è inutile.

La seconda regola è che non vincerai spesso, quindi non devi sperare di vincere spesso.

La terza regola è che non devi farti distrarre.

La quarta regola è che non devi farti distrarre.

È importante.

L'unico modo per seguire le regole è una corretta respirazione.

***

Gioele fa judo. Ha trent'anni, è cintura nera, fa le supplenze di ginnastica e insegna judo nella palestra del padre della sua ragazza, Sara, mia sorella.

Come ha fatto quel nano di Gioele Conti a mettere a tappeto Enzo Rossi, mio padre, novanta chili di cintura nera che fece pure le selezioni per Mosca '80, quella sì che sarebbe una storia interessante: il giovane nano sudato che tende la mano al vecchio leone al tappeto, mio padre impagliato, l'epica, il Tempo, mia sorella Sara a gambe incrociate a bordo del tatami, il passaggio delle consegne, delle cinture, Puoi allenare in questo dojo, Puoi vedere mia figlia, le cene, i litigi, i tagli alla scuola pubblica.

Io non facevo judo, cioè, un po' l'ho fatto da piccolo, per forza, anche mia sorella, con un padre così, figurarsi, ma non direi che Enzo Rossi sia stato quel tipo di padre. A otto anni ho iniziato a giocare a basket e a suonare la batteria e ho smesso di fa-

re judo, anche perché non sono mai stato un gran talento. Poi ho smesso anche di giocare a basket, non ero un gran talento neanche lì. Nel frattempo mia sorella continuava a fare judo e cresceva e diventava sempre più brava, finché a diciassette anni Sara era un fenomeno del judo e mio babbo era così contento di aver tirato su una figlia judoka – uno che fa judo si chiama judoka. Io Sara la prendevo sempre per il culo: Ah, ah, judo oca. Era bravina Sara, più brava di me, pesa cinquanta chili, quando eravamo piccoli l'ho picchiata abbastanza, ma a judo ha sempre vinto lei.

Il judo nasce come versione morbida del jujitsu, la più antica arte marziale di difesa a mani nude.

Ju vuol dire morbido, arrendevole, cedevole.

Jitsu vuol dire arte, metodo.

Do, più o meno, vuol dire la stessa cosa di jitsu.

Insomma, judo e jujitsu si possono considerare quasi sinonimi e vogliono dire entrambi la via dell'arrendevolezza, il metodo della resa, l'arte della morbidezza. Anche dojo, più che palestra, sarebbe il luogo in cui si segue la Via.

La prima regola del jujitsu è che resistere è inutile.

In un giorno imprecisato del sedicesimo secolo il medico giapponese Shirobei Akiyama si prende un anno sabbatico e perlustra a piedi le campagne del nord della Cina alla ricerca di medicine alternative, tecniche di guarigione della nonna e piante officinali dai nomi evocativi. Gira e rigira passano i giorni le settimane i mesi le stagioni e il dottor Akiyama non trova niente che lo interessi veramente. Frustrato, Shirobei si ritira per cento giorni a meditare in un tempio in mezzo ai monti, mangia chili di fave crude

e beve litri di tè bollente. La mattina del centesimo giorno si sveglia, va alla finestra e fuori c'è la neve.

È venuta giù tutta la notte. Il giardino del tempio è coperto di bianco: la fontana, il prato, le pietre piatte, il ciliegio, il salice, il muretto, tutto.

Shirobei Akiyama guarda gli alberi in silenzio.

Voglio tornare a casa, pensa.

Stàc.

Sotto il peso della neve un ramo di ciliegio non resiste si spezza e cade. Sotto il peso della neve il ramo del salice si piega, la neve scivola, il ramo rialza la testa ed è ancora lì, verde.

La prima regola è che resistere è inutile.

Non so se questa leggenda sia vera, dice Gioele, di certo è curioso notare come il salice di Shirobei Akiyama sembri un po' l'albero di mele di Isaac Newton e l'albero di mele del Paradiso Terrestre, in ogni caso questo è il mito fondativo del jujitsu. Il dottor Akiyama dice l'equivalente cinese di Eureka, enuncia le Quattro Regole e inventa il jujitsu, Gioele racconta questa storiella a parecchie ragazze e tutte fanno la faccia stupita, Figo, cintura nera, finché una sera, all'improvviso, Ah, sì, il salice, la so già.

Ma dai. Come fai a saperla?

Mio padre è maestro di judo, il judo è la versione morbida del jujitsu, i samurai dicevano che i maschi fanno jujitsu e le femmine fanno judo, mio fratello mi prendeva sempre per il culo, mi chiamava judo oca, comunque mi chiamo Sara, piacere.

Comunque mi chiamo Gioele, piacere.

E fai judo.

Sono cintura nera.

Ma dai. Mio babbo insegna judo ai ragazzini. Da giovane spaccava, è andato anche alle Olimpiadi.

E fai judo anche tu?

Ho smesso cinque anni fa, continuavo a lussarmi questa spalla.

E tuo babbo ha un dojo?

A questo punto mia sorella pensa che solo gli impallinati del judo lo chiamano dojo, è una cazzo di palestra, Gioele, una palestra dove le mamme portano i bambini ciccioni a fare judo. Comunque sì, gli dice, ma da dove vieni? Ma dalle tue parti lo chiamate veramente dojo? Dojo, pensa te, è come quelli che l'ufficio lo chiamano studio, o redazione, ma alla fine è sempre un ufficio, è come i bambini che dicono ci vediamo al dojo, ma alla fine è sempre ci vediamo a judo.

La sai la storia di Gino Bianchi?

Chi?

Non la sai. La seconda regola è che non vincerai spesso, quindi non devi sperare di vincere spesso Sara, stammi a sentire. Gino Bianchi era un marinaio genovese dei primi del Novecento, un tipo loschissimo che aveva imparato a fare a botte dai colleghi marsigliesi. Il codice penale francese dei primi del '900 stabiliva che il pugno chiuso era un corpo contundente a tutti gli effetti: gli omicidi a pugno chiuso erano considerati omicidi aggravati, come le coltellate, c'era l'ergastolo, la pena di morte. Invece un ceffone a mano aperta no, e neanche un calcio in faccia: calci e schiaffi erano considerati armi leggere, si rimaneva nei limiti legali della rissa, non era un reato vero, non si andava in galera. Allora i marinai loschi francesi dei primi del '900 inventarono questo modo di ammazzarsi senza andare in galera che si chiama boxe francese, o savate.

La terza regola è che non devi farti distrarre, cosa

c'entra Gino Bianchi con mio padre?

La quarta regola è che non devi farti distrarre, Sara, un altro modo di ammazzarsi senza andare in galera è fare il militare e Gino Bianchi di sleppe ne aveva prese e ne aveva date parecchie, finché il 15 marzo del '43 si arruola con la Marina Militare Italiana, c'è la seconda guerra mondiale e Gino Bianchi e i suoi amici militari loschi italiani si imbarcano a Genova e quarantacinque giorni dopo sbarcano a Tianjin, sul Mar Giallo, a nord della Cina, che nel '43 era una colonia giapponese e l'Italia nel '43 era alleata con i tedeschi e i giapponesi. Bella squadra, pensa Gino Bianchi, chissà quanto menano i marinai cinesi, pensa Gino Bianchi, chissà quanto menano i militari giapponesi.

Non ci crede nessuno due anni dopo quando la guerra è finita e Gino torna dalla Cina e dice Ragazzi, voi non potete capire, i soldati giapponesi e i marinai cinesi fanno a sleppe in un modo che non avevo mai visto prima, è meglio della boxe francese, tutta una cosa di leve e strangolamenti, capriole, strattoni, sgambetti, ho visto dei giapponesi secchi secchi sbattere a terra dei cinesi da un quintale, state a vedere, si chiama jujitsu, Carmine, prova a darmi una sleppa in faccia.

Carmine pesa un quintale e non se lo fa ripetere e parte a mano aperta, ma Gino è un pesce e si scansa e morbido come il ramo di un salice gli afferra l'avambraccio continua il suo gesto e lo trascina a terra e un quintale pesa meno di una manciata di neve e Gino gli fa lo sgambetto e Carmine finisce con il culo per terra.

Enzo Rossi quando vede entrare nel dojo un bambino secco secco la prima cosa che gli dice è: Più

grossi sono, più forte è la botta che fanno quando cascano. I calci e le sleppe in faccia che Gino Bianchi e i suoi loschi commilitoni marinai hanno preso e hanno dato nel porto di Tianjin non li saprà mai nessuno, sono marinai, non ci crederà mai nessuno. Non ci credevano nemmeno loro quando sono tornati in Italia e avevano perso la guerra.

***

È una storia inventata, a parte mio padre che si chiama in effetti Enzo Rossi, ma fa un lavoro che con il judo non c'entra niente. E poi sono figlio unico e non ho mai suonato la batteria. Gino Bianchi si chiamava veramente Gino Bianchi e ha veramente portato in Italia il jujitsu (la traslitterazione corretta è ju jutsu).

Pensavo a questa figura del bambino che fa judo che cresce e diventa un trentenne judoka, un bambino con la candela al naso che cresce e diventa un adulto fatto e finito se persevera nel suo esercizio quotidiano di resistenza, con la corretta respirazione, la concentrazione, la convinzione che non vinceremo spesso e la concentrazione, di nuovo, è importante.

Non è vero che resistere è inutile, pensavo.

4k7

di Matteo Campanella “matteOne”

R25, quattromilasettecento ohm. Apro il cassettino marcato 4.7k e ne estraggo una resistenza, ne verifico velocemente il codice a colori sul corpo per essere certo che sia del giusto valore e piego i terminali per poi procedere con la saldatura. Una Resistenza. Sorrido, non sono il solo ad avere una buona conoscenza dell’elettronica e della storia del mio Paese, ma sono di certo l’unico ad aver ascoltato per centinaia di volte il racconto del nonno, un racconto di resistenze disarmate.

Mi manca tanto, nonno Oliviero, quegli occhi celesti dietro ai grandi occhiali, i suoi consigli, le sue storie. Sono certo di avere ereditato l’amore per il mio lavoro da lui, me lo ha prima instillato per via genetica e poi lo ha deliberatamente coltivato con i suoi racconti, che hanno fatto da colonna sonora alle sere passate a osservarlo saldare al tavolo di lavoro. Ero estasiato dalla sua manualità, sempre attento a cogliere nuovi dettagli che affioravano alla memoria del vecchio, quasi fossero risvegliati dalle volute di fumo di pasta salda che inalava chino sui suoi circuiti.

La storia era sempre la stessa, quella di tanti nonni, un pezzo di seconda guerra mondiale, una storia di guerra e odio, deportazioni, prigionia, sopravvivenza, fame e morte. Disperazione e speranza. Nonno Oliviero era stato molto prodigo di particolari riguardo alle condizioni di vita e di mor-

te nello Stalag X-B di Sandbostel, e ciò che mi stupiva sempre era il fatto che gli ospiti di quel campo di prigionia potessero nutrire la benché minima forma di speranza. Sei rinchiuso in una specie di carcere, costretto a sgombrare macerie e raccogliere patate per i crucchi, con i vestiti ridotti a brandelli, gli scarponi laceri; a ogni colpo di tosse controlli se per caso la tubercolosi ha deciso di venire a farti visita; senti solo e sempre freddo. Un freddo umido, maledetta palude, che ti entra nelle ossa, ti ghiaccia i pensieri, complice anche quel laghetto in mezzo alle baracche, la pozza dell'acqua piovana, unica speranza di bere qualcosa di vagamente potabile. Il mondo fuori? Non esiste il mondo fuori, dentro lo Stalag X-B. Certo, puoi avere un'idea concreta del recinto in filo spinato, ma non vai molto oltre, il mondo finisce con quei fazzoletti di terra ghiacciata che riesci a intravedere al di là delle palizzate, prima che il dettaglio visivo e la speranza si dissolvano contro il muro di nebbia.

Eppure, la speranza era la chiave della resistenza, per quegli uomini. E grazie a mio nonno, una resistenza era diventata la chiave della speranza.

Sì, la resistenza che Angiolillo aveva realizzato con della carta sporcata con la grafite della matita e l'aggiunta di tante bestemmie, come amava dire il Martignago, ché ti voglio a cercare quella che andava bene. E poi condensatori fatti con le scatolette di carne e i porta tessera, e stagnola e cartine di sigarette, e ancora bestemmie. E la bobina di sintonia, fatta col portasapone del nonno e il filo isolato rubato dalla dinamo della bicicletta di un crucco. E i pezzi di lavatoio di zinco – come si incazzavano i tedeschi per i sabotaggi del lavatoio –, i venti soldi

di rame e i pezzi di coperta imbevuti nell'aceto dei sottaceti, per mettere insieme una bella pila anodica per la valvola di ricezione; l'unica cosa che nonno e gli altri non avevano potuto costruire era la 1Q5 che Martignago aveva fatto entrare nel campo nascosta in una borraccia col fondo truccato. Per finire, un barattolo di caffè, cartone e magneti della dinamo del crucco, sempre quello, per fare la cuffia.

Quella cuffia che mio nonno ogni sera, quando il campo rimaneva al buio, indossava nel magazzino del Talotti, alla baracca 69; anzi, alla flebile luce di un lumino a petrolio improvvisato, mio nonno diventava parte stessa di Radio Caterina, ché l'antenna andava tenuta in bocca, e la ricezione del ricevitore costantemente regolata variando la distanza fra il piede e il terreno umido. Mi sembra quasi di vederlo, nonno Oliviero, chino sulla minuscola accozzaglia di oggetti di scarto tramutati in radio, tanto piccola da poter essere nascosta dentro una gavetta, con il piede che ondeggiava incessantemente, quasi stesse pedalando, per garantirgli il miglior ascolto in cuffia; avrei voluto essere lì per vedere la scintilla nei suoi occhi, quella sera del 4 novembre del '43, quando ascoltò per la prima volta Radio Londra. Immagino dovesse essere molto simile a quella che ormai mi ero abituato a scorgere nei suoi occhi quando lo incrociavo a notte fonda sulle scale, che veniva via dal suo piccolo laboratorio nel sottotetto, esausto ma felice per l'ennesima auto-costruzione conclusa con successo. Simile eppure molto, molto diversa.

Da quella sera il mondo cessò di svanire nella nebbia oltre le palizzate e gli uomini dello Stalag X-B poterono alimentare la speranza, sentendosi di nuovo parte di ciò che era loro negato dallo status di

prigionieri; si presero anche qualche soddisfazione, come quel mattino che i tedeschi rimasero interdetti alla vista insolita dei loro volti sorridenti e di molte barchette di carta che galleggiavano nel laghetto di acqua piovana. Era il 6 giugno 1944 e Radio Caterina aveva captato la notizia dello sbarco degli alleati in Normandia, mentre i tedeschi del campo non ne sapevano ancora nulla.

Internet, tv e radio via satellite, telefono. Libertà. Io sono figlio dei tempi moderni, un nativo digitale mancato, e non sono mai stato rinchiuso in niente di più angusto e vessatorio di una stanza di ospedale (due settimane fa, quando mi sono rotto la gamba), ma anche in quel caso sono rimasto completamente connesso con il mondo fuori; per quanto mi possa sforzare, so che non potrò mai provare il senso di lontananza, isolamento e distacco che aveva provato mio nonno insieme agli uomini dello Stalag X-B. Mai con quella stessa disperata intensità.

Mi coglie un dubbio assurdo, metto giù il saldatore e prendo il laptop, digito la URL del sito della BBC. Scuoto la testa, non mi ritenevo così suggestionabile, la pagina si compone sotto i miei occhi in un lampo, la connessione va che è una meraviglia, ho il mondo in mano. Top News Story: Gaddafi Renews Attack On Rebels. Il sorriso mi scompare di colpo. Penso alla Libia tagliata fuori, allo Stalag X-B, a Radio Caterina. Spero che ci siano molti uomini come nonno Oliviero, laggiù.

Va là, tugnino

di Emanuele Vannini "Van deer Gaz"

Va là, tugnino. Te non ce l'hai, questa fortuna.

Te, ti tocca morire lontano da casa, che tra un po' arrivano gli americani. Oppure ti va peggio e ti tocca vivere e ricordarti cosa ci hai fatto.

Tugnino, ma te, lo senti quest'odore? Questo è il mio mare, non è il tuo. È il motivo per cui sono scappato da quel treno su cui mi avevi caricato quando m'avete preso la prima volta e son comunque tornato qui a battermi; è la salsedine che a noi, qui, ci scorre nel sangue.

Non ce l'hai questa fortuna, te, tugnino.

Te per mettere i piedi nel mio mare ti devi togliere gli scarponi e per fare il bagno ti tocca appoggiare il fucile, io quelle onde le ho assaggiate che ero bambino e come ora c'erano dei gabbiani che cantavano di gioia perché li teneva su il vento.

Te li senti, tugnino? Ce la fai, a staccare le orecchie dagli ordini che ti urlano e dai rumori che ti sembrano minacciosi o non ce l'hai, 'sta fortuna?

Io quando ho dato dei baci avevo i piedi nella sabbia ed era agosto, come ora. Quindi appendimi in alto in alto, tugnino, che voglio arrivare a vedere il mio mare anche dalla piazza. La sabbia e il mare si mangiano anche le corazze dei granchi, e le fanno diventare sabbia e mare; succederà così anche a me.

Va là, tugnino. Te non ce l'hai, questa fortuna.

"Tugnino", in romagnolo "tugnìn", significa "tedesco". Così – il 16 agosto – morì Luigi, che era stato catturato dai nazifascisti, assieme a Mario e Adelio. Imprigionati e torturati, non rivelarono i nomi dei loro compagni.

L'impalcatura della forca era ancora lì quando il 21 settembre la città fu liberata.

L'esecuzione dei tre partigiani fu annunciata da un manifesto firmato dal capo del fascio. Qualcuno, tempo dopo, scrisse: "Tutta l'acqua passata sotto il ponte di Tiberio non basterà a lavare l'infamia."

Camicie rosse, camicie nere

di Andrea Reboldi "Meandthebay"

Mia nonna mi ha insegnato a fare le lasagne e a uccidere i conigli.

Uccidere i conigli è facile, bisogna dare un colpo secco alla base del collo, basta un pezzo di legno duro, un manico di scopa o un ramo, anche. Fare le lasagne è più difficile, perché ci vuole tempo a impastare farina e uova e spinaci, perché le lasagne di mia nonna sono verdi, e poi a stendere la pasta, girando la manovella all'infinito. Ci sono spesso lasagne, al pranzo della domenica, per i giorni di festa invece casoncelli, una specie di ravioli di qui. Poi, per secondo, uno degli animali del suo orto: coniglio o pollo o faraona, che è anche più buona del pollo e non si trova spesso quando si va a mangiare fuori.

Tutto quello che prepara mia nonna arriva in grandi piatti da portata bianchi, smaltati, un servizio completo, da signori, l'unico servizio buono che abbia mai visto a casa sua. Gli altri piatti, i piani e i fondi, sono invece quelli di tutti i giorni, non ce ne sono di speciali neanche per le grandi occasioni, come la festa del patrono del paese.

Mia nonna cucina molto bene, mia mamma anche, io pure, per un po' ho creduto fosse una questione genetica, ma penso sia più che altro tradizione, perché mia nonna lavorava nell'osteria di famiglia negli anni '30 e '40 del secolo scorso. A sentir lei sembra che l'osteria fosse sempre stata lì, all'angolo della strada che porta in città: mi raccontava che la sua bisnonna, quand'era ancora bambina, aveva

portato il vino a un signore molto importante che si era fermato a pranzo, un signore con una bella barba e la camicia rossa, seduto a tavola in mezzo a molti altri uomini con la camicia dello stesso colore, e l'uomo con la barba le aveva anche detto Ciao carina come ti chiami? Io mi chiamo Giuseppe.

L'osteria era sempre stata lì perché era un'onesta osteria della pianura padana, porzioni abbondanti e prezzi modici; un'osteria bresciana a una ventina di chilometri dal lago di Garda. E sul lago di Garda c'è un paese che si chiama Salò, e quando mia nonna ancora lavorava all'osteria, verso la fine del '43, a Salò avevano fondato una Repubblica, e i fascisti avevano cambiato nome, ma anche se si facevano chiamare repubblichini sempre fascisti rimanevano.

C'erano fascisti anche al paese, e andavano spesso a mangiare all'osteria, nonostante la famiglia di mia nonna non fosse fascista e avesse dato in sposa la figlia a un giovane uomo che in quegli anni aveva lavorato alla Breda, la fabbrica di armi, rubando tutto quello che era possibile rubare, e poi era andato anche lui nello stesso posto dove finivano le armi, la 7a Brigata Matteotti.

Mio nonno aveva la tessera del Partito Socialista Italiano sezione di Brescia numero quattordici, e suo fratello la tredici. Non era fascista, la famiglia di mia nonna, ma i fascisti del paese a mangiare all'osteria ci andavano lo stesso, per le porzioni, abbondanti, e i prezzi, modici.

Dopo il settembre del '43 però all'osteria erano arrivati dei fascisti nuovi, da fuori, da Salò, che forse là sul lago non si fidavano più dei fascisti del paese, e ne avevan mandati di più giovani, e più

cattivi. Venivano all'osteria e ordinavano piatti che non c'erano quel giorno, solo per sentirsi dire che no, l'ossobuco con i piselli quel giorno non c'era, e per rispondere che se invece loro volevano l'ossobuco con i piselli, allora c'era. Se ne fregavano se dovevano aspettare anche due ore per mangiare, il messaggio era chiaro: potevano avere tutto quello che chiedevano. Poi a un certo punto si erano forse stufati di aspettare per quello che non era sul menu, e avevano incominciato a portare il loro cibo, e a ordinare che cosa cucinare.

L'osteria restava chiusa mentre i fascisti mangiavano, un'ora a pranzo e un'ora a cena, e mia nonna apparecchiava il tavolo centrale in noce con la tovaglia e le posate e i piatti della RSI. Non era più l'osteria di mia nonna, quasi nessuno del paese veniva più a mangiare perché adesso era il ristorante dei repubblichini, e lo è stato per più di un anno.

Solo all'inizio del '45 mia nonna aveva avuto sempre meno camicie nere da servire e poi in aprile di camicie nere non ce n'erano proprio più, scomparse, di colpo, nello stesso momento in cui erano arrivati soldati che parlavano un'altra lingua, regalavano gomme da masticare e mangiavano tutto senza chiedere di cambiare il menu.

Allora, ad aprile, mia nonna aveva preso pazienza e mangiando una tavoletta di cioccolato aveva grattato via il nero, il verde, il bianco e il rosso dai piatti di portata che erano rimasti all'osteria, fino a quando il simbolo della repubblica sociale di Salò era diventato invisibile.

Quei piatti sono l'unica cosa che si è tenuta, quando poi ha chiuso l'osteria, e anche adesso, se li tocco, a una delle estremità posso ancora intuire in

bassorilievo la sagoma di un'aquila. Poi è meglio che tolga il dito in fretta, che mia nonna sta già scolando i casoncelli e presto ci verserà sopra il burro fuso, fumante, già quasi bruciato.

È pronto, chiama, e ci sediamo a tavola, tutti, tanti. Dopo, se c'è bel tempo, andiamo sul Lago di Garda, a fare una passeggiata, ma no, a Salò mia nonna non ci vuole proprio venire.

Pressione + Tempo

di Federico Pucci “Cratete”

Il marmo non è una roccia speciale, un minerale nobile di nascita. Il marmo è una soluzione solida: sedimenti più pressione più tempo uguale marmo. I sedimenti, poi, sono ere geologiche di telline e pesci e vite minuscole: vite morte seccate sbriciolate più pressione più tempo uguale marmo. La pazienza ha fatto il marmo, l’immaginazione lo ha nobilitato. Perché, quando lo guardi sulla schiena di una chiesa, il nostro bel marmo bianco ti sembra quanto di più unico e sacro possa esistere. Non una traccia di fossile marino, la storia è stata completamente cancellata, la pietra lucida e levigata come una pelle di donna. Eppure il risultato della somma di povere sostanze mescolate sta ben lì a sostenere un tetto, piastra fredda da appoggiarci la guancia sopra quando d’estate ti scottano le orecchie.

Il marmo è la prova che la terra si muove, anche se siamo costretti a ignorarlo: il mare si fa una passeggiata verso l’alto e la terra ne conserva il ricordo, secondo una traccia che pare una lunga scalinata. Quando nasci a Carrara, un giorno finisci per assomigliare al marmo: duro, forse, ma più che altro sedimentato, fatto a strati. Il mio babbo e il suo babbo prima di lui e generazioni intere di babbi e zii, tutti nelle cave di Colonnata a sputare sangue rosato sotto le piastrelle da cinquanta chili. C’è la ferrovia, lassù, che si carica cubi sassosi sulla schiena e li accompagna lentamente al porto di Avenza, dove la navi non hanno memoria della fatica e se ne vanno.

Noi invece restiamo fermi come massi a lasciarci i polmoni e le ossa, che diventino calcare, finché un giorno ci ritroveremo mescolati e compressi nei sassi delle cave e infine nel bagno di qualche borghese, o in una stazione del regno. Generazioni più pressione più tempo uguale resistenza all'oblio.

Per noialtri, gente di alta quota, prendere la via dei monti è prima di tutto un'esigenza geologica. Io, per conto mio, sui monti ci andavo tutte le volte che potevo. C'è una strada che parte dal centro di Massa e si arrampica sulla Tambura fin quasi a duemila metri: si chiama via Vandelli, dal nome di un ingegnere emiliano. Quando arrivi in cima, ti puoi voltare e simone r dovresti vedere – tutt'intorno hai il mondo intero: davanti il mar Tirreno, a sinistra i boschi della Garfagnana, a destra la valle pigra del Magra, dietro le spalle altro Appennino e un po' più in là Modena. Da casa mia alle cave, invece, erano pochi passi verticali: quello era il mio cortile segreto, un'arena squadrata per la mia immaginazione. Una volta mi sono anche perso dentro una caverna che pareva una cattedrale, alta bianca muta. Le strisce scure che a volte striano la pietra candida, l'ho capito quel giorno, non sono altro che generazioni di vite schiacciate e trasportate in alto, sottoterra, a sostenere il peso dei viventi, e quelle caverne conservavano un ricordo oscuro, quasi fossero antichissime necropoli. Così, da uomo, ho scelto di diventare pastore valdese per adorare il dio delle montagne.

Io penso di esserlo sempre stato, partigiano, prima ancora che si sparasse un colpo, ma un giorno

son venuti a dirmi che lo ero diventato: anche questa è geologia, diventare quello che si è già da prima ancora di esser nato. La mia base era un collegio di montagna, l'unico posto in cui sarei voluto stare, l'unico in cui i manganelli fascisti non mi pestassero le costole. Poi arrivò la guerra e pian piano, a noi dissidenti, ci hanno presi quasi tutti e trascinati a valle come si fa con le mucche d'alpeggio. Mi hanno tolto il profilo dei monti e mi han condotto nella pianura più piatta che avessi mai visto: già il nome, Fossoli, diceva tutto, ma il reticolo di capanne di mattoni, il rumore del treno vibrato sui binari, l'umore della terra smemorata e molle, queste cose parlavano una lingua orribile e ancora sconosciuta. Un giorno il treno si è fermato per me e sono stato portato in Austria, in un posto mai sentito che in tedesco significa casello del pedaggio: una cosa era certa, allora, che anche noi eravamo arrivati qui per pagare.

Io che sono fuggito da Carrara per non andare in miniera mi ritrovo mezzo nudo fra quattro mura di filo spinato a sollevare blocchi di pietra giganteschi – potesse vedermi il mio babbo... Ogni mattina io e i miei compagni di prigionia siamo costretti a prendere in braccio dei macigni e trasportarli per una lunga scalinata, come nemmeno da noi si fa più. Gli altri, accanto a me, contano i gradini per non pensare alla fatica (sono 186, comunque), chiudono gli occhi per ben sperare di non essere il prossimo disgraziato buttato a calcioni nello strapiombo. Ma io non mi lascio fregare, no. Io scalo e rivedo la Tambura e la Brugiana, annuso l'odore greve di bacche selvatiche e osservo il panorama. Poi penso

ai compagni nascosti, rimasti sui monti a sparare e pregare.

Esser partigiano, per me, significa prima di tutto resistere in ogni modo, a mio modo, alla più insensata delle tirannidi, e risalire dal fondo sabbioso di questo pantano del ventesimo secolo, ritrovarsi trasformati in pietra lucida e levigata, perfino più belli e più giusti di come eravamo. Concentrarsi sulla sedimentazione delle ossa, sul tempo che ci darà ragione, sulla memoria delle vite e delle morti che si fanno pareti di casa e di stazione. In primavera sono ormai ridotto a uno scheletro e, più di questo macigno grigio, mi pesa non poter tornare a casa a diventare marmo bianco, esser preso come una cosa e posato in una stanza affollata, perdere il fiato e addormentarmi e morire.

Forse diventerò marmo anche quassù e, senza dirci nulla, il tempo e la pressione faranno il loro compito e un giorno mi ritroverò a sostenere un'architrave, a raffreddare d'estate una guancia e un orecchio qualunque, a diventare testimone nelle minuscole crepe sedimentarie di un monumento più longevo del bronzo.

È il 25 aprile 1945 quando mi gasano. Ho come l'impressione di essermi perso qualcosa.

Jacopo Lombardini, nome di battaglia "Professore", nato a Gragnana, frazione del comune di Carrara (MS), è stato ucciso nel campo di concentramento di Mauthausen-Gusen all'età di 53 anni. Era stato arrestato e internato in qualità di esponente politico del Partito d'Azione (di cui fu promotore) e commissario politico della V divisione alpina della brigata "Sergio Toia".

Camillo

di Andrea Vigani “chamberlain”

Credere. Obbedire. Combattere. Obbedire. Combattere. Credere. Non necessariamente in quest’ordine.

Rumore di cuoio che si piega, pelle che strofina su altra pelle, la fibbia di metallo che tintinna. Controlla la pistola. Canna, tamburo, proiettili, sicura. Salda la cintura. I bottoni, uno per uno. Sono duri. Le asole strette e corte, come il respiro, e devi spingerli dentro, il pollice che ti fa male, fino a che non c’entrano, i dannati. Togli il cappello. Salda la cintura. Controlla la pistola. Canna, tamburo, proiettili, sicura. Non necessariamente in quest’ordine.

Ripetiamo insieme e diciamo: ripetiamolo, e forse diventa vero.

Le prime esecuzioni ce le fanno preparare all’alba, quando il paese è ancora vuoto, così quelli che riescono a dormire, al freddo, in compagnia dei topi e dell’odore di piscio, oppure nascosti in mezzo ai boschi, si sveglieranno di soprassalto, e se arriveranno a sera, lo faranno con la morte nelle orecchie e l’odore acre della polvere da sparo. Gli uomini che hanno paura sono nervosi, lasciano tracce. I partigiani che lasciano tracce sono partigiani morti.

Il plotone di esecuzione deve essere composto da due camerati per ogni condannato, sistemati ad almeno trenta passi dal muro. Si sparano solo due proiettili, mirando al petto, e poi speri di non sentire quei singulti strozzati dal sangue e il capitano che pronuncia nitido il tuo nome, per comunicarti di avere vinto il colpo di grazia.

Credere.

Mia madre è felice di quello che faccio, sembra non aver paura. Mi scrive almeno tre volte al mese, e racconta dei suoi pomeriggi con le zie, di come sia l'unica con un figlio ufficiale e fascista leale che combatte per difendere la patria. Le sorelle, invece, una pena, tra imboscati e comunisti. Contenta lei. In fondo è anche per lei, per rispettare la volontà di mio padre, che mi sono arruolato.

Guardia Nazionale Repubblicana, quale onore. Se avessi immaginato di finire a sparare agli italiani sotto il comando dei tedeschi, forse sarei scappato anch'io, o forse no. Ma ho scelto di servire il Duce, e adesso sono ancora qui, e nessuno mi obbliga a farlo. Ma la vita deve continuare, almeno la mia.

Obbedire.

La prima esecuzione, lo ricordo bene, mi ha fatto trepidare. Forse non sono parole rispettose per i prigionieri stramazzati al suolo, ma non posso dimenticare il cuore che palpitava in gola come se volesse soffocarmi, il sapore metallico dell'adrenalina, quel colpo dritto in mezzo al petto, due occhi che mi crocifiggono e si spengono dentro ai miei. Il corpo che cede di schianto. È vero, ero curioso, volevo vedere come muore un uomo dopo che gli hai sparato. Resisti ancora, pensavo, ancora un momento, non cadere. Voglio vedere come ti spegni. E mentre quasi mi pentivo di quel pensiero, sentivo che quel grumo di sangue che opprimeva la bocca dello stomaco, e che stringeva i polmoni, si era dissolto, ingoiato, esploso. L'avevo fatto, avevo fucilato un comunista, e finalmente respiravo.

«Sarà un inverno lungo, tenente, però sarà l'ultimo.»

La guerra finisce, dicono, e noi ce ne torniamo tutti a casa. Ma io l'inverno ce l'ho dentro le ossa, non credo finirà mai.

Combattere.

Credere. Obbedire. Combattere. Obbedire. Combattere. Credere. Non necessariamente in quest'ordine. Rumore di cuoio che si piega, pelle che strofina su altra pelle, la fibbia di metallo che tintinna. Controlla la pistola. Canna, tamburo, proiettili, sicura.

Camillo, ti ho riconosciuto subito: il muso quadrato schiacciato nelle spalle, dritte e tese come assi di legno, gli occhi piccoli e neri e quella fierezza da bestia selvatica. Sembravi diverso, mangiato com'eri dalla guerra, ma per me sei sempre rimasto Camillino.

Ti osservavo senza che tu mi potessi vedere, confuso tra i camerati che ti avevano arrestato; mi ero acceso una sigaretta e guardavo il fango sulla fronte, e i capelli scompigliati dal vento, e mentre lo facevo non stavi salendo lentamente le scale per la matricola, ma correvi come un demonio per le strade di Cavezzo.

Mi inseguivi, mi stavi addosso, ero senza fiato. Trovavo rifugio dietro a una grande quercia poco sotto il sentiero, tappandomi la bocca perché non sentissi il mio affanno, ma non appena ti avvicinavi saltavo fuori dal mio nascondiglio e ti afferravo per il collo con un braccio. Ti divincolavi come un gatto, e con due mosse ti scioglievi da quella presa, schizzando di nuovo sulla strada. E riprendevamo a correre, senza mai fermarci, con i polmoni che bruciavano, fino alla porta di casa, dove mia madre mi aspettava per levarmi da terra – ancora i pantaloni strappati – ma

tu, indomito, ti prendevi la colpa, confessandole di avermi spinto in un cespuglio.

Ti ho riconosciuto, sai, e mi hai quasi rovinato la giornata. Come avrei potuto spararti? Sono venuto a cercarti, ti ho offerto una sigaretta e non l'hai voluta. Mi hai guardato negli occhi per un istante, poi ti sei girato, come se non fossi mai esistito. Il capitano ci ha chiamati in rassegna, mi sono messo sull'attenti e l'ho ascoltato in silenzio leggere i nomi dei condannati di domani mattina. E ho avuto la risposta che cercavo, immutabile, quella che, ingannando anche me stesso, assolve sempre i miei peccati.

Credere. Combattere. Obbedire.

Scusami, Camillo. Ho solo eseguito un ordine.

Andata e ritorno

di Emanuele Galli "LoSciur"

Mi chiamo Giovanni, sono nato in provincia di Como nel 1923, e racconto ogni 25 aprile questa storia da più di sessant'anni, perché non si perda la memoria di ciò che per alcuni di noi ha significato essere un emigrato italiano nel Reich dopo l'8 settembre 1943.

La Germania era diversa da come me l'ero immaginata quando avevo accettato di andarci. La paga per la manodopera operaia era tre volte quella italiana, dicevano, e le condizioni di vita erano ancora buone. E in Italia, comunque, un lavoro non ce l'avevo più. Era il 1942 quando mi hanno chiesto di scegliere tra l'esercito italiano e il lavoro tedesco: mi è mancato il coraggio di fuggire e ho scelto il lavoro.

Non avevo mai preso il treno prima di quella mattina a Milano, usavo la bicicletta per girare tra i campi. Durante il viaggio continuavo a ripetermi che con i soldi che avrei guadagnato in Germania avrei potuto aiutare la mia famiglia a stare meglio: pensare a loro e a quando sarei ritornato a casa era l'unico modo in cui riuscivo a tenere l'ansia sotto controllo. Saliva gente in tutte le stazioni dove il treno si fermava e si fermò molto più di quanto io mi aspettassi. Dell'Italia vista dal treno ricordo la gente abbracciarsi prima di salire, e le mogli salutare i mariti lasciandogli pane, biscotti e caramelle. Dell'Austria ricordo la neve e altre persone che ancora salivano. Era curioso come tutti salissero e quasi nessuno scendesse.

Il treno arrivò a Monaco che era ormai notte e la

prima cosa che attirò la mia attenzione quando scesi fu una grande cartina del Reich, posta proprio al centro della stazione. Scoprii poi che in tutti i luoghi pubblici erano affisse delle cartine della Germania, su cui c'era scritto "Ein Volk sind wir und in einem Reich wollen wir leben" ("Siamo un popolo e vogliamo vivere in un impero") firmato Adolf Hitler, 30 gennaio 1934.

Mi ero sistemato in una stanza al secondo piano di un palazzo in periferia con altri tre italiani, uno dei quali mi faceva da interprete in caso di necessità: dopo quasi un anno avevo imparato poco di tedesco, il minimo necessario alla sopravvivenza. Non mi piaceva la Germania, non era come me l'aspettavo. Ci pagavano meglio che in Italia, è vero, ma del trattamento speciale da "camerati del lavoro" che ci avevano promesso non avevo trovato niente: discriminati e oppressi dai datori di lavoro tedeschi, sfruttati dai funzionari italiani che avrebbero dovuto difendere i nostri interessi.

Non c'erano certezze sulle voci che sentivamo a proposito dell'Asse che arretrava sul fronte russo. La corrispondenza con le nostre famiglie in Italia era sempre in ritardo e su quello che ci scrivevano eravamo incerti perché sapevamo della censura alle poste. Così scoprimmo dell'armistizio italiano solo qualche giorno dopo l'8 settembre.

Sono venuti a prenderci la notte stessa in cui avevamo saputo che l'Italia si era arresa. Quando si è aperta la porta ho capito subito cosa stava succedendo, perché l'avevo già visto capitare ad altri diverse volte. Dissero che dovevamo andare con loro perché era necessario verificare la regolarità dei nostri documenti di lavoro. "C'è un errore, noi non

siamo ebrei" era una delle poche frasi in tedesco che la paura mi aveva insegnato, ma quella notte mi è uscita lo stesso in italiano e in italiano mi fu risposto: Niente errore. Rimasi impietrito, non riuscivo a credere che stesse capitando a me. Ci portarono in carcere, ci misero in fila e ci fu ordinato di stare zitti mentre ci controllavano i documenti: chi provò a fare delle domande fu preso a schiaffi. Non saprei dire quanto aspettammo. A un tratto ci gridarono di uscire e cominciammo a marciare verso Dachau.

La mattina arrivammo in un grandissimo capannone vuoto, avevo freddo e fame. Ci fecero levare i nostri vestiti e ci diedero delle vecchie divise della prima guerra mondiale. Poi ci portarono al comando e lì ci fecero spogliare di nuovo. Ci misero prima sotto una doccia gelida e poi fummo lasciati in piedi, nudi, per ore. Uno alla volta venivamo presi e portati alla visita medica dove facevano una prima selezione. Agli idonei venivano consegnati una divisa a righe grigia e blu, una giacca di cotone, un paio di mutande, un paio di calze e degli zoccoli; poi ci ritiravano i documenti e ci marchiavano con un numero tatuato sul braccio: per due anni il mio nome è stato 13.241.

Restai lì per circa una settimana, in una cella chiusa, che aveva solo uno spioncino in alto, poi fui trasferito ad Auschwitz, insieme a qualche altro centinaio di persone, a bordo di un treno con grandi vagoni in cui c'erano solo sacconi di paglia. Ci diedero delle coperte e ci caricarono. Viaggiammo per un paio di giorni senza sosta, dormendo dove c'era posto, perdendo ogni intimità e ogni pudore.

Ci era stato proibito di parlare tra noi e non sapendo bene il tedesco ho imparato presto a copia-

re come una scimmia i gesti degli altri prigionieri. Una volta arrivati ci diedero una scodella tonda di metallo e un cucchiaio, e ci raccomandarono di non perderli o farceli rubare perché non ce li avrebbero dati una seconda volta. Non ho più avuto nient'altro e da quel giorno ho portato la ciotola sempre legata in vita e il cucchiaio infilato nelle asole della giacca.

Al mattino sveglia, brodaglia, gabinetto e subito ai lavatoi. Erano lunghe vasche con sopra dei rubinetti, ma l'acqua era così poca che se non si era più che svelti non ci si poteva neppure lavare gli occhi. Il freddo era terribile e dovevamo essere pronti per l'appello, così cominciai a lavarmi un po' la faccia con quanto mi davano da bere al mattino: metà l'ingoiavo e con quello che rimaneva mi bagnavo gli occhi. Almeno era qualcosa di caldo. Non ci cambiavamo mai. Da mangiare avevamo un po' di sbobba e una patata per uno, niente di più. Era tutto così lontano da ogni abitudine civile che non riuscivo più a riflettere e a pensare, mi sentivo come se mi avessero ipnotizzato.

Sono rimasto abbastanza da perdere la cognizione del tempo. L'appello, d'estate come d'inverno, era alle cinque del mattino. Appell! Appell! Dovevamo stare con il braccio sinistro, quello con il numero, alzato in avanti finché l'operazione di controllo non fosse terminata: eravamo centinaia, migliaia di persone, e con la gente che moriva ogni giorno controllarci richiedeva tempo. Restavamo fermi per delle ore e quando avevano finito sentivamo Arbeit! Arbeit! I più deboli non reggevano e cadevano per terra: venivano picchiati, trascinati fuori e accatastati.

Il nostro lavoro era sempre diverso: a volte caricare grossi massi pesanti su carriole che dovevamo spingere per parecchi chilometri, altre lavorare i campi che venivano ingrassati con la cenere presa dai forni crematori. Altre volte ci portavano sulla ferrovia a svitare i bulloni e a spostare le rotaie. Eravamo sempre sotto il controllo dei soldati e dei loro cani. Chi non ce la faceva, come sempre, veniva colpito, fatto cadere a terra e trascinato via. Lavoravamo fino alle quattro del pomeriggio e da mangiare, dalle cinque della mattina fino a quell'ora, ci davano sempre e solo la solita indecifrabile brodaglia. Al rientro avevamo una sottile fetta di pane e un mestolo di una strana zuppa di erbe.

Chi si ammalava finiva nelle camere a gas: le persone venivano fatte entrare in fila indiana ed erano gli stessi prigionieri a dover aprire i rubinetti e vedere morire le proprie famiglie. Molti dalla disperazione si gettavano contro i reticolati dell'alta tensione.

Ho pensato più di una volta di essere già morto e all'inferno. Mi chiedevo: Perché? Cosa ho fatto?

Assistevamo impotenti a punizioni di una crudeltà a cui non avrei mai creduto, se non l'avessi vista con i miei occhi. Persone chiuse e incatenate in grosse gabbie fatte di pali di legno, giorno e notte, e bastonate a non finire per delle sciocchezze. A chi sporcava l'orlo del buco dei gabinetti veniva appoggiato il viso negli escrementi, facendoglieli pulire con la lingua.

Un giorno cominciarono a passare nel cielo un'infinità di aerei e i bombardamenti divennero presto quotidiani. I russi dovevano essere vicinissimi e di lì a poco fu impossibile continuare a lavorare. Restammo chiusi nelle baracche per giorni finché

una mattina ci diedero viveri e coperte, aprirono i cancelli e in fila, con i soldati a fianco, ci incamminammo chissà per dove. Lungo la strada c'erano carri armati, cannoni e camion abbandonati, e soldati sbandati che si trascinavano con la testa china. Marciavamo tutto il giorno e di notte dormivamo nel bosco. Chi abbandonava la fila e si sedeva veniva ucciso con un colpo di pistola dall'ultimo soldato della colonna. Io camminavo senza rendermi conto di dove stessimo andando, pensavo solo a non fermarmi.

Una sera arrivammo alla periferia di una piccola città e ci accampammo in un fienile. I soldati ci abbandonarono durante la notte, ma trovammo il coraggio di uscire solo al mattino.

Eravamo finalmente liberi, ma nessuno di noi sapeva dove fossimo. Ero stato spesso privo di qualsiasi pensiero, ma il mio desiderio di tornare a casa e la mia voglia di camminare di nuovo da uomo libero mi avevano sempre sostenuto. Quando abbiamo incrociato i binari del treno ho cominciato a piangere e a seguirli, senza esitazione.

Negli anni a seguire ho pensato più volte ai partigiani che sono morti per liberare l'Italia: la nostra resistenza fu riuscire a mantenere la nostra identità, restare in vita quando il nostro destino era la morte.

La mia prima vita da emigrato italiano in Germania, cominciata più di due anni prima alla stazione di Monaco di Baviera, è finita quel giorno, alla stazione di Mauthausen, davanti alla stessa scritta che mi aveva accolto all'arrivo: "Ein Volk sind wir und in einem Reich wollen wir leben" ("Siamo un popolo e vogliamo vivere in un impero").

Allora mi sono fermata e ho smesso per un attimo di fare le solite cose che fanno tutte le donne

di Ludovica Anselmo

In centro a Salonicco ha da poco aperto un nuovo locale, ci sediamo ai tavolini fuori, lungo la via Svolou ché a stare dentro fa troppo caldo, anche se è dicembre, ma è la Grecia e stasera siamo tutti in maniche corte.

Ah, ma qui ci torturavano la gente, fa Iannis mentre legge il menu.

Io sono l'unica a sbarrare gli occhi, tutti gli altri annuiscono, ah già, sì lo sapevo, eh, me lo ricordo, che birra ordiniamo?

Ma... come?

Eh, sì, mi fa Iannis alzando lo sguardo, ci hanno portato anche mia madre, comunista sovversiva di ventidue anni che nascondeva i compagni in casa sua, così una sera la polizia è andata in ospedale dove stava lavorando e l'hanno presa. L'hanno portata qui dove ora noi beviamo le birre belghe a sei euro l'una e siccome era una tosta e i nomi non li voleva fare, allora si sono messi a torturarla. Lo facevano con tutti. Una sua amica l'hanno tenuta a testa in giù fuori da un elicottero e le hanno fatto fare un giro sul golfo termaico per ore, a un altro lo hanno ficcato in un sacco con dieci gatti e tutti, i dieci gatti e l'uomo, sono impazziti. Mia madre invece l'hanno appesa per i polsi per tre giorni come un prosciutto da stagionare, lì, proprio lì, vedi?, dove ora stanno i quadri con i disegni delle birre da tutto il mondo. E

laggiù dove stanno i cessi, prima c'era la stanza della sua amica Kikì che anche adesso è la sua amica del cuore, e lei le cantava con la sua voce bellissima le canzoni per farla addormentare.

E poi?

E poi l'hanno tenuta qui due mesi, coi polsi che le ciondolavano come le orecchie di un cocker, diceva lei, e poi l'hanno spedita in una prigione normale. E quando finalmente sono venuti a sapere che fine aveva fatto, mia nonna le ha portato da mangiare un pescione enorme e siccome era scafata, ché già in prigione ci era stata a suo tempo con Metaxas, le aveva infilato nel ventre del pescione una matita e la cartina d'alluminio delle sigarette così si potevano scrivere.

E poi?

E poi l'hanno mandata in esilio a Ikaria dove le cose andavano meglio, anche se le era proibito parlare con gli abitanti dell'isola e d'inverno tirava un vento gelido che fischiava come lo stridere dei gabbiani. Poi la dittatura è finita e mia madre è tornata a casa e ha ripreso a fare le solite cose di sempre, quelle che fanno tutte le donne, lo shopping, la messainpiega, la spesa.

Ma una volta al supermercato ha riconosciuto uno dei suoi torturatori che comprava le melanzane al banco frutta, allora s'è fermata e ha smesso per un attimo di fare le solite cose che fanno tutte le donne.

Le cartoline

di Stefano Amato

Mia madre racconta spesso una storia a me e ai miei fratelli, ma ogni volta noi fingiamo di non averla mai sentita prima. La storia si svolge durante la seconda guerra mondiale, a cavallo tra il '42 e il '43, e comincia quando a mio nonno arrivò la cartolina, ovvero l'ordine di presentarsi al distretto militare e arruolarsi. Fin qui niente di strano, se non fosse che a mio nonno mancava un piede.

Glielo avevano amputato a diciassette anni, sul Piave. L'esercito era a corto di uomini e così avevano cominciato a reclutare anche i ragazzini del '99. La notte prima che mio nonno partisse per il fronte, sua madre, le sue sorelle, le vicine di casa, la passarono in bianco per cucire a mio nonno decine di paia di calze. Calze pesanti, spesse, che gli evitassero tutti i guai che stavano passando i soldati sul Piave: congelamento degli arti, morte per assideramento, eccetera. Ne uccideva più il freddo che il piombo, si diceva. Ma sfortunatamente tutte le calze del mondo non sarebbero servite a salvare il piede di mio nonno, perché appena arrivato al fronte gli fecero buttare via tutto il superfluo. Lo spazio, gli dissero, serviva per le munizioni.

Forse proprio perché senza calze di ricambio, o perché abituato al clima mite della Sicilia, a mio nonno dopo pochi giorni si congelò un piede. Glielo amputarono a carne viva, senza anestesia né niente, probabilmente nella trincea stessa. Forse gli diedero un po' di grappa e uno straccio da mordere, dice a questo punto della storia mia madre. Poi ci guarda

in quel modo. Vedete?, sembra dirci. Vedete quanto siete fortunati, voi?

Nonostante il piede mozzato mio nonno riuscì in qualche modo a cavarsela. Trovò un modo per legarsi la gamba al pedale di una bicicletta e percorreva centinaia di chilometri al giorno. Trovò lavoro come usciere in un palazzo (lo Stato gli passava una pensione d'invalidità da fame), si sposò ed ebbe sette figli. Vivevano in dieci in due stanze senza elettricità né acqua calda. Sì, dieci: nove persone e una capra. Mia nonna non aveva più latte, e allora mio nonno aveva comprato una capra che fornisse il latte per l'ultimo nato. Era così preziosa, quella creatura, che veniva trattata meglio di tutti loro messi insieme, ci racconta mia madre. Vedete?

Comunque, mio nonno era senza un piede, ma un bel giorno gli arrivò lo stesso la cartolina: prego presentarsi al distretto il tal giorno alla tal ora, eccetera. Mio nonno, mia nonna, tutti pensarono a un errore. Anzi, ne erano sicuri. Un mutilato di guerra con tanto di pensione, arruolato? Impossibile.

Il giorno stabilito mio nonno andò al distretto, si mise in fila insieme agli altri, e quando venne il suo turno fece gentilmente presente agli ufficiali e al medico dell'esercito fascista che dovevano essersi sbagliati.

«Guardate, mi manca un piede.»

Quelli però la presero male. La guerra non andava come previsto e in più gli alleati stavano per sbarcare e fare piazza pulita di fascisti. Come si permetteva lui – uno storpio – di sprecare il loro tempo? Secondo lui avrebbero mandato al fronte un menomato? Insomma gli urlarono di tutto, lo ricoprirono di insulti e lo mandarono a casa.

Dopo qualche mese, dice mia madre, a mio nonno arrivò una seconda cartolina. Lì per lì pensò che forse era meglio non andare, questa volta, tanto ormai era chiaro che si trattava di un errore burocratico. Ma mia nonna non era d'accordo. Disse che potevano prenderlo per un disertore, e per i disertori non esistevano errori burocratici: esisteva la corte marziale, a volte la fucilazione. Così lo convinse a presentarsi di nuovo.

Il giorno stabilito mio nonno andò al distretto, si mise in fila, e quando arrivò il suo turno fece timidamente notare agli ufficiali e al medico dell'esercito fascista che la sua gamba finiva con un...

Non lo fecero nemmeno finire. Si misero di nuovo a strillargli contro che non poteva mica prenderli per il culo a quel modo. Se l'esercito italiano stava perdendo era anche colpa di gente come lui, gli dissero. E poi, per sottolineare meglio il concetto, uno degli ufficiali gli diede un gran ceffone. Umiliato e con la guancia livida mio nonno tornò a casa.

Arrivò una terza cartolina, dice mia madre, e poi ci fissa per controllare le nostre reazioni. Noi, anche se conosciamo la storia a memoria, la accontentiamo.

«Una terza cartolina? Ci prendi in giro?»

Questa volta mio nonno decise di non presentarsi al distretto. Quei fascisti sarebbero stati capaci di fucilarlo se si fosse fatto vedere. Si consultò con mia nonna e anche lei fu d'accordo, non aveva più senso andare: ormai l'avranno capito che è tutto un errore, meglio non irritarli più del dovuto e restarsene a casa. D'altronde, chi avrebbe il coraggio di accusare di diserzione un mutilato di guerra?

Così il giorno stabilito mio nonno andò al lavoro

come sempre nella sua guardiola da usciere. Quando tornò a casa scoprì con piacere che non lo avevano cercato. Passarono le ore. Non si fece vivo nessuno. Bene, pensò lui.

All'ora di cena si era quasi scordato della faccenda, quando bussarono alla porta.

«Chi è?» chiese mia nonna.

Ma invece di rispondere quelli si misero a urlare di lasciarli entrare. Mia nonna aprì, e cinque fascisti in camicia nera irruppero nell'appartamento di due stanze, nove persone e una capra. Uno dei fascisti pronunciò ad alta voce il nome di mio nonno, poi gli chiese di confermare.

«Sono io» disse lui con un filo di voce.

Il fascista lo fissò per un istante, poi passò a leggere un documento nel quale si diceva che mio nonno era accusato di diserzione. Uno degli altri fascisti fece un passo in avanti e sputò sul pavimento.

A questo punto a mia madre piace creare suspense: finge di distrarsi, dice di non avere tempo per finire la storia. Noi la lasceremmo anche andare, ma è chiaro che muore dalla voglia di raccontare ancora una volta come andarono le cose. E così la preghiamo di continuare. È qualcosa che in qualche modo le dobbiamo. A lei, a suo padre. A sua madre. Perfino alla capra.

I fascisti erano lì, in piedi, continua allora lei. Uno aveva appena finito di leggere la condanna di mio nonno. Un altro aveva sputato per terra, mentre un paio avevano già tirato fuori le manette e si avvicinavano a mio nonno. In quel momento si fece avanti mia nonna e cominciò a strillare e a piangere. Afferrò uno dei fascisti e gli urlò in faccia che stavano commettendo un errore, stavano arrestando un in-

felice. Uno che pur essendo senza un piede si era già presentato al distretto due volte.

«Me lo chiamate un disertore, questo?»

A lei si unirono i sette figli, il più grande aveva dieci anni. Anche loro si misero a piangere, o a fingere di piangere, ma più forte della loro mamma. Si buttarono a terra, si aggrapparono alle gambe dei fascisti, strillarono. E la capra si mise a belare. In quei venti metri quadri non si capì più nulla. Fu il finimondo. I bambini più grandi tra un singhiozzo e l'altro pregavano i fascisti di lasciare stare il loro padre senza un piede.

«E ha funzionato?» chiediamo noi.

«Certo» dice mia madre.

Il fascista che aveva letto la sentenza disse a mio nonno che doveva ringraziare i suoi figli se questa volta la passava liscia. Radunò gli altri quattro e se ne andarono.

Mia madre ci fissa divertita. Non credo che si ricordi di avere partecipato a quell'azione: era troppo piccola. Questa è tutta roba che le hanno tramandato i suoi fratelli maggiori. E noi?, mi chiedo. A chi la tramanderemo noi?

«Arrivò una quarta cartolina» dice a quel punto mia madre.

«Come una quarta cartolina? E il nonno che ha fatto? È andato al distretto o è rimasto a casa?»

«Nessuno dei due» dice lei.

Ormai era l'estate del '43, gli alleati sbarcarono e fecero piazza pulita. Non c'era più un distretto. Non arrivò nessun'altra cartolina.

Mio nonno morirà a casa nostra a ottantaquattro anni. Non ho mai capito perché, con sette figli

che aveva, venne a passare la vecchiaia proprio a casa di mia madre. Io ero piccolo quando morì, ma ricordo bene quell'uomo senza un piede che zoppicava per casa, in faccia l'espressione perennemente incredula che gli aveva dato il Parkinson.

Magari mi sbaglio, e quella era la sua faccia e basta, ma lui, quando ci incontrava per casa, sembrava dirci: Vedete? Vedete quanto siete fortunati, voi? Non dovete dimenticarlo mai.

Dignità. Tre soggettive

di Simone Marchetti "Chettimar"

Buongiorno, sono un revisionista storico.

Vado in biblioteca, inforco gli occhiali, analizzo fonti e documenti, traggo delle conclusioni. Ho prodotto interi volumi di tesi rifinite nel più piccolo dettaglio. È evidente che l'Italia sia stata liberata dagli americani, non da volenterosi coi fucili e messaggere in bicicletta. Comitato di Liberazione Nazionale? Sì, comitato, come se non fosse chiaro che le fila le tiravano gli stalinisti. E i partigiani? Ah, la storiella della santificazione dei partigiani. Strage fascista, rappresaglia partigiana; strage partigiana, rappresaglia fascista: azione e reazione, atrocità uguali e contrarie.

Più passa il tempo, più il mio lavoro è semplice: sessantasei anni dalla Liberazione e l'anagrafe è dalla mia parte. I reduci della Resistenza diventano come i reduci delle guerre puniche: la loro non è più cronaca distante, ma storia. Recente, ma comunque storia. I contorni dei ricordi si sfumano, la testimonianza da diretta diventa sempre più indiretta e sbiadisce come una foto tenuta per troppo tempo esposta alla luce.

Mi hanno detto che metto tutto in un unico, indistinto calderone, preparo concetti di seconda scelta a fuoco lento ed ecco una bella minestra di storia patria da servire nelle mense d'Italia come prelibatezza scelta per la classe dirigente di domani. Mi hanno dato del capzioso, malevolo, intellettualmente disonesto. Ma guardate qua quanti li-

bri, quante pubblicazioni, quanti ritagli di giornale: tutte argomentazioni studiate e rigorose.

Rimango uno studioso, riconoscetemi questa dignità.

Buongiorno, sono un revisionista di ritorno.

Come gli analfabeti di ritorno, non so se li avete presente: persone che hanno imparato a leggere e a scrivere a scuola ma che, per desuetudine e pigrizia, hanno smesso di farlo da tempo e si sono dimenticati come si fa.

Sono quella persona che, se mi raccontate aneddoti di vostro bisnonno quando sparava ai tedeschi sulle montagne, vi risponde: «Famiglia di comunisti, vero?» Non mi interessa sapere di più: mi basta fare una battuta. Ogni tanto mi capita di leggere qualcosa sul giornale: "La Resistenza ha avuto più ombre che luci" o "Alla fine anche i ragazzi di Salò avevano degli ideali" o "Un morto è un morto, a prescindere da che parte stava". E, in fin dei conti, non mi sembrano cose del tutto irragionevoli. Ma non è affar mio sviscerare cose del passato, mica passo il tempo a occuparmi di Medioevo.

Mi potete trovare ovunque, non solo nelle terze pagine dei quotidiani o in scaffali periferici di una libreria. Voi con me parlate, discutete, ridete e piangete. Sono vostro amico, un vostro familiare o un perfetto sconosciuto. Vi piacerebbe disegnarmi un circoletto rosso attorno, dipingermi come il cattivo della situazione al grido di: «Accorruomo! Accorruomo! Dagli al revisionista!» Ma non potete, perché sono del tutto normale. Migliore di voi, a volte. Valori? Ne ho. Le tasse? Le pago. Tutte, pure il

canone della televisione. Votare? Ho dovuto rifare la tessera elettorale da quanti timbri aveva. Ho degli hobby, degli interessi, lavoro sodo e faccio la raccolta differenziata.

Rimango un onesto cittadino, riconoscetemi questa dignità.

Buongiorno, non sono un revisionista.

Passo davanti a una libreria. In una delle due vetrine c'è un altro libro di quello lì. Sarà il quinto che pubblica, dice sempre le stesse cose e continua a vendere imperterrito. E quando lo intervistano, chiedendogli come si pone di fronte alle critiche alle sue tesi, fa sempre la figura dell'intellettuale anticonformista, che lui sì che dice le cose come stanno. Se facesse uscire un cartoncino con su scritto "I partigiani puzzano" otterrebbe lo stesso effetto e risparmierebbe una montagna di carta e di inchiostro.

Arrivo in ufficio. Alla macchinetta del caffè c'è un tizio che non ho mai visto. Sarà un cliente.

«Mio nonno era un repubblichino, Ottava Brigata Nera. I partigiani gli hanno spaccato le gambe, e secondo voi dovrei pure festeggiare? E comunque alla fine anche i ragazzi di Salò avevano degli ideali.»

Non dico niente. Prendo un caffè, lo sento borbottare qualcosa contro i comunisti mentre mi allontano. Anche stavolta sono stato zitto, accidenti a me. È così facile stare nella propria cameretta a darsi ragione, sostenendo superiorità che valgono all'interno di pochi metri quadrati per poi liquefarsi al primo accenno di dissenso. Vado nell'ufficio a fianco. Scambio due chiacchiere con le impiegate,

parliamo di cosa faranno per Pasqua, chi parte, chi va dai genitori, chi pensa solo a recuperare il sonno arretrato. A Pasquetta? Il solito picnic. Pasquetta cade il venticinque aprile, ma l'unica Liberazione di cui parlano è quella dalle grane lavorative.

Esco. Passo davanti al monumento ai partigiani, come faccio tutti i giorni. C'è una corona con la fascia tricolore un po' spelacchiata, la cambieranno tra qualche settimana, l'alzabandiera, la banda, il discorso vago e retorico del sindaco. Penso che se da piccolo non ho dovuto passare tutti i miei sabati pomeriggio a far ginnastica in uniforme, se ho il diritto di votare scheda nulla alle elezioni, se posso decidere domani di convertirmi all'ebraismo senza rischiare la vita è soprattutto merito di quella gente lì, ché se aspettavo "l'onore e la lealtà" della Repubblica di Salò a quest'ora parelerei tedesco e dovrei fare il saluto al nipote di Hitler.

A casa mi apro una birra e penso a quello che è successo oggi. La loro faziosità, la loro ignoranza, i miei silenzi. Mi fanno rabbia, non li capisco, non riesco a capacitarmi della loro ostinazione. Penso: sono persone indegne? Mi rispondo: no. Sono come me. Sono solo convinte di quello che credono e non ne fanno alcun mistero.

Testimonianza viene da testimone, quello che nelle staffette si passa da un corridore all'altro. Nella staffetta se prendi quattro atleti velocissimi ma che non hanno la tecnica di passaggio del testimone, la capacità di tendere il braccio in avanti per consegnarlo, la fiducia di tendere il braccio all'indietro per afferrarlo, la staffetta non solo non la vincono ma non riescono neanche a portarla a termine.

E quindi cosa dovrei fare? Questo maledetto testimone come lo porto, io, che se faccio dieci metri di corsa muoio d'asma? Mi rispondo: con più coraggio. Dire che quei libri venderanno pure, ma sono pieni di balle e distorsioni. Rispondere che la guerra è un affare di piombo e cervella sparse, e che se i partigiani non sono andati per il sottile è perché la libertà te la difendi con tutti i mezzi che hai. Affermare con la stessa convinzione dei revisionisti che se oggi parliamo di valori come democrazia, uguaglianza e libertà di parola è perché ci sono stati uomini e donne che settant'anni fa ce li hanno consegnati impregnati del loro sangue, per portarli avanti, come il testimone in una staffetta.

Se non lo faccio, non riconoscetemi alcuna dignità.

Quattro

di Francesco Laviano “pensieri spettinati”

Uno

C’erano poi le zie, io e i miei cugini le chiamavamo così, le zie, anche se erano le sorelle del nonno, e da quando io mi ricordo, ero bambino, le zie avevano già un’età indecifrabile che le spingeva verso la vecchiaia, e da quando io mi ricordo, ero bambino, avrò avuto dieci anni, le zie quando andavo a trovarle la prima cosa che dicevano, dicevano Vuoi un bicchiere di Vermouth? oppure Prendi un biscotto da quella scatola, solo era vuota, la scatola, per questo mi vien da dire che le zie, quando io ero bambino, avevano già un’età indecifrabile che le spingeva verso la vecchiaia.

Due

Le zie le chiamavamo così anche perché non si erano mai sposate, han sempre vissuto insieme, fino a quell’età indecifrabile che le spingeva sempre più verso la vecchiaia, ma un tempo erano state giovani, le zie, e quando erano state giovani loro c’era la guerra e di cose ne hanno viste durante la guerra e durante quegli ultimi giorni del settembre del quarantatré. Alcune di quelle cose furono costrette, a vederle, come quando furono portate al rettifilo e sulle scale della sede centrale dell’Università c’era l’esecuzione di un giovane marinaio, e dopo essere state costrette a vederle, quelle cose, son state co-

strette ad applaudire, anche se non volevano. Già allora abitavano al Vomero, le zie, lontano dal mare, lontano da quei trecento metri di costa sgomberati a forza, quando in meno di ventiquattro ore, dal 23 al 24 settembre, oltre duecentomila persone restarono senza tetto, costrette ad andare via, anche se non volevano.

Tre

Se vonno piglià l'uommene, si gridava nei vicoli quando per tutti i maschi fra i diciotto e i trentatré anni arrivò la chiamata al servizio di lavoro obbligatorio, che in pratica, poi, era un modo diverso per dire che c'era una deportazione forzata nei campi di lavoro in Germania, così nei vicoli si gridava Se vonno piglià l'uommene, e si aveva paura, anche.

Alla chiamata risposero solo in centocinquanta, dicevano i tedeschi che ne mancavano altri trentamila, che era un sabotaggio, dicevano, che quelli che non si erano presentati sarebbero stati fucilati dalle ronde, Se vonno piglià l'uommene, si continuava a gridare nei vicoli e la paura si faceva più forte.

Quattro

La lotta iniziò il 27 settembre, Vomero, Capodimonte, Porta Capuana, Montecalvario, Chiaia, Capodichino, tutti si cercava qualcosa, le donne viveri e indumenti, gli uomini armi e munizioni, tutti si cercava di resistere. Per quattro giorni i napoletani imbracciarono le armi, e in strada, a cercare di resistere, c'erano anche gli scugnizzi, che uommene non erano ancora.

Come Gennaro Capuozzo, Gennarino, morto a causa dell'esplosione di una granata, nella battaglia di via Santa Teresa, mentre lanciava bombe a mano contro i carri armati tedeschi. Come Filippo Illuminato e Pasquale Formisano, tredici e diciassette anni, morti correndo verso due autoblindo che da via Chiaia cercavano d'imboccare via Roma.

Si sono presi anche gli scugnizzi, dicevano le zie, si sono presi anche gli scugnizzi, che uommene non erano ancora. O forse sono stati loro, a riprendersi qualcosa, dicevano poi, forse sono stati proprio loro, anche gli scugnizzi, che uommene non erano ancora, a riprendersi una città.

La mattina del primo ottobre i carri armati alleati entrarono in città, Son state solo quattro giornate, mi han detto sempre le zie, quasi a vergognarsi, d'aver fatto così poco.

Zug

di Elena Marinelli “osvaldo”

La scorza di patate la mastico sempre troppo e diventa acida, mi si scompone in bocca e sa di amido, l’acido mi tappa lo stomaco e non ho più fame. Nel catino ci sono le scorze di almeno tre chili di patate, mi hanno insegnato questo trucco di masticarle tanto, per evitare il cibo vero, quando non c’è. E stasera per me non c’è: se rubi le scorze dal catino o dalla spazzatura, non se ne accorge nessuno. Il giorno delle patate è il giovedì: è così che mi rendo conto delle settimane che passano, da quando ho scoperto il trucco delle patate. Lavoro giorno e notte da solo, anche se siamo in tre, ma ci posizionano a trecento metri di distanza l’uno dall’altro, è troppo, infatti ci perdiamo di vista: non ci vediamo, sappiamo solo che siamo in tre, a volte ci incontriamo, se ci lasciano fare due ore di sonno.

Sono ferroviere. Cioè: ero, mi devo abituare a dire ero. Quando sono arrivato non mi hanno nemmeno fatto passare per il controllo regolare, sapevano già tutto, mi hanno portato dai capi per la registrazione e mi hanno chiesto di mimare che tipo di lavoro facevo in Italia per le Ferrovie. Zug! mi dicevano, io all’inizio non capivo, poi un sottoufficiale ha tradotto treno e allora Sì, ho detto, io sono un ferroviere e ne so di treni. Ma loro già lo sapevano.

Non si capisce perché ti fanno le domande; uno è sincero per quello, secondo me: è che tanto non sai bene quello che vogliono sapere o cosa ti aspetta se dici una cosa o l’altra, allora arranchi congiunzioni, parole come treno che in questo periodo è come dire

pane e acqua o scorza di patate, per me.

Mi urlano Zug! e inizia il turno, cerco di fare quello che posso e bene, alla svelta, altrimenti ce le danno forte fino a svenire. Non mi piace lavorare da solo, sempre presto la mattina o troppo tardi la sera: ultimamente i binari vanno messi a posto meno, finiamo prima e, sembra strano, ma la cosa mi preoccupa. È che a Dortmund i treni sono sempre passati spesso. Forse le persone a un certo punto finiscono, penso. Siamo finiti anche noi, sono finiti tutti quelli come me, oppure sono talmente magri da non pesare nemmeno, il treno va via più veloce e i binari non si rompono più. Ecco, questa cosa non la so: come fanno i treni a rompere i binari, se dipende dal peso, dal macchinista, se è semplicemente ovvio, dopo un po' di chilometri.

Zug!

Cretino, mi hai fatto spaventare.

Se ti dico che ce ne andiamo?

Che vuol dire che ce ne andiamo?

Due soldati vogliono farci andare via, dice che la guerra sta finendo e loro vogliono provare a salvarsi facendo uno scambio, noi siamo lo scambio con gli americani.

Come, sta finendo? Come, gli americani?

Eh, dice che stanno arrivando gli americani. Possiamo aspettare o andare dagli americani. Questi qua ci hanno parlato due notti fa, si sono messi d'accordo.

Ma ci possiamo fidare?

E che ne so io?

L'uscita dietro alla cucina è piccola, appositamente libera, nella spazzatura ci sono bucce di pomodori e di cipolle, tante, aglio e porri, non è gio-

vedì: questo è sicuro, ma fa niente, le cipolle le prendo lo stesso e me ne metto un pugno in bocca, comincio a masticarle dopo qualche secondo. Antonio ogni tanto mi guarda, Mario è in mezzo, mangio solo io.

Abbiamo appuntamento con i due soldati a mezzanotte e mezza, vicino alla spazzatura e allo stanzino delle armi e questa vicinanza non mi rende tranquillo. Ci avrebbero preso come sempre, per portarci a sistemare le rotaie; usciti dal campo, un soldato americano bianco con la divisa tedesca avrebbe tirato un calcio a un sasso come segnale e saremmo andati da lui, sicuri, per non dare nell'occhio e poi verso non so cosa con le gambe fiacche, lente. Faccio fatica a non strisciarle, mi avevano detto di fare più piano possibile, ma è difficile fare piano se stai scappando e non sei abituato.

A sinistra la luce delle stanze degli ufficiali è forte, si apre una finestra e si affaccia uno di loro per fumare: prova ad accendersi una sigaretta, ma niente, i cerini sono umidi, poi ancora e ancora, fino a quando dal seminterrato escono sei soldati armati di fucile, uno di loro avanza e fa segno di non sparare. Antonio mi tira la maglia sul polsino, non lo sento nemmeno quel dito rinsecchito, ma mi giro piano verso di lui, mi respira addosso.

Lo sapevo che non ci dovevamo fidare, Antò. E che ne so io. Ci sentiamo solo il fiato e i sospiri, non ci parliamo per davvero, lui mi guarda, indicando alle sue spalle. Sei soldati americani escono da un buco nel terreno alla nostra destra, ieri non c'era ne sono sicuro, e caricano il fucile, veloci, uno di loro avanza e fa il segno di non sparare.

I soldati traditori si tolgono il cappello, lasciano

andare i fucili a terra e alzano le mani. E anche noi, di

riflesso, come se fossimo tutti pezzi dello stesso treno che frena prima del cambio di binario. I tedeschi prendono un traditore, gli americani l'altro. Noi lì, in mezzo, mani alzate aspettiamo un cenno o uno sparo, l'attesa mi risale lo stomaco, è acida come l'acido delle patate e non lo so come, ma dico Innen, mentre con la mano indico la spazzatura e la porta della cucina.

Quando il treno cambia binario, fa il salto. Una volta sono stato nella cabina del macchinista, per vedere com'è. Si avvicina il bivio e i binari si stringono, prima uno poi l'altro, il secondo e poi il primo, non si fa in tempo a seguirli con gli occhi, sembrano rincorrersi parallelamente, come due palline che si innescano all'improvviso da sotto il treno e rotolano, prendono velocità e fanno a gara a chi arriva prima. Innen, ripeto. È solo un effetto ottico, una morsa fra due tenaglie, ma è finta, poi lo stridere dei freni prelude al salto, l'ultima rincorsa, quella decisiva, Innen, ripeto con la mano; ci stiamo rincatenando da soli: Antonio si stringe le labbra tra i denti, mi prende il polsino della maglia, Mario fa lo stesso con Antonio e poi chiude gli occhi, io sono il macchinista e freno.

Innen, ripeto piano.

Niente salto: sarà per la prossima volta, penso.

Questa storia è ispirata alla vicenda di Domenico Schiavone, deportato al lager di Dortmund nel 1943, dove lavorava per il ripristino delle rotaie. Una volta, tra il fuoco tedesco e quello americano, preferì tornare nel campo e prenderle di santa ragione per aver tentato la fuga. Il 25 novembre 2010 è stato insignito di una medaglia d'oro alla memoria per la i sacrifici fatti durante gli anni di prigionia.

Dieci lacci colorati

di Camilla Tomassoni "Ilke Bab"

Ho dieci lacci colorati, Iris, dieci, sorella mia cara.

Ieri notte la Gabriella ci ha portato una borsa con il pane, parecchie uova e altre due coperte che ha preso dai Maldaroli, i signori che la tengono a servizio. I lacci erano lì dentro, li ho guardati a lungo, li ho contati e ricontati perché la conta non mi viene più bene come quando ci nascondevamo per giocare. Sull'aia contavo dritto, uno, due, tre, via liscio fino a venti e poi fischiavo – ti ricordi? – per dirvi che iniziavo a cercarvi. Adesso la conta non mi viene più bene come quando stavamo sull'aia, Iris, adesso parto e uno, due, tre, poi la fila dei numeri mi si ferma dentro alla fronte, dietro agli occhi, perché ho nella testa queste immagini, che non le voglio, non le dico mai a nessuno e non le scrivo per scordarmele prima, ma loro arrivano, tra un numero e l'altro, quando conto le canne che metto a bruciare, quando conto i pezzi di pane da dare ai compagni, anche quando prego la Madonna che vi faccia stare bene, che vi faccia mangiare, tra i numeri, tra le preghiere, prima le parole mi andavano via lisce, adesso invece arrivano queste immagini, veloci come i lampi del temporale, e allora mi tocca fermarmi.

Chiudo le palpebre, stringo forte le spalle e i pugni, come quando viene un brivido del freddo, e le mando via; dopo, però, mi resta in testa un po' di confusione e queste cose che si fanno in lista, contare, fare le preghiere, devo ricominciarle sem-

pre da capo. Comunque ci ho messo un po', ma alla fine li ho contati tutti e sono dieci, dieci lacci colorati di quelli che ci si legano i capelli. Uno è viola come le susine mature, tre sono bianchi come il latte, tre azzurri come gli occhi della Gabriella, uno blu scuro come la sottana che ti ha fatto zia Marisa, e due sono verdi come il rosmarino quando lo lucida la pioggia. Adesso li ho messi in un sacchetto di carta per non sporcarli con le dita nere e te li tengo da conto, sorella mia, ti piaceranno tanto.

Se non potrò darteli io, te li darà Sandrino, ne sono sicuro. Lui sta bene, stai tranquilla, avrai saputo che l'hanno preso, ma stai tranquilla, Iris: non gli fanno mancare niente, se lo tengono buono per via del canto, me l'ha detto la Gabriella. Lo vestono bene, lo tengono in salute, così canta meglio. Gabriella l'ha sentito a Villa Tramagli e ha detto che sembrava Beniamino Gigli, anche più bello. Lì la casa è ricca, lui canta nel salone, sopra un palchetto, tra le statue e le bandiere, e li incanta tutti quei farabutti, lui canta e loro gli danno da mangiare e gli battono le mani. Appena finisce la guerra vedrai che diventa famoso pure lui, così dopo ti porta a fare le villeggiature e andate in giro per i teatri e con l'automobile. Anche noi qui abbiamo la musica: c'è uno che si è portato dietro la fisarmonica e quando siamo sicuri, di sera, dopo che la collina è stata battuta e i soldati stanno tutti a ubriacarsi dentro alle ville, gli chiediamo di suonare quello che vuole e ci addormentiamo con un po' di pace.

Non si sa da dove viene, era con suo padre quando l'abbiamo trovato, parla sempre della madre e delle sorelle, dice che le guerre non si vincono, che non le vince mai nessuno, che se ci va bene sare-

mo solo dei morti non ammazzati. Noi lo facciamo parlare, perché si vede che ha patito, poveretto, e che le immagini brutte ce le ha pure lui dentro alla fronte.

Comunque io non lo so Iris, non lo so se è vero, qualche volta mi prende lo scoraggiamento anche a me, però dopo penso a voi, alla Gabriella, a Sandrino, e mi faccio forza, ci metto la speranza, mando via i lampi del temporale che mi fermano le conte e ricomincio, uno, due, tre e alla stessa maniera riprendo le preghiere, finché non m'addormento.

Iris, non ti fare prendere dallo scoraggiamento nemmeno te: questi lacci io te li voglio dare, e vedrai che presto te li do.

Carta da musica e suono di bilancia

di Vincenzo Prencipe "khenzo"

Don Antò, voi lo sapete, io non so fare molto, il mestiere mio è la musica, quella capisco. L'ho imparata da mio nonno, primo clarino al teatro San Carlo. Voi siete un poeta, invece, uno che ha studiato e ci sa fare con le parole. Siamo due che nella guerra possiamo combinare poco, se non nulla. Io tengo paura pure del vento leggero che scende alla sera da Capodimonte, figuriamoci di quest'aria insopportabile mischiata di piombo, polvere e fuoco. Da soli non possiamo fare niente in questa confusione, al massimo comporre una marcetta. Non ridete Don Antonio, sto parlando seriamente. Pure una canzone può aiutare a fare la guerra a chi altro non tiene.

"Femmine, voi che tenete uomini, nascondeteli" è stata l'ultima voce gridata dai bassi, a rimbalzo di balcone in balcone. I tedeschi cercano gli abili alla guerra per portarli nei campi di lavoro in Germania. I gentiluomini come noi sono finiti sotto l'asfalto, nelle cantine come i topi e le donne sono rimaste sopra, a fare la guardia, a cercare un poco da mangiare per sfamare figli, mariti e fratelli. Che tempi sono questi, Don Antò? Qua sotto, nelle viscere del sottosuolo, stiamo come i morti sepolti di fresco, in attesa di un segno dall'alto, di un fiore, di una preghiera, di un pianto. A Napoli è sempre stato il contrario. Gli uomini chiedevano ai santi e i santi regalavano benedizioni, soldi e salute. La guerra scambia il buio con la luce, il sopra con il sotto, i vi-

vi coi morti e pure i maschi con le femmine. Anche il suono della guerra è tutto un confondersi, Don Antò. Il rombo delle bombe tedesche si intreccia con l'artiglieria alleata, il respiro trattenuto di un uomo che ha paura e si nasconde si allarga vicino a quello di chi ha la mano armata e attende il tempo giusto per l'agguato, lo sbattere dei piedi di chi scappa si incrocia con quello di chi corre incontro ai blindati. Don Antò, ora si sente la città che inizia a mormorare, come fa il mare quando il Vesuvio si scalda. È il rumore cupo del popolo che si alza, un grosso di bocche che incitano prima in silenzio per poi salire di tono, uno sbalzo di pressione che fa tremare la carne più dei colpi di cannone e che rimbomba sotto le case e si alza potente, a smuovere i corpi e le coscienze di tutti a venir fuori dai nascondigli. Adesso, questo subbuglio, questo movimento che nasce dalla confusione, si sta trasformando in canto, in opera lirica con orchestra d'archi, ottoni e tamburi, con il coro della gente che per una volta s'è intonato con le voci soliste, tutte che vogliono farsi sentire perché è da troppo tempo che se ne stanno schiacciate nello stomaco. Don Antò, la gente si è armata e fa le barricate in strada, le milizie fasciste son sparite, a via Foria ci sono i tram di traverso, al Vomero tagliano i platani per bloccare i carri armati, gli studenti assaltano le caserme e si organizzano all'Università, ai Quartieri piove mobilia sulle colonne naziste come se fosse l'ultimo dell'anno e gli alleati sono alle porte. Il popolo si è rivoltato, Don Antonio, e noi abbiamo una grossa responsabilità, che è quella di dare una direzione a questo furore trovando l'accompagnamento giusto per vincere 'sta maledetta guerra. Badate, Don Antò, non è cosa da poco dare il ritmo all'incedere delle

armi, soprattutto quando non c'è un esercito disciplinato a portarle ma un popolo stanco e arrabbiato riunito in rivolta. Ci sta una musica che mi piace assai, con un ritmo solenne ma non triste, robusto nella struttura ritmica ma anche leggero, che si muove come le onde del mare quando si avvicinano alla spiaggia.

Le parole sono straniere e non le capisco, francesi forse, e suonano così: "Alle sanfan de la patrì le giur de glorie è arrivè". Dice che ci stanno pure i francesi con gli americani che sono sbarcati a Salerno. Voi lo conoscete il francese, Don Antò? Trovate carta e penna, saranno i vostri strumenti di battaglia, mentre il mio sarà la fisarmonica. Mettete su questi accordi le vostre rime, fatele facili da ricordare, in italiano, anzi no, in napoletano, così tutti le possono capire e cantare. Devono essere parole che mettono coraggio a chi non ce l'ha e che lo fanno venire doppio a chi ha già il cuore forte, roba da far scetare pure i morti come noi, Don Antò. Ora pigliamo in prestito questa musica che quando i tedeschi se ne vanno e arrivano i francesi gliela restituiamo più bella di come ce l'hanno data e magari ci fanno pure l'applauso, ché certe volte la carta della musica e il suono della bilancia valgono più del pesce che incartano.*

*Me stai dann' tutta carta e musica e suone e valenza *si riferisce all'usanza per cui i pescivendoli incartavano la merce con spartiti musicali, fatti di carta spessa e pesante e per cui i compratori lamentavano inganni sul prezzo.*

Con infinita cura e sospensione

di Leonardo Tondelli

Nell'inverno del 1945 sulle Langhe i partigiani in servizio attivo sono ridotti a poche unità. Sulla sua collina Johnny è rimasto solo: l'ultimo amico arrestato in un rastrellamento, l'ultima sigaretta già da un pezzo fumata, calpestata e rimpianta.

> Si sedette e rilassò nella più facile e sciolta posizione; poi iniziò la cerca, col più fino e sensibile delle dita, di tutti i resti di tabacco in ogni tasca e per minuti estrasse e cavò segmentini ed atomi di tabacco, misti a briciole di antico pane e fili di stoffa. Aveva ora in un palmo quanto bastava per una sigaretta [...] Poi cercò la carta. La carta di giornale sarebbe andata egregiamente, ma i giornali erano merce sconosciuta nella fattoria. Girò, frugò, rovistò e trovò infine un vecchio opuscolo, aggrinzito e ingiallito dal tempo, di agricoltura e masseria. Ne strappò un foglio e cominciò a torchiare. Era nuovo a questo lavoro, ma da quando partigiano s'era fatto avvezzo ed abile ad una quantità di nuove opere ed imprese. Lavorandoci con infinita cura e sospensione, si rese conto di quanto le sue mani si fossero fatte grossolane e inadatte a questi lavori. Se gli veniva discretamente modellata ad un capo, restava un caos all'altro, e ad un certo momento tutto il tabacco gli sfuggì a terra dalla carta aperta.
>
> Una febbre lo prese e lo squassò, forzosamente si allontanò dal naufragio del tabacco e si disse ad alta voce: «Non perder la testa, Johnny. Non perder la testa, non è assolutamente niente. Del resto, non avevo nemmeno il fiammifero per accenderla» (*Opere*, vol. I, p. 840).

Dopo la presa di Forlì, nel novembre precedente, il generale Alexander aveva annunciato alla radio

che ai partigiani conveniva coprirsi: di Liberazione si sarebbe riparlato in primavera. Molti prendono il suo annuncio per quello che non è, un perentorio invito a mettersi in letargo e attendere tempi migliori. L'inverno sarà in effetti durissimo. Anche nei territori che durante l'estate erano stati temporaneamente liberati qualcuno si pente di avere fornito ospitalità e sostegno ai partigiani, sperando in una liberazione rapida ed esponendo le proprie famiglie alle rappresaglie di repubblichini e nazisti. «Stanno facendovi cascare come passeri dal ramo» spiega a Johnny un mugnaio. «Ma al disgelo gli Alleati si rimuoveranno e daranno il colpo, quello buono. E vinceranno senza voi. Non t'offendere, ma voi siete la parte meno importante in tutto intero il gioco, ne converrai.» Johnny ne conviene, ma resiste: sarà "l'ultimo dei passeri", come urla uscendo nella tormenta (e vergognandosene subito), il partigiano che non andrà in letargo. Nel lungo inverno combatterà contro fame, freddo, epidemie, solitudine, nostalgia di casa, astinenza da tabacco.

Qualche anno dopo, l'ex partigiano Beppe Fenoglio dirige un'azienda vinicola. Il tempo libero lo dedica allo studio e alla traduzione dei suoi autori preferiti (inglesi e classici) e alla scrittura. In quegli anni la guerra sembra aver dato a tutti un romanzo da raccontare.

> Certe sere tornava a casa prima del solito, visibilmente gravido di pensieri da affidare alla carta. Passava veloce accanto a mia madre e a me [...]. Si ritirava subito nella camera della scala e attaccava a lavorare. Noi dall'alto percepivamo quei tre segni inconfondibili della sua presenza in casa: il fumo delle sigarette, la tosse, e il battere dei tasti della macchina da scrivere.

> Scriveva ininterrottamente per ore. (Marisa Fenoglio, *Casa Fenoglio*, Sellerio, Palermo 1995, p. 120).

Fenoglio non crede che il suo romanzo sia migliore di quello di molti altri. All'inizio non è nemmeno sicuro di avere un romanzo. La sua prima raccolta di racconti piace più a Calvino che a lui.

> *La Malora* è uscita il 9 di questo agosto. Non ho ancora letto una recensione, ma debbo constatare da per me che sono uno scrittore di quart'ordine. Non per questo cesserò di scrivere ma dovrò considerare le mie future fatiche non più dell'appagamento d'un vizio. Eppure la constatazione di non esser riuscito buono scrittore è elemento così decisivo, così disperante, che dovrebbe consentirmi, da solo, di scrivere un libro per cui possa ritenermi buono scrittore. (*Opere*, vol. III, p. 201).

Il libro crescerà, lentamente, una sera dopo l'altra, una sigaretta dopo l'altra. Forse per cercare uno stile più suo, o tentare un impossibile distacco da una materia troppo scopertamente autobiografica, Fenoglio inizia a scriverlo in inglese, per passare in seconda stesura a uno strano italiano, ancora sporco di anglismi ma secco, nobile eppur maldestro, come un Cesare o un Livio tradotto alla benemeglio da uno studente ginnasiale – e in fin dei conti quale lingua migliore per l'epica dei partigiani di Badoglio? Non è solo un problema di stile: il libro è l'ennesimo memoriale di guerra, genere ormai inflazionato. Per di più, indulge in episodi che nessuno appare ansioso di condividere – l'esperienza dell'autore nell'esercito regio, prima e dopo il 25 luglio; non omette la vergogna dell'otto settembre; descrive partigiani comunisti e badogliani come antieroi volonterosi, ma prigionieri di una mentalità strategica sbaglia-

ta. L'esperienza per altri gloriosa della repubblica di Alba viene descritta impietosamente come un catastrofico errore tattico, che preclude alla rotta dell'autunno '44: poche settimane dopo Johnny si ritrova solo sulla sua collina, a mettere insieme tremando una sigaretta che non può accendere.

Mentre il romanzo gli cresce davanti, mentre pesta sulla macchina da scrivere e tossisce, Fenoglio si rende probabilmente conto di quanto poco tutto questo sia commerciabile. Un romanzo che si concede la stessa severa ironia nei confronti dei maestri di mistica fascista e dei comandanti partigiani (a volte del resto si tratta delle stesse persone). Un libro sulla provincia senza nessuna concessione al vernacolare, dove mugnai e contadine parlano come personaggi di Omero. Un libro in cui i partigiani non fanno che commettere errori, sparare quando devono scappare, scappare quando devono sparare (ma in generale si scappa molto più di quanto si spari). Prima che scrittore Fenoglio è un uomo pratico. Con Einaudi stavolta non ci prova nemmeno. Manda invece una stesura a Garzanti. Gli rispondono proponendogli un taglio drastico: far morire il personaggio subito dopo l'otto settembre, concentrandosi sull'esperienza di Johnny nell'esercito regio, nei giorni cruciali dell'armistizio. Quanto alla guerra partigiana... a Garzanti non interessa. È un po' come proporre a Melville di far affondare il Pequod appena salpato da Nantucket, ma Fenoglio non si considera certo un Melville. Piuttosto un mercante di vini, e scrittore di quart'ordine, e gli editori hanno senz'altro più fiuto di lui.

Il breve romanzo uscirà nel 1959 col titolo

Primavera di Bellezza, senza destare particolare attenzione di pubblico e critica.

Il vero libro è quello che rimane negli scartafacci di Fenoglio, una poltiglia inestricabile di italiano classicheggiante e inglese miltoniano. Ma nel 1959 Fenoglio non sa di essere un bravo scrittore: è abbastanza persuaso del contrario. L'abitudine a pensare in miltonese e tradurre in un italiano marziale e senza tempo la vive più come un limite che come una risorsa espressiva. Eppure qualcosa in lui resiste. Dopo avere ucciso il suo alter-ego all'inizio della guerra antifascista, Fenoglio lo resuscita, e si rimette a lavorare sul rovente materiale della guerriglia nelle Langhe. Fa in tempo a uccidere Johnny una seconda volta, stavolta alla fine del gennaio '45, nel primo conflitto a fuoco dell'anno nuovo (la parte finale, in cui negli ultimi mesi di guerra segue le truppe inglesi come interprete, viene accantonata senza essere tradotta in italiano).

Vuole farne un altro libro; forse ha riconosciuto nello scartafaccio il suo libro migliore. Ma non ha più tempo: si arrende al cancro ai polmoni nell'inverno del 1963. Aveva 41 anni. Lo scartafaccio finisce nelle mani dei filologi, che ci litigheranno per qualche anno senza riuscire, a tutt'oggi, a pubblicarne una versione completa e coerente.

Quello che trovate oggi sugli scaffali si chiama *Il partigiano Johnny* (il titolo glielo diede il primo curatore). È privo della prima parte (l'esperienza militare di Johnny fino all'otto settembre), dell'ultima (le avventure di Johnny come interprete degli inglesi), e di tanti altri episodi importanti, eliminati da Fenoglio nel tentativo di trasformare il libro di

una vita in quello che sarebbe piaciuto agli editori, e magari anche ai lettori, un romanzo breve.

> Fenoglio aveva chiesto di riposare ad Alba, al riparo dal vento cattivo di quella langa che Johnny aveva difeso da solo per un inverno intero, quando gli stessi abitanti gli suggerivano di farla finita, tornare a casa, non restare ultimo passero sul ramo. «Sempre sulle lapidi, a me basterà il mio nome, le due date che sole contano, e la qualifica di scrittore e di partigiano. Mi pare d'aver fatto meglio questo che quello» (*Opere*, vol. III, p. 200).

I suoi brani sono citati dall'edizione critica Einaudi in cinque volumi, a cura di Maria Corti, oggi fuori commercio.

Senza titolo

di Lia Finato "Zazie"

Sai le volte, nonna, che ho avuto tra le mani quelle vostre foto? Quelle che tieni dentro le scatole, in disordine, quelle che si vede che sono antiche, hanno il bordo ricamato, sono piccole e in bianco e nero. Quelle che, mentre le passavamo tra le mani, tu mi raccontavi tutti i particolari. Quelle, nonna. Ma adesso tu non ti ricordi più. Le guardi, dici: Ma chi è questa bella donna? Sei tu, ti dico io. Tu ti stupisci, ti guardi, mica ci credi, ti guardi nella foto, e poi mi guardi, guardi di nuovo la foto e poi mi dici Osta se ero bellina! Ero bellina, eh! Eri bellissima, nonna, eccome se eri bella.

Quante volte le ho passate tra le mani, una ad una? E non gli cavavi mai i particolari, al nonno, ti ricordi? No, della guerra parlava mica tanto volentieri.

Sai quante volte, nonna, ho avuto tra le mani queste foto? Quelle che sono in bianco e nero e anche un po' gialle, adesso. Quelle nelle quali cercavo, da bambina, di riconoscere un po' del papà nel viso del nonno, ma soprattutto un po' di me. La mia preferita è quella di voi due, eleganti, per le strade di una città. Tieni il nonno sotto braccio, stretto. Avete la faccia seria. Era il 1940 e stava partendo per il fronte. Già. Come eravate belli. Tu mi raccontavi sempre che lui ti aveva chiesto di sposarlo, e che tu gli avevi detto di no, che c'era la guerra, e che magari poi restavi vedova, non volevi restare vedova, e che lui aveva fatto un casino ma poi era partito, partire si doveva. E lo stringi così forte, sotto braccio, mentre camminate per le vie di quella città. Lo stringevi forte per non

lasciarlo andare, sembra. Hai gli occhi tristi, sono preoccupati. È una foto rubata dallo scattino per la strada, una foto che dice tutto, nonna. Hai gli occhi tristi, anche preoccupati; ma più tristi, per me.

Quante volte le ho passate tra le mani, le foto del nonno dal fronte? Che bello il nonno con la divisa, pensavo da piccola. Non gli cavi mai i particolari, al nonno. Una volta ci ha raccontato che mentre scappava giù da una collina ha sentito un fischio pazzesco e poi un gran bruciore al piede, e che poi quando si era potuto togliere gli stivali si era accorto che una pallottola era passata tra la suola grossa esterna e quella piccola interna, e rideva, e ci raccontava dello spavento e di questa cosa incredibile che non si sa come gli fosse stato risparmiato il piede. Se lo chiedeva tutte le volte. Un miracolo di qualche santo in Paradiso, diceva.

Sorridono, lui e gli altri soldati, nella foto in cima a una collinetta. Uno ha un braccio alzato come a salutare. Sorridono. Sono molto magri, si sono messi in posa per farla, e io non ho mai capito come in guerra uno trovasse il tempo per farsi una foto, per mettersi in posa. Te le mandava a casa, vero? C'è anche quella insieme a un asino che tira un carretto pieno di legna, e il nonno abbraccia un signore un po' anziano. E ci sono gli altri soldati seduti come se fossero i giocatori di una squadra di calcio, davanti al carretto. E ridono. Son sicura che l'asino era del signore un po' vecchio, quello che abbracciava il nonno.

Quante volte le avrò passate tra le mani, le foto della guerra? Quante volte ti ho chiesto di tirarle fuori dalle scatole, come un gioco di bimba, uno sguardo sul vostro passato che è anche il mio? Non

gli cavi mai i particolari, al nonno. E quella foto, quella dove lui e i suoi amici soldati sono in riva al fiume, e ridono, sono in mutande e si stanno lavando i panni. Che io pensavo a come facevano a farsi le foto, in guerra. Quante volte le ho passate tra le mani?

E sempre, alla nostra domanda di bimbe, se avesse mai sparato o ucciso un uomo, io non lo so se lo diceva per davvero, ma rispondeva sempre (perché noi questa domanda gliela abbiamo fatta, quante volte, nonna?), lui sempre diceva così, che aveva sparato in aria, che sparare bisognava sparare, far sentire che il fucile scaricava, ma lui non voleva sparare a un altro uomo, e sparava sempre per aria. Io mi sono immaginata tante volte di essere mio nonno. E lo guardavo negli occhi mentre stava seduto a capotavola e leggeva il giornale e noi guardavamo le foto, e speravo di vedere quello che aveva visto lui. Non gli cavavi mai i particolari, al nonno. Io pensavo alla guerra e alla morte e lo guardavo e guardavo come guardava, e cosa avevano visto quegli occhi, e come si può dimenticare, e come il caso avesse voluto che lui fosse tornato. Lui ce l'aveva fatta, aveva resistito: per questo fatto c'ero anch'io.

Le avrò guardate mille volte, nonna, quelle foto.

Solo che, nonna, io non le avevo mai guardate dietro. Non avevo mai letto quello che il nonno ci aveva scritto.

1. *Padova, 13/10/1941 La partenza*
2. *Vita da accampamento*
3. *A te Maria col più grande affetto. A.*
4. *... Ma superata la prima vetta nel riposo di ristoro non ci manca il solito sorriso. A. Drenova, settembre 1940*

5. *Alla mia piccola lontana vicina sempre al mio cuore. Con tanto affetto. A. 26-6-1941*
6. *Alla mia cara Maria che tanto amo. A. Tirana, 10-agosto-1941*
7. *Sebbene in guerra ma sempre allegri. 28-9-1941*
8. *Sebbene uomini si può fare benissimo il bucato in mancanza della donna vero? Contenti del nuova arte imparato. 1942*
9. *Con due albanesi e un somarello; sempre il sorriso è nelle nostre labbra*
10. *Con tutto il cuore alla donna che ò tanto amato e che amo. A. 17-5-1943*
11. *Maria! Sperando solo in te.*
12. *Ricordati sempre di me.*

Gli gnomi e la tempesta

di Tommaso Giancarli "tamas"

La gloriosa città di Terni, cresciuta dentro a una conca circondata da monti di un bel verde brillante e percorsa da fiumi freddi e veloci, è nel centro Italia una delle sedi predilette di gnomi, elfi, folletti e di tutta quella folla di creature timide e schive che da sempre accompagnano non viste la vita degli uomini e ne osservano – un po' discoste – le azioni.

Poi, a un certo punto, sono sorte grandi fabbriche a punteggiare la conca con le loro ciminiere e a ricoprirla di fumo; allora una parte di quelle creature schive e delicate ha abbandonato Terni e si è ritirata nelle valli strette e scure in mezzo alle quali la Nera scorre rapida verso Orte. Ma gli gnomi sono rimasti. Gli gnomi, grandi armaioli, antichi artigiani, hanno guardato con meraviglia, come bambini, le fauci immense e infuocate degli altiforni; si sono infilati nelle fabbriche, indicandosi l'un l'altro, stupiti, i bagliori incandescenti del metallo fuso, tremanti davanti all'abbraccio spaventoso delle enormi presse, più terribili, ai loro occhi, di qualsiasi mostro incontrato o temuto nelle loro profonde oscurità. Ogni fabbrica ebbe allora i propri gnomi, accucciati nell'ombra con occhi ghiotti, pronti a guizzare dai loro nascondigli per rubare una barra d'acciaio. Alcuni sostengono addirittura che qualche fucile difettoso sia passato per le mani esperte degli gnomi prima di tornare, oliato e perfettamente funzionante, nei carrelli trascinati verso la stazione.

Passarono così gli anni e i decenni, inesorabili, come scorre la Nera attraverso la città dell'acciaio,

come le ciminiere tossiscono alle nuvole il proprio fumo nero; finché un caldo giorno d'estate gli gnomi, che conoscono in anticipo gli avvenimenti umani e hanno imparato a preoccuparsene e a temerli, captano brutti annunci. È il 10 agosto 1943: gli uomini aspettano che scendano dal cielo miriadi di stelle a esaudire i loro desideri, e non sanno che la mattina successiva quello stesso cielo così limpido e gentile sarà oscurato da sciami di mostruosi uccellacci neri, le superfortezze costruite in una qualche Terni d'America allo scopo di spegnere col fuoco le fabbriche, le case, le vite altrui.

Gli gnomi invece lo sanno, ma non possono parlare agli uomini, per antiche e inviolabili disposizioni. Possono solo rientrare nelle gallerie strette e sicure che hanno costruito nei secoli accanto e sotto a quelle degli uomini, pronti a sparire nelle viscere della terra. Fino all'ultimo, tuttavia, vogliono restare alla luce, nei loro covi dentro alle fabbriche, per invincibile cupidigia nei confronti di quel metallo lucido che li abbaglia e per godere ancora il tepore del sole d'agosto.

Scendono per le loro gallerie, sveltissimi, solo quando cominciano a cadere le bombe; nello stesso momento, anche gli uomini si infilano nella terra per raggiungere i rifugi approntati laggiù, ma la loro discesa è piena di panico e di impreparazione e le loro gallerie sono costruite con minore maestria. Sono le 10.29 dell'11 agosto 1943, Terni è bombardata.

Gli aerei americani vengono dal mare: hanno seguito il Tevere e raggiunto la Nera ad Orte. La Nera ha tradito Terni, ha indicato con la propria striscia azzurra la via della città ai suoi distruttori. Quando le prime bombe cadono sul centro, le sirene hanno

appena fatto in tempo a dare l'allarme: qualcuno muore sulla soglia di casa, qualcun altro cade all'ingresso di un rifugio, dove la folla si accalca in preda al terrore. Gli gnomi sentono dalle proprie tane i boati delle esplosioni: le volte tremano, scosse dalla pietra soprastante, ma non cedono. Nei rifugi degli gnomi nessuno ruba sul materiale. Uno gnomo arriva, trafelato: viene dalle acciaierie; annuncia che gli operai, lassù, hanno messo dei blocchi d'acciaio sulle proprie buche. L'acciaio non li tradirà, la morte non riuscirà a penetrarlo: gli operai delle acciaierie scamperanno al disastro. Gli gnomi lo sanno e ne sono felici.

Intanto gli uccellacci neri continuano a straziare la città, se ne vanno, poi tornano in forze: se prima erano dodici ora sono trentadue, chi è uscito dai rifugi si affretta a rientrarvi. Una bomba solitaria trova un foro infido nel terreno, ci si infila, scende fino a incontrare un tubo di metallo grigio: là dentro scorre l'acqua, l'acqua che è dappertutto a Terni e nella sua conca. L'acqua liberata dal tubo si infila in un'altra galleria, che è poi la presa d'aria di un rifugio: quella magra apertura che garantiva la vita adesso porta la morte agli uomini radunati laggiù. Muoiono tutti, affogati a venti metri sotto terra. Gli gnomi sentono anche questa disgrazia, la conoscono, a loro modo piangono.

Un aereo vola basso e mitraglia le strade, alla ricerca di qualcuno in fuga dalla terra: le pallottole fischiano per la strada, e alzano altra polvere in mezzo alla polvere. Un carrettiere si era nascosto in mezzo a quel fumo, pensando che il non veder nulla l'avrebbe almeno reso invisibile; muore in un momento, col suo cavallo, colpiti entrambi da un fischio cieco.

Terni, beccata dagli artigli feroci degli aeroplani, si affloscia; la città vecchia non esiste quasi più, e gli gnomi se ne vanno. Sfilano attraverso le loro gallerie e quasi toccano i rifugi crollati – dove hanno messo della sabbia invece del calcestruzzo a ricoprire i mattoni – e quella gente viva e condannata a morire. In un altro rifugio le macerie ostruiscono due delle uscite, ma le altre tre sono libere, e quei manovali ammassati laggiù, a 19 metri di profondità, facce sconvolte di ragazzi impauriti, rivedranno la luce del giorno in una Terni spianata e irriconoscibile. Gli gnomi, loro, continuano a camminare veloci verso nord-est, verso le loro roccaforti nelle montagne: passano accanto alla stazione, dove tra poco getteranno della calce viva a ricoprire i morti, i feriti, i sepolti vivi. Non ci sono abbastanza braccia per spostare tutte quelle macerie, e non si possono rischiare epidemie.

Quando gli gnomi arrivano infine nel cuore delle proprie montagne, Terni ha già cominciato a piangere: un morto in strada, due morti davanti a una facciata rimasta miracolosamente in piedi, dieci morti all'ingresso di un rifugio, cento morti in una galleria ostruita. Mille morti sopra e sotto la città. Gli gnomi sanno tutto ma non sentono più, sono lontani; uno solo si sporge dal proprio nascondiglio, esce dalla propria tana e osserva sotto di sé la ferrovia per Giuncano, in fondo alla gola. Su di essa camminano sette uomini in fuga, sette muratori impazziti di terrore e decisi a raggiungere Spoleto e poi le Marche. Lo gnomo li guarda, forse sorride. Sono fortunati: tutti e sette sopravviveranno alla guerra.

E come potevamo noi cantare

di Marianna Sabattini "Marri"

Ve lo dico subito, diciamo che io un nonno non proprio di sinistra negli anni '40 ce l'avevo. Anzi, dico che io un nonno di destra negli anni '40 e oggi ce l'ho. È sempre stato così, mi vergognavo. Mi vergogno. E ci metto un po' a dirlo.

A scuola si parlava della seconda guerra mondiale e: «La settimana prossima chi vuole può portare il nonno a parlarci di quei tempi là» allora io giocavo l'asso di briscola, il mio asso, il mio nonno partigiano. L'altro non contava, l'altro non sarebbe venuto, l'altro non aveva niente da dire o niente che alla fine avremmo voluto sentire. La domanda diretta io non gliel'ho mai fatta, se era fascista non lo volevo neanche sapere, ma forse non lo era, non parlava neanche tedesco. Sì, perché se eri fascista dovevi per forza sapere un po' di tedesco.

Forse avevo un po' di confusione in testa, ma come non averne quando da una parte ti insegnavano *Bella Ciao*, la mia prima canzone imparata tutta d'un fiato, e dall'altra *Faccetta Nera*? Che io dicevo sempre Feccetta Nera e infatti non avevo mai capito cosa fosse la "feccetta". Questa me la cantava mio zio per prendermi in giro quando mi arrabbiavo e reagivo, forse un po' troppo violentemente. Mi diceva anche: «Marianna, ricorda che chi ama la mamma vota la fiamma!» ma sempre dopo il mio rifiuto ad andare con lui alla messa della domenica. Ho sempre detto che mancava solo che mi dicesse che tutti gli zingari sono ladri e le aveva proprio tutte. Non ho

dovuto aspettare molto. Sembrava aspettasse la Lega da una vita.

Dell'asso di briscola ne ho parlato tante volte, il mio eroe è lui e quando un eroe ce l'hai negli occhi non te lo levi più. Ma non ho parlato mai dell'altro, dell'altra parte che amo e che ho ancora oggi davanti agli occhi. Allora la domanda alla fine l'ho fatta a mia madre, a lei che se ne vergogna più di me. Ne abbiamo parlato per un po'; lei questo dubbio l'ha sempre avuto e ha cercato di levarselo con domande indirette, ma che miravano sempre più in fondo. Per cinquant'anni.

Mio nonno non era un fascista da manganellate e da imposizioni. Era un ragazzo del Sud, senza un soldo e carabiniere. Due fattori ad alto rischio tendenza destroide: Sud e carabiniere. La storia più vecchia del mondo. Pensavo anche che fosse proprio il suo marcato accento casertano a non permettergli un fluido tedesco, ma questo lo pensavo solo ai tempi del maestro. Allora le cose stavano così: lavoravi per lo Stato, non potevi esprimere le tue opinioni politiche, ma dovevi far rispettare le leggi dello Stato fascista. Lui non si è ribellato, forse alla fine era pure d'accordo, forse neanche ci pensava, perché i bisogni di una famiglia a centinaia di chilometri di distanza erano più importanti e il fascio dava il pane. Un'alternativa c'è sempre, penso io, ma lui non l'ha vista o non l'ha potuta vedere.

Però ai pranzi di famiglia, quando tutti ci ritrovavamo, i miei nonni erano sempre seduti uno accanto all'altro. Di mazzate ne hanno prese, l'uno dall'altro, ma questo era prima. Prima della Liberazione. L'eroe l'ha fatta la Resistenza quella vera, ma la vera liberazione credo l'abbia gustata a

quei pranzi. Un pranzo di famiglia seduto a fianco di un carabiniere che a volte porta ancora l'orologio con l'effige del Duce. Se la gustava il carabiniere, a scherzare con chi dai monti non ci stava a cedere allo Stato che dava il pane, poco, ma legnate tante, e allora le legnate le restituiva a chi quello Stato lo rappresentava con la divisa.

Pranzi con nipoti che sanno di uno e dell'altro, frutti della Liberazione.

Ci vuole del coraggio

di Marco Manicardi "Many"

Mio nonno, Corrado, eran già dei mesi che stava in prigione, ma ultimamente se la passava meglio. Meglio di qualche mese prima, quando c'era quell'aguzzino fascista a comandare la galera, un tipo sadico e cattivo che ammazzava i prigionieri a suon di botte, uno al giorno, tutti i giorni.

Mio nonno, Corrado, quando è arrivato in prigione, l'han chiamato subito nel piazzale insieme con tutti gli altri carcerati. Li hanno messi in fila, e uno sì e uno no venivano marchiati con una spennellata di vernice nera sul petto. Poi il capo fascista ha detto Quelli senza spennellata facciano un passo avanti. Ma mio nonno, che la spennellata ce l'aveva, è rimasto fermo lì dov'era. Quelli senza spennellata, invece, li han messi contro a un muro e li hanno fucilati, così, al volo, per dimezzare i letti occupati in galera in un colpo solo. Con voialtri, aveva detto poi il fascista, con voialtri cominciamo da domani, uno alla volta. E così han fatto, dal giorno dopo. Ogni giorno ne moriva uno di botte. Mio nonno racconta che ha visto i suoi due compagni di cella morire, prima uno poi l'altro, massacrati dalla testa ai piedi, e il terzo giorno toccava a lui.

Il terzo giorno, la mattina presto, nella cella di Corrado, mio nonno, che aveva diciotto o diciannove anni, è arrivato il prete e gli ha dato l'estrema unzione. Poi sono arrivati tre fascisti e han cominciato a picchiarlo. Pim pum pam, in faccia, pim pum pam, nelle gambe, pim pum pam, nella pancia, pim pum

pam, sulle braccia, pim pum pam, calci nei reni, pim pum pam, pim pum pam. Mio nonno dice che era lì che si lasciava picchiare, e a un certo punto non sentiva più niente, sperava solo di morire alla svelta. E invece.

E invece non è mica morto, perché proprio in quel momento lì, mentre lo stavano ammazzando, pensa che culo, sono arrivati i partigiani ad attaccare la prigione e i fascisti son corsi fuori coi fucili spianati lasciando mio nonno sanguinante e svenuto sul pavimento.

Tre giorni dopo, quando si è svegliato, era in ospedale. L'attacco dei partigiani era stato respinto, ma qualcosa doveva essere successo, perché adesso, così gli dicevano, il capo fascista era un altro, uno che, dicevano, ma lo dicevano sottovoce, era amico dei partigiani e trattava bene i prigionieri, anche se rimaneva comunque un fascista.

Mio nonno, Corrado, lì per lì, ha pensato Grazie al cielo, anche se era ateo, ed è stato un mese sul letto dell'ospedale, aspettando che le croste nella pancia si cicatrizzassero e i lividi in testa sparissero, e si faceva le sigarette con la carta di giornale, svuotando dei mozziconi trovati per terra che gli portavano le infermiere. Da quella volta dice che non ha mai smesso di fumare perché tanto, per lui, dai diciannove in poi son tutti anni regalati.

E quindi un mese dopo, uscito dall'ospedale, mio nonno, Corrado, è tornato in prigione, nella cella di prima, quella dove il prete gli aveva dato l'estrema unzione. Solo che era diverso, stavolta, invece di un crostino di pane e una ciotola d'acqua sporca al giorno, il capo fascista gli faceva portare un crostino di pane e mezzo e dell'acqua pulita. E poi la sera, do-

po che erano diventati un po' confidenti, gli chiedeva se non aveva voglia di accompagnarlo fuori a cena, là, nel bordello, nella casa di piacere, e di riportarlo a casa e tornarsene in cella, perché il capo fascista di lui, di Corrado, si fidava.

E così mio nonno, senza neanche capire il perché, quasi tutte le sere usciva dalla cella, andava in una casa di piacere col capo fascista della prigione, si sedeva su una seggiola e aspettava che il suo carceriere finisse quello che doveva fare. Poi, quando aveva finito, lo riportava a letto, sorreggendolo fino alla prigione perché veniva sempre fuori ubriaco, e dopo, messo a letto il suo carceriere, mio nonno tornava nella sua cella a dormire, chiudendosi la porta dietro le spalle. Stava lì ad aspettare chissà cosa, ma era appena guarito e non sapeva cosa fare, almeno nell'immediato, e quindi tornava nella sua cella, ché aveva anche una gran voglia di riposarsi, dopo tutte quelle botte.

Questa cosa qui, quella di mio nonno che tutte le sere portava il fascista a puttane e lo riportava a letto, è durata quasi un mese.

Poi una sera, mentre mio nonno, Corrado, era lì seduto sulla solita sedia con le mani sulle ginocchia a guardarsi intorno nella casa di piacere, ad aspettare che il suo carceriere finisse quello che doveva fare, sono arrivate tre donnine mezze nude, tre puttane, e han cominciato a parlare con lui. Lui, mio nonno, che era timidissimo con le donne, non sapeva cosa dire. Però notava che i discorsi delle tre donnine si stavano spostando dalle moine sempre più verso il politico.

Sai Corrado, gli han detto a un certo punto, sai che quello che c'era prima a capo della prigione,

quello che ammazzava di botte voi prigionieri, ne ha ammazzati venti, in quel modo lì? Eh, lo so bene, rispondeva mio nonno, anche con me c'era quasi riuscito. Sai Corrado, continuavano le tre donnine, sai che adesso sappiamo il nome e il cognome e se vuoi te li diciamo così puoi vendicarti? Oh, non lo so mica io, rispondeva ancora mio nonno, non capisco e diciamo che non voglio capire. Dai Corrado, han detto quelle facendosi serissime tutto d'un colpo, Corrado, domani sera, tu, quando porti qui quel puttaniere fascista, vieni con noi che andiamo a fare una cosa. Ma non lo so, ha detto mio nonno allarmato, non lo posso mica fare di andare dove mi pare, sono in galera. Sì che puoi, Corrado, gli hanno risposto le donnine, ci pensiamo noi, te non preoccuparti.

Quella notte lì, mio nonno, dopo aver messo a letto il fascista ubriaco come al solito ed essere tornato in cella come al solito, non riusciva a prendere sonno.

La sera dopo, infatti, ha riaccompagnato il suo carceriere nella casa di piacere. Lui, il fascista, gli ha detto Aspettami qui, ed è andato a fare le sue cose. Intanto mio nonno si è seduto sulla seggiola ad aspettare, ma non era mica tranquillo, gli tremavano un po' le gambe. E poi sono arrivate le tre donnine, le tre puttane della sera prima, l'hanno abbracciato e gli han detto Corrado, vieni con noi, usciamo qui di dietro. E sono usciti, tutti e quattro. Lì dietro c'era un camion di quelli dell'esercito, solo che dentro non c'erano i fascisti, ma dei partigiani vestiti da fascisti. Appena hanno visto mio nonno, in silenzio, gli han dato una divisa fascista e l'han caricato sul camion. Salta su, gli han detto.

Mio nonno è saltato su, e dentro c'era proprio quel sadico del suo aguzzino di una volta, quello che

voleva ammazzarlo di botte, legato dalla testa ai piedi e con qualche livido sulla faccia, gli avevano tappato la bocca. Mio nonno, Corrado, dice che ci è rimasto di pietra.

Poi il camion è partito. Nel tragitto erano tutti agitati, ma non è successo niente. Passa il primo posto di blocco e niente, tutto a posto, i documenti erano in regola. Passa il secondo posto di blocco, e tutto a posto anche lì, tutto in regola. Finché, arrivati in mezzo ai campi, i partigiani han preso il fascista, l'hanno slegato e gli hanno dato una pala.

Scava, gli hanno gridato. E lui, il fascista, s'è messo a scavare. E intanto piangeva.

Finito il buco, l'hanno messo in ginocchio. Corrado, han detto i partigiani a mio nonno mettendogli in mano una pistola, Corrado, adesso pensaci tu, vendicati.

Mio nonno racconta che ha preso in mano la pistola, l'ha guardata, è rimasto lì cinque minuti in silenzio e il cuore gli stava venendo fuori dalla bocca. Ha fatto un respiro e ha guardato il fascista in ginocchio che piangeva e tirava su col naso. Non sapeva cosa fare.

No, non me la sento, ha detto coi partigiani, davvero, non ci riesco.

Loro, senza perder tempo, gli han detto Va bene, Corrado, allora vai via e torna a casa a nasconderti, subito. E mio nonno, Corrado, ha tirato un altro respiro, si è cambiato i vestiti e si è incamminato

al buio in mezzo ai campi, piano piano, un tumulto in testa e le gambe che tremavano, si è acceso una sigaretta fatta con la carta di giornale che aveva trovato in tasca. Da lontano ha sentito una schioppettata, poi tutto è ritornato in silenzio.

***

Sai Marco, mi ha sempre raccontato, perché coi nonni funziona così, quando invecchiano, succede sempre che ti raccontano la stessa storia una decina di volte e tutte le volte è come se fossero lì a raccontarti quella storia per la prima volta, secondo loro. Sai Marco, mi dice sempre, ci vuole del coraggio a sparare a una persona, e io, quella volta lì, il coraggio non ce l'ho avuto.

Io lo ascolto sempre come se fosse la prima volta che me lo racconta. E non gliel'ho mai detto, a mio nonno, ma quando penso al coraggio, la prima immagine che mi viene in mente è la sua, è mio nonno, Corrado, con le mani in tasca, una notte di tanti anni fa, da solo, coi pensieri in testa come un tumulto, la tremarella nelle gambe e una sigaretta fatta con la carta di giornale in bocca. Il coraggio, per me, è mio nonno, Corrado, che cammina per tornare a casa. Perché delle volte ci vuole del coraggio, penso, ci vuole del coraggio anche a non averne, del coraggio.

Postfazione

L'idea di questo progetto, ve lo scrivo subito, è vecchia di qualche anno, e non è nemmeno nostra, o almeno non completamente. (Crollo di tutte le aspettative sul mito fondativo).

L'idea di scrivere e far scrivere tutti quelli che vogliono sulla Resistenza, sulla Liberazione, su quello che queste parole con la maiuscola hanno significato per chi c'era prima di noi e per noi adesso, esisteva nelle nostre menti già da un po' ma qualcuno prima di noi aveva tentato.

Questo progetto molto simile l'avevamo trovato in rete anni fa, dove, ho controllato, ancora sta. È sul sito di un collettivo di scrittori con base a Bologna e col nome in cinese che significa anonimo. È ancora disponibile, col suo bel AA. VV. e s'intitola *La prima volta che ho visto i fascisti*. È stato messo insieme e pubblicato il 25 aprile del 2005, in occasione del sessantesimo della Liberazione.

Di quel periodo ricordo che stavo concludendo il servizio civile presso un buon anarchico che si occupava di audiovisivi e non badava troppo alle navigazioni che facevo o alle risme di fogli e all'inchiostro delle stampanti che calavano. Ricordo la programmazione minuziosa e certosina di videoregistratori per VHS a sei testine (sembra preistoria, adesso) su canali analogici e satellitari per catturare legalmente il meglio che la TV passava: film d'epoca, documentari, spettacoli teatrali, cinematografia sperimentale. Ricordo la lettura vorace e sbalordita di molte raccolte di racconti di Julio Cortázar, *Storie di Cronopios e Famas* su tutti. Ma non ricordo dove sono stato quel 25 aprile 2005.

Ricordo mio nonno in ospedale, invece, quel-

l'aprile del 2005, steso con macchie da ematoma sulle braccia e sulle gambe. Macchie rosse, rossastre, marrone chiaro, l'orma del sangue secco. La pelle un po' a scaglie, un po' a squame. Fuori dagli orari di visita stavo giù all'aperto, sui gradini immacolati e bianchi dell'ingresso, mi godevo il primo sole e leggevo Cortázar, leggevo di uno sputo che cola su una montagnola di zucchero, di una busta con sette zampe di ragno spedita a un dittatore agli sgoccioli, di un'incredibile devastazione idraulica per ritrovare un capello smarrito, e intanto speravo, o forse pregavo, forte, che mio nonno si tramutasse in un tritone e scappasse in un canale, per poi andare nel Po e finire nel mare.

Avevo stampato la raccolta di racconti che vi dicevo e mentre glieli portavo su al piano pensavo che avrei voluto esserci pure io tra quei nomi, poter dire la mia, dare il mio piccolissimo contributo a una Storia così grande, un minuscolo tributo che io, libero obbiettore di coscienza, offrivo a lui, partigiano liberatore.

Ma appena li ha ricevuti in mano, sempre attento alle flebo che lo intralciavano, e ha capito di cosa si trattava, un'espressione combattuta è spuntata sul suo viso. È rimasto silenzioso, serio, come assorto in pensieri profondi, e se la bocca era triste e quasi accennava verso il disgusto, lo sguardo invece aveva uno scintillio acceso, fiero e deciso. Mentre sfogliava le pagine non abbiamo parlato, non una parola, uno sbuffo, un sospiro, un accenno, niente, nemmeno se aveva bisogno di qualcosa o se voleva stare sdraiato più su con lo schienale. Intanto l'espressione sul viso non mutava. Dopo un po' l'ho salutato, sempre restando muti, stringendogli piano una gamba con una mano e chiudendo le dita sul palmo con l'altra.

Dopo un rapidissimo colpo d'occhi e un sorriso buono, l'espressione era ancora lì. Da quel momento la Resistenza e la Liberazione, per me, non sono solo qualcosa da celebrare e festeggiare, ma anche qualcosa di difficile, doloroso e a volte oscuro da ricevere e ricordare, come un dono a cui non potrai mai ricambiare.

La possibilità, come pseudo scrittore del gruppo di Barabba, di scriverne e in qualche modo di rendere tangibile questo sentimento denso, scisso eppure tenace, anche se in modo superficiale e forse banale mi si è presentata solo l'anno scorso mentre si cercava, con i giovani dell'ANPI Carpi e di altre associazioni carpigiane, di organizzare un 25 aprile diverso.

Inconvenienti, SIAE, problemi logistici, perplessità atmosferiche, autorizzazioni a singhiozzo, accavallamenti e fonici spioni non ci hanno fermato. Da quella serata è nato Schegge di Liberazione, che ha vagato per l'Italia e ora festeggia il secondo anno. L'intenzione di riuscire a comprendere e descrivere l'espressione del nonno prosegue, anche se lui non c'è più, perché credo che sia in quel miscuglio di emozioni e pensieri che possiamo trovare la nostra Liberazione.

Luca Zirondoli "carlo dulinizo", 25 aprile 2011

Indice

Introduzione

L'uomo nero	Luca Zirondoli	13
Armistizio	Fabrizio Chinaglia	18
Sul camion	Sergio Pilu	22
Le cose che ci siamo persi (Sarzana 1921)	Gianluca Chiappini	25
Mazza e pindolo	Mitia Chiarin	31
Diciannove luglio millenovecento-quarantatré	Benedetta Torchia	38
Tutto quello che avreste voluto sapere sulla Resistenza ma non avete mai osato chiedere	Stefano Pederzini	43
Come giocare la palla	Fabrizio Gabrielli	46
Virginia che non si muove	Massimo Santamicone	54
La guerra è così	Mariangela Vaglio	57
Dojo Yoshin Ryu	Simone Rossi	63
4k7	Matteo Campanella	69
Va là, tugnino	Emanuele Vannini	73
Camicie rosse, camicie nere	Andrea Reboldi	75
Pressione + Tempo	Federico Pucci	79

Camillo	Andrea Vigani	83
Andata e Ritorno	Emanuele Galli	87
Allora mi sono fermata e ho smesso per un attimo di fare le solite cose che fanno tutte le donne	Ludovica Anselmo	93
Le cartoline	Stefano Amato	95
Dignità. Tre soggettive	Simone Marchetti	101
Quattro	Francesco Laviano	106
Zug	Elena Marinelli	109
Dieci lacci colorati	Camilla Tomassoni	113
Carta da musica e suono di bilancia	Vincenzo Prencipe	116
Con infinita cura e sospensione	Leonardo Tondelli	119
Senza titolo	Lia Finato	125
Gli gnomi e la tempesta	Tommaso Giancarli	129
E come potevamo noi cantare	Marianna Sabattini	133
Ci vuole del coraggio	Marco Manicardi	136

Postfazione

Biografie essenziali degli autori
(in ordine alfabetico)

Stefano Amato
Ha pubblicato alcuni racconti e un paio di romanzi, l'ultimo dei quali s'intitola *Le sirene di Rotterdam* (Transeuropa 2009). Scrive del suo lavoro di commesso di libreria sul sito apprendistalibraio.blogspot.com.

Ludovica Anselmo
Marchigiana, tenta prima la fortuna in Grecia, invece poi apre il blog Gallivant (www.gallivant.it) e torna in Italia.

Matteo Campanella "matte0ne"
Nasce su una splendida isola del Sud, troppo tardi per partecipare allo sbarco sulla Luna e non abbastanza presto per seguirlo in televisione senza sbavare. In una vasta pianura del Nord trascorre il suo tempo, osservandolo e cercando di fissarne gli istanti meritevoli in immagini o in parole, accontentandosi il più delle volte di un buon ricordo sfuocato.
flickr.com/photos/matte0ne
matte0ne.tumblr.com

Gianluca Chiappini “chiagia”
Nasce a La Spezia, ovunque essa sia, e lì vive e procrea. Quando scrive qualcosa lo fa leggere alla mamma: se piange è ok, se critica va cestinato. In un’altra vita era un foglio bianco e questo è il contrappasso.

Mitia Chiarin "Fatacarabina"
Giornalista veneziana nata in una giornata afosa nell’agosto del 1970. Nipote del "Saetta", figlia del "Carlo", ex sassofonista, ex raccoglitrice di pomodori, speranzosa cantastorie, ha da tempo il lato sinistro del cervello in Patagonia, il destro è qui, in Italia.
lestoriedimitia.it

Fabrizio Chinaglia “Bicio”
È un tecnovillano, un ingegnere, suona il contrabbasso e si chiama Bicio. Con una c sola. Abbracciamolo.

Lia Finato “Zazie”
Quasi quarantenne mamma e moglie, frequenta per lavoro gente molto saggia di età compresa tra i tre e i sei anni, imparando un sacco di cose. Il resto del tempo non le basta mai.

Fabrizio Gabrielli "tabacchino"
Al paese è tabacchino per via d'un nonno ch'era tabacco. Uno pel quale era sempre stato chiaro, da che parte schierarsi, tabacco: sfollato, alla macchia, alle donne dava il sigaro, ai tedeschi fuoco.
fabriziogabrielli.info.

Emanuele Galli "LoSciur"
Nato e cresciuto a Como, mitiga il suo irrequieto spirito lacustre con esperienze folli come stringere amicizie al di sotto del Po, andare per deserti o aprire un Tumblr e chiamarlo impropriaMente.

Tommaso Giancarli “tamas”
Nato nel 1980 in provincia di Ancona, di base è uno storico. Poi fa anche altre cose.
gattusometro.blogspot.com

Francesco Laviano "pensieri spettinati"
Vive a Napoli e lavora in una casa editrice, dove si occupa di contare i numeri di pagina. Ha pubblicato un libro dedicato alla giocoleria e alcuni racconti, ma il suo sogno nel cassetto è scrivere un romanzo che assomigli a una puntata di Jessica Fletcher, dove però non muore nessuno.
botulinux.net
pensierispettinati.tumblr.com

Marco Manicardi “Many”
Socio tecnocratico fondatore di Barabba. Ingegnere umanista e ingenioso hidalgo. In rete lo trovi un po' dappertutto.
barabba-log.blogspot.com

Simone Marchetti “Chettimar”
Ingegnere dalle 9 alle 5, pianista dalle 5 alle 9. Siculo-marem-

mano di sangue, brianzolo di nascita, sabaudo di contegno. Specializzato in preparazione risotti, surrealismo verbale ed esprit de l'escalier.
chettimar.tumblr.com

Elena Marinelli “osvaldo”

Barabbista per meriti conseguiti sul campo. Nasce nella molisola che non c'è, ha scritto un libro, legge sempre dal vivo e fa i biscotti. Tra le altre cose, ha un blog.
elenamarinelli.it

Stefano Pederzini “Bolero”

È nato a Bologna ed è sempre rimasto nei dintorni. Scrive software e stupidaggini, confondendosi spesso tra le due cose.

Sergio Pilu “[Sir Squonk]”

Un perfetto testimone della sua stessa decomposizione (non è mia, ma l'autore preferisce restare anonimo, e allora è come se).
blogsquonk.com

Vincenzo Prencipe "khenzo"

Braccia rubate alla terra del sud, fine intelletto sottratto alla mala, vive stoicamente in quel di Perugia dove fa cose di computer e calcetto. Scrive I Love Quentin, un blog sulle donne, sul sesso, sull’amore e altri fenomeni paranormali. Ha appena cambiato radicalmente la sua vita comprando un microonde in saldo. Cintura nera di carbonara, ama le caviglie fini, odia i nani (in doppiopetto) e le ballerine (ai piedi). Puoi incontrarlo nei peggiori bar di Caracas ma non il mercoledì di Coppa.

Federico Pucci “Cratete”

È nato a Viareggio, viene da Massa, è cresciuto a Monza. Studia una disciplina il cui nome significa "amore della parola". Ha la barba, gli piacciono le storie barbose, le musiche barbose, le coincidenze barbose, come il caso di Cratete che rompendosi una gamba inventò la civiltà europea. Non chiedetegli però di spiegarvi il perché.

Andrea Reboldi "Meandthebay"
Suona, scrive, corre e cuoce torte, ma probabilmente non fa bene nessuna di queste cose perché l'unico motivo per cui viene pagato è studiare il sistema immunitario. Vive a San Francisco, vede l'oceano dalla finestra della sua cucina e ha un divano Ikea arancione per tutti quelli che hanno voglia di venirlo a trovare.
meandthebay.wordpress.com

Simone Rossi
Barabbista per meriti conseguiti sul campo. Nasce in Romagna, ha scritto un libro, anzi due, suona sempre i chitarrini e fa le polpette. Tra le altre cose, ha un blog senza il punto.
simone-rossi.it

Marianna Sabattini “Marri”
Tutte le mattine quando si svegliava aveva l’immagine del Che ai piedi del letto e perciò è diventata una cantante, attrice, atleta, ostetrica, terzomondista, femminista e ricettatrice involontaria di libri rubati dalle biblioteche. Ora che ha trovato un sosia del Che, il poster l’ha tirato giù dal muro e si sente pronta per la Rivoluzione.

Massimo Santamicone “Azael”
Massimo Santamicone, figlio di Gianfranco e Anselma. Da piccolo ha fatto a botte con uno che faceva il bullo e rubava gettoni dalle cabine della SIP. Suo nonno e sua nonna facevano i mattoni in Molise e avevano sette figli. Lui né gli uni né gli altri. Scrive poesie e altre cose di felicità, su internet, soprattutto, perché quando scrive su word il correttore automatico fa un bordello con le cose sottolineate rosse. Odia i cani perché sbavano, ricambiato.
azael.es

Camilla Tomassoni "Ilke Bab"
Emiliano-marchigiana, nasce ventotto anni fa ed è tuttora vivente. Misura il tempo su un Pop Swatch del 1988, ha una passione per i brontosauri e sogna di scrivere libretti d'opera.
camilke.tumblr.com

Leonardo Tondelli
Nasce a Modena. Nel 1984 è ammesso alle scuole medie. Vi lavora tuttora. Nel 2006 ha pubblicato *Storia d'Italia a rovescio* (2006-2001) (RGB, Milano) e nel 2009 *Futurista senza futuro* (Le Lettere, Firenze). Da dieci anni scrive, perlopiù di notte, su uno dei più verbosi blog italiani: leonardo.blogspot.com

Benedetta Torchia "Sonqua"
Nata e in corso d'opera.

Mariangela Vaglio "Galatea"
Dal 2006 tiene un blog di racconti e satira dal "mitico" Nordest perché è una donna ostinata.
ilnuovomondodigalatea.wordpress.com

Emanuele Vannini "Van deer Gaz"
Sta di fronte al mare con una donna e due bambini. Scrive, suona e disegna per vivere; lavora per sopravvivere. Il mondo che racconta a se stesso gli piace.
segnodisegno.blogspot.com

Andrea Vigani "chamberlain"
Nato in pianura nel 1975. Non si è ancora pentito.
chamberlainn.wordpress.com

Luca Zirondoli "carlo dulinizo"
Socio tecnovillano fondatore di Barabba. Vincitore di concorsi letterari, lampadiniere, magazziniere, poeta e gran brava persona. Una volta ha scritto un libro senza volere.
barabba-log.blogspot.com

scheggediliberazione.wordpress.com
barabba-log.blogspot.com

Barabba Edizioni

creative commons